ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI ITALIANI DI ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXXVIII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCV.

OSSERVAZIONI

SULLE TARIFFE

CON APPLICAZIONE

AL REGNO DI NAPOLI

DI

GIUSEPPE PALMIERI

NAPOLETANO.

DELLE TARIFFE DAZIARIE.

La pubblica felicità non è men l'oggetto che il risultato dell'amministrazione di tutte le parti del governo; ma la potenza e ricchezza della nazione particolarmente dipendono dal regolamento delle finanze.

Siccome l'intiera scienza di reggere i popoli ha i suoi principj che servon di fondamento alle regole e leggi, così le parti hanno particolari principj e regole, che devono costantemente conservare i dovuti rapporti al tutto.

La parte che riguarda le finanze, oltre la comune dipendenza dal tutto, è sottoposta all'economia pubblica, in guisa che non può avere veri principj o regole esatte se non dettate e prescritte dalla scienza economica; poichè se la rendita pubblica è una parte della rendita e della ricchezza della nazione, egli è chiaro che i principj i quali regolano

la parte debbon esser subordinati a quelli che regolano il tutto.

Gli umani stabilimenti non possono sempre durare nello stesso stato. Il tempo tutto altera e rallenta; onde bisogna richiamarli a' loro principj, o correggendoli o rinnovandoli. Se questa necessità ha luogo quando gli stabilimenti son fondati su giusti principj, quanta maggior forza acquista qualora i principj fossero stati opposti ai veri?

Vi è ragion da temere, che ciò sia avvenuto nelle finanze. Chi ne osserva lo stato ed il sistema presso quasi tutte le nazioni, non vi ravvisa altro principio che il bisogno. Le conseguenze dovean essere corrispondenti; e come la cagione non conosce termini e confini, così gli effetti hanno ecceduto ogni misura, e sono stati più o meno sensibili a proporzione delle varie costituzioni e delle varie vicende degli stati.

Ognun sa quelle che ha sofferte questo regno. È notissima la storia delle sue leggi e delle circostanze de' suoi autori; e quantunque in alcune degli Svevi e degli Aragonesi si vegga che la scienza economica non era tanto allora ignorata, quanto fu poi e quan-

to è a' nostri giorni, pure i suoi principj furon poco seguiti e per forza delle circostanze tosto abbandonati.

Caduto il regno nell' infelice condizion di provincia, crebbero i bisogni e mancò ogni riguardo nel soddisfarli. O per imperizia o per indifferenza non si adoperò verun esame nella scelta de' mezzi. Si addossarono nuovi pesi, che riuscirono più gravi per l' incomodo e disadatto sito dove furono allogati; la scienza economica non fu affatto intesa; la sorte della nazione fu un oggetto indifferente.

Chi per raccogliere i frutti dell' albero ne recidesse il tronco, chi per avere tutto il latte delle pecore non ne lasciasse porzione per i loro allievi, chi per raccogliere tutto il grano non ne riserbasse veruna parte per la riproduzione, rappresenterebbe una imperfetta e sparuta immagine di quel che si è fatto.

Se si avesse avuto il disegno di non far nascere più olio e seta nel regno, non si avrebbero potuto pensare mezzi più efficaci di quelli che si sono adoprati. Ma gli ulivi ed i gelsi tuttavia esistono! Esistono

per dimostrare la miseria de' proprietarj che non posseggono altro che gelsi ed ulivi, ed esistono in una maniera che forma l'accusa e la condanna del sistema delle finanze. Non è stato meglio trattato il grano; il quale non solo come oggetto di commercio, ma come oggetto di sussistenza meritava particolar considerazione e favore.

Se si avesse voluto distruggere il commercio interno, base della ricchezza e dell'esistenza delle nazioni, non si avrebbe potuto fare di più. In qualunque paese men favorito dalla natura l'effetto avrebbe intieramente corrisposto alla causa. Un corpo valido e robusto potea soltanto reggere a tanti disordini; ma se questi non sono giunti a farlo perire, gli hanno però lasciata un'esistenza languida, precaria ed infelice, invece della felicissima a cui era destinato dalla natura.

La gravezza de' pesi, composta dalla quantità de' diritti, dalla natura delle merci su cui furono imposti, e dal metodo di esigerli, produsse il contrabbando. Questo mostro che divorava una parte della rendita pubblica fu a ragione perseguitato, ma in-

vano. La cagione della sua nascita potea soltanto somministrare i mezzi di distruggerlo. Egli dovea servire d'indizio per iscoprire i vizj del sistema, e di guida e maestro per correggerli; ma servì per accrescerne i difetti, e così venne a moltiplicarsi.

S'inventarono nuove cautele, si moltiplicarono le formalità, gl'impieghi ed i custodi; si sparsero dappertutto lacciuoli e trappole, in guisa che non si poteva far passo senza inciampare nel contrabbando: e questo immaginario delitto fu perseguitato e punito come il vero.

Tale condotta moltiplicò ciò che si dovea distruggere, e fece nascer la voglia di commettere il contrabbando a chi non l'avea. Giacchè l'innocenza non assicurava dal pericolo e dalle vessazioni, si cercò nel prezzolato permesso de' sopravvegghianti la sicurezza per la reità.

Ecco la materia e gli elementi di quella scienza fiscale, che introdotta a persuasione di un filosofo negli stati di un principe filosofo impose una macchia al di lui regno, che egli rese indelebile coll' ostinarsi a ritenerla dopo averne sperimentato i nocevoli effetti.

All' aspetto di questo esempio non fia maraviglia se tale scienza si creda tuttavia importante, e conservi i suoi ammiratori. Involta in tanti misteri si nasconde allo sguardo passaggiero; ma chi ve lo fissa scopre le mostruosità e gli assurdi, e vede chiaramente che il suo gran segreto e i suoi grandi effetti riduconsi alla soluzione de' seguenti problemi:

I. Fare con molte persone e con difficoltà ciò che si può facilmente eseguire con poche. II. Impiegare uno o più giorni per ispedire un affare, alla cui spedizione basta un' ora. III. Procurare, che de' dazj stabiliti i cittadini paghino più dell' importo, e l'erario ne percepisca meno.

Ed acciocchè l' assurdo delle cose si ravvisasse ancora nelle voci e ne' nomi, l' arte che produce effetti così contrarj a quelli della meccanica si chiamò *meccanica doganale.*

Se i disordini nell' amministrazione della giustizia han fatto desiderare la Turca, con più ragione e con minore inconveniente si potrebbe desiderare il metodo Turco nell' amministrazione delle finanze.

Per formare l' attuale rendita pubblica del regno, basterebbe che ogni cittadino pagasse un ducato. Non v'è povero, non v'è mendico che ora non paghi molto dippiù. Alcuni pagano centinaja, altri migliaja. Tanto sopravanzo e tante somme dove vanno? Non vi bisognerebbe altro argomento o altra prova per pronunciare a favore del metodo Turco.

Si dirà che la capitazione credesi soltanto propria a formare il tributo degli schiavi. Dunque le massime vaghe, i nomi e l'apparenza potranno in noi più del vero valor delle cose? L' apparato terribile di tante truppe armate contro i cittadini, la tranquillità turbata, la libertà offesa ad ogni passo, effetti necessarj del presente sistema, saranno contrassegni del tributo di uomini liberi, e la capitazione esente da tali conseguenze sarà il tributo di uomini schiavi (1)?

---

(1) Qualunque tributo è il contrassegno della libertà e della proprietà de' cittadini. Il despota non ha bisogno di tributo. Egli si prende quel che vuole, tutto reputa suo. In quasi tutti gli stati sotto altro nome si ravvisa la capitazione. Presso di noi non l' ha cangiato, e riesce l' imposizione più odiosa per-

Non è questo il solo oggetto in cui le nazioni colte per soverchio raffinamento si sono allontanate dalla natura delle cose, in guisa che bisognerebbe ritornare molto addietro per rimettersi nel giusto cammino.

Non intendo perciò approvare tal forma di tributo. La capitazione non può proporzionarsi alle fortune, onde sarebbe ingiusta; e qualora si tentasse di proporzionarla, diventerebbe arbitraria. Ma se poi questi difetti si correggessero, avrebbe minori inconvenienti del presente sistema, e la nazione pagherebbe meno o il fisco esigerebbe di più.

Un nuovo piano di rendita pubblica fondato su giusti principj sarebbe il vero rimedio per estirpare il male sin dalla sua radice, e sarebbe anche il più agevole a praticarsi, siccome è più facile formare un edifizio secondo le regole dell'arte in un terreno libero e sgombro che in uno circoscritto ed occupato da altre fabbriche; ma

---

chè non generale, e perchè piomba su quella classe di cittadini che dovrebbe esser esente da ogni tributo.

le nostre circostanze rendono un tal rimedio pressochè impossibile.

Sarebbe pur difficile impresa e di tardo effetto l'intiera riforma del vecchio piano. Rari sono gli uomini atti ad abbracciarla, e rarissimi coloro che ne abbiano il coraggio ed il potere. Qualora tali soggetti si rinvenissero, bisognerebbe ancora o che avessero lunga vita o che vi fossero altri simili a cui tramandassero la cura di perfezionare un'opera che non si può in poco tempo. I preparativi n'esigon moltissimo; e di ciò che si semina in una generazione, le seguenti soltanto posson raccogliere il frutto. Bisogna lasciare a Federico il vanto dell'intiere riforme eseguite quasi in un istante. I suoi talenti non sarebbero bastati senza una buona dose di dispotismo, e senza una continua cura e vigilanza a prevenire o riparare gl'inconvenienti. Una macchina, che ha bisogno continuo della mano dell'artefice per muoversi, non può troppo commendarsi nè da tutti imitarsi.

Se la difficoltà dissuade l'intiera riforma, non è poi tanta nè tale quella che s'incontra per praticarla, almeno nelle parti più

nocive. La prudenza ha i suoi confini, e degenera in viltà o in una indifferenza pel ben pubblico se ogni voce trattiene o distoglie dal procurarlo.

La necessità di togliere i disordini più palpabili, che impediscono alla nazione di migliorare il suo stato, è troppo pressante e manifesta. Questa operazione non può piacere a tutti. Sarebbe cosa ridicola ed assurda aspettare il general consenso prima d' intraprenderla. Sarebbe l' istesso che volere il consenso del ladro per vietare il furto. Non vi è male o danno pubblico, che non contenga il bene o l'utile di alcuni privati. Chi profitta delle frodi, chi vive de' disordini non può esser contento che le frodi e i disordini si tolgano. La libertà di Roma dispiacque agli amici di Tarquinio, i quali profittavano della tirannia. L' interesse pubblico, nascente da' diritti de' cittadini, dee necessariamente opporsi all' interesse privato che deriva dalla violazione di tali diritti.

Egli è vero che l' interesse privato non usa mostrarsi nella propria sembianza. Esso si maschera in varie forme, e valendosi de' pregiudizj

pregiudizj e delle prevenzioni che regnano nel volgo, eccita le doglianze ed i clamori contro le disposizioni medesime fatte per sollevarlo.

Tra le prevenzioni la più attiva e generale è quella che nasce dalla diffidenza del governo, per cui il popolo crede che non si pensi o stabilisca cosa veruna se non se in suo danno e per utile del fisco. Quindi deriva che qualunque disposizione si renda sospetta.

Confesso che la prevenzione è fondata su fatti, e che non potrebbe distruggersi se non se da fatti contrarj; ma si ponga mente quale era la condizione del regno prima del 1734, e quale fu poi; e si vedrà che i fatti antecedenti doveano essere quali furono, e i susseguenti non poteano esser simili se non per isbaglio ed errore. Un possessore lontano di un fondo e non sicuro di possederlo per molto tempo cercherà di ricavarne il maggior frutto possibile, senza badare che perciò si minori di valore e di rendita per un avvenire che non gli appartiene. Il proprietario vicino, il quale sa che la maggiore e la più costante rendita di-

pende dal ben essere del fondo, anche colla sola mira di ricavarne più frutto procurerà di ben coltivarlo ed ingrassarlo. Potrebbe talora essere mal servito da' suoi fattori; ma la natura opposta di tali fondi avendo opposti i principj deve avere opposte conseguenze, e mentre l'uno tende a peggiorare il suo stato l'altro tende a migliorarlo.

Se si sono osservate conseguenze non corrispondenti a' principj, ciò è avvenuto perchè i principj non sono stati ben conosciuti. Non si è riflettuto che liberato il regno dall' infelice condizione di provincia, l'economia politica dovea essere regolata da altre leggi.

Che la quantità della parte dipenda dalla quantità del tutto, è una verità evidente, come tutte quelle che sono appoggiate sulla matematica. Ma non ha potuto sinora penetrare nelle menti preoccupate da altre nozioni. Dove ha scintillato qualche barlume si è temuto d'intraprendere operazioni per accrescere la quantità del tutto, sul dubbio che potessero per qualche tempo minorare la quantità della parte, il di cui bisogno si vedea preciso e costante.

Una pratica non esaminata nè discussa,

fondata su leggi dettate dal bisogno pubblico e sovente alterate per fini privati, è stata quella che finora ha regolata l' economia politica, non già per l'opera de' supremi magistrati a cui era affidata, ma per mezzo de subalterni nudi egualmente delle cognizioni economiche e non così ben provveduti di probità e di onore. L'assuefazione a tal pratica ne rende difficile e tardo l'abbandonamento.

Tali cagioni han potuto ritardare il frutto che il regno dovea raccogliere dal felice cangiamento di condizione, e produrre fatti più corrispondenti all' antica; ma non possono ritardarlo per molto tempo e non l' hanno intieramente tolto, come altri fatti chiaramente dimostrano, i quali sarebbero già in maggior numero se la benefica volontà del sovrano, dichiarata in tutte l' occasioni costantemente propensa al bene della nazione, fosse stata meglio secondata e non avesse incontrati ostacoli sostenuti e protetti da chi dovea spianarli. Tanto può l'errore e la prevenzione!

Fra i pregiudizj il più irragionevole è quello, che generalmente regna contro le novità.

Se qualunque novità è un male, perchè non ritorniamo ad abitar gli antri ed a nutrirci di ghiande? perchè non si depongono le nuove fortune, ed ogni cura di migliorare il proprio stato? Le migliori leggi, i più utili stabilimenti quando nacquero furono una novità. Non vi è cosa che c'interessi, la quale o non sia stata nuova un tempo o non la sia attualmente.

Quando si cerca il buono o l'utile, io non so come l'antico ed il nuovo debbano o possano intervenire in tal ricerca. Bisogna soltanto ben esaminare se quella cosa, che si crede o appare utile, sia veramente tale. Per mancanza di esame può soltanto avvenire che uno stabilimento riesca cattivo, ma non mai perchè nuovo.

Se a cagion di esempio col disegno di sollevare il popolo si trasporta il peso da un luogo in un altro che si crede più comodo, e la riuscita non corrisponde al disegno, tosto si pronuncia la volgare comun massima: non bisogna innovare. Questa è una falsa conseguenza, perchè non deriva dalle premesse. La giusta sarebbe: bisognava aver bene esaminato. Infatti non solo un

egual peso trasportato altrove può riuscire più grave al popolo, ma ancora un minore; poichè la sensibilità non nasce dalla quantità del peso ma dalla quantità dell' impressione; e quantunque queste quantità sieno per lo più nell' istessa ragione, può talora avvenire per l' avvezzamento e per l' abito che il minor peso faccia più impressione del maggiore.

Si assolva dunque la novità da colpe non proprie, e se tanto piace nelle cose nocive, non si rigetti nelle utili.

L' antichità può e dee servire soltanto per iscandaglio e per suggello della bontà degli stabilimenti. Quelli che il tempo e l' esperienza ha dichiarati utili, divengono sagrosanti. In questo senso l' antichità è rispettabile. Si estenda pure, se così piace, il rispetto per quelli che non han recato nè bene nè male; ma per i manifestamente nocivi, l' antichità istessa diventa una prova senza replica a favore della novità.

Ma, forse più delle prevenzioni e de' pregiudizj, alle lodevoli imprese si oppone il costume.

L' indifferenza pel ben pubblico e pel vero

interesse e gloria del sovrano si è troppo estesa, ed ha occupato sino quei luoghi in cui dovea dominare il solo zelo. Dove questo conserva ancora qualche parte del suo dominio, è per lo più male inteso e peggio applicato; onde produce effetti peggiori di quella indifferenza.

L'invidia e la gelosia, infami figlie dello sregolato amor proprio, le quali sogliono abitare ne' cuori maligni, s'introducono talora di soppiatto ed inosservate ne' buoni, e li fanno qualche volta muovere senza avvedersi della cagion che li muove.

Questo è un tributo che la debole umanità paga alla corrotta natura; e se non ne furono esenti i promulgatori della più pura delle religioni, in cui l'amor de' suoi simili trionfa dell'amor proprio, come si può sperarne l'esenzione in alcuno ne' presenti costumi?

Sarebbe pur follìa il desiderare a' nostri giorni gli esempi ed i sentimenti, che l'amor del pubblico produsse ne' tempi e ne' luoghi dove regnava (1). Sarà sempre difficile

(1) Tra gli antichi esempi il più bello, il più sor-

rinvenire un amore, che somigli al più vero e compito ritratto che siasene fatto giammai; ma se qualche scintilla di questa celeste fiamma scaldasse i nostri petti, non solamente si cercherebbe il pubblico bene, ma si accetterebbe avidamente da qualunque mano si offerisse, e si seconderebbero a tutta possa gli sforzi di coloro che lo procurano.

Che se poi il torbido torrente de' disordini, il quale ovunque passa tutto devasta e distrugge, sia un oggetto indifferente e diventi anche piacevole qualora qualche sterpo si accresca alla propria sponda; se chi tenta di apporvi qualche riparo, invece di ajuti, incontri ostacoli; in tale ipotesi quale amore pel ben pubblico si può rinvenire?

---

prendente ed il più adattato al caso è quello che offre quella repubblica, dove il sacrifizio dell'amor proprio a quello del pubblico era costante e continuo. Pedareto non essendo stato ammesso nel numero de' 300, che formavano il consiglio, tutto contento ed allegro ritornossene a casa dicendo, che la sua gioja era al colmo poichè Sparta avea trovati 300 cittadini migliori di lui.

Tutte o nella maggior parte le divisate cagioni concorrono in varj gradi a formare quella opposizione e resistenza, che si osserva a tutto ciò che si propone o s'intraprende pel ben pubblico; ma forse mai non si è osservata in più turpe aspetto, di quello che si è fatta vedere nell'occasione della nuova tariffa.

La riforma di qualunque tariffa è un' opera, che di sua natura difficilmente può uscir perfetta dalle mani dell'artefice. Ella ha bisogno di esser ritoccata e corretta; ma nelle circostanze di questo regno non potrebbe formarsi che un abbozzo, o piuttosto un' ossatura da vestirsi nell' esecuzione secondo dimostra la pratica e l' esperienza. Tale è l' incertezza ed oscurità de' dati che non può altrimenti dileguarsi, tanti sono gli ostacoli di ogni genere che s' incontrano, che non si possono se non col tempo rimuovere e superare.

Alcuni senza sapere o senza considerare tali circostanze, senza por mente all' insieme, al complesso ed al disegno (1), si so-

---

(1) *Incivile est, nisi tota lege perspecta, aliqua ejus particula proposita, judicare vel respondere.*

no trattenuti a condannare alcune parti o mal'espresse o mal capite, ed altre di cui si era già data la spiegazione e la correzione; e ciò che è più bizzarro, mentre hanno immaginato errori dove non vi erano, non han veduto i veri difetti di cui si era riserbata a tempo proprio l' emenda, qualora le circostanze l' avesser permessa.

Non vi è mancato chi ha detto, che non abbiasi avuto altro disegno che di accrescere il fruttato delle dogane. In tale imputazione si manifesta non solo la divisata diffidenza del governo, ma la più grossolana ignoranza.

Se si avesse avuto l'imputato disegno, il mezzo era facile, pronto ed al coperto di ogni attacco e di qualunque doglianza.

I diritti doganali sono stabiliti ad un tanto per cento sul valore delle merci. La vecchia tariffa non è altro che un elenco di tutti i generi ch'erano in commercio quando fu compilata, col rispettivo prezzo allora corrente. Siccome col decorso del tempo alcuni generi escono dal commercio e altri vi entrano e i loro prezzi o crescono o mancano, così per conservare la sta-

bilita proporzione tra i diritti e li prezzi, come la giustizia e l'economia richiedono, egli è necessario di tempo in tempo riformar la tariffa; e questa riforma non in altro consiste, che nel fissare il prezzo corrente per tutti i generi che sono attualmente in commercio.

Qualunque tariffa, per ben formata che sia, ha bisogno di questa semplice riforma. Altrimenti ne' generi cresciuti di valore sino al doppio il fisco esigerebbe la metà del giusto e stabilito diritto, e ne' generi calati sino alla metà esigerebbe il doppio.

Ecco la riforma che si sarebbe fatta, se si avesse voluto accrescere il fruttato della dogana. Contro questa riforma non vi potea esser replica. I diritti doganali e il metodo di esigerli, tutto sarebbe rimaso l'istesso.

Ma non si potea mai ben decidere senza cognizion di causa, senza sapere almeno i termini, i principj e la natura della quistione; val quanto dire bisognava sapere che cosa è tariffa, quale dovea essere secondo le regole, quale potea essere secondo le circostanze.

La tariffa, considerata senza verun rapporto e col solo oggetto di stabilire una

parte della rendita pubblica, sarebbe un' opera da spedirsi in un momento ed in poche parole: « Qualunque merce paghi sul » suo valore un tanto per cento per diritto » di uscita e di entrata. » Ecco la tariffa.

Se la natura ed il fine del commercio avesser servito di regola, se si fosse soltanto ascoltata la voce ed eseguita la volontà generale de' popoli, non vi sarebbero nè dogane nè tariffe; ed un' intiera libertà senza incontrar mai ostacolo accompagnerebbe le merci nel loro viaggio. Ma dopo che i pubblici bisogni hanno obbligato le nazioni a soggettare le merci a' diritti di uscita e di entrata, la tariffa nella forma accennata sarebbe la più corrispondente alla libertà del commercio e alla volontà generale delle nazioni. Se tutte si radunassero in un' assemblea per formarla, non potrebbero altra stabilirne. Dunque essa sarebbe non solo la più facile, ma ancora la più ragionevole e la più giusta.

Quando lo spirito del particolare interesse spinse le nazioni ad eccedere i giusti limiti posti dal comune, le più avvedute ed attive procurarono di attirarsi tutto l'utile del

commercio con danno delle scioperate ed inerti. Allora fu che le merci riguardo ai dritti si distinsero in nazionali e straniere, il commercio in interno ed esterno, e la libertà fu ristretta secondo le varie circostanze sino al segno che richiedea il maggior utile proprio.

Quindi l' oggetto più importante della tariffa divenne quello di dirigere il commercio, in guisa che riuscisse il più vantaggioso alla nazione. Io non so se siasi ottenuto tutto l' utile che si era sperato, nè oso esaminare se il mezzo sia intieramente commendabile; ma egli è certo che è stato costantemente adoperato dalle nazioni, le quali hanno il commercio più esteso, più florido e più profittevole.

Nello stato presente del commercio l'una e l'altra quistione divengon superflue ed inutili. Quando si adoprano tutt'i mezzi per raccogliere nei proprj terreni l'acqua destinata dalla natura e dalla ragione ad innaffiarli tutti, diventa necessità l'adoperare gli istessi mezzi per non rimanere senz' acqua; e sarebbe una strana stupidità essere spettatore indolente e non far niente, mentre gli altri fanno tanto.

L'oggetto dunque più importante della tariffa sarà per noi, come lo è per le altre nazioni, di regolare il commercio in guisa che riesca utile o almeno non nocivo.

Ma per adempire a tale oggetto e per conseguirne il fine, la formazione della tariffa da facile, semplice e breve diventa lunga, complicata e difficile. In questo aspetto la tariffa apre un largo campo all' esame di varj principj ed alla combinazione di varj rapporti. Bisogna prima di tutto considerare i proprj vantaggi per trarne il maggior utile possibile, e gli svantaggi per impedire o minorarne il danno. Bisogna animare e diriger l'industria; ma non già forzarla a dispetto delle contrarie circostanze. Sarebbe follia volere aver tutto nel proprio paese, siccome è sciocchezza il non avere ciò che facilmente si può.

Bisogna tener presente lo stato del nostro commercio colle altre nazioni, gli ostacoli che possiamo temere e gli ajuti che possiamo sperare, nel disegno di migliorarlo. Bisogna profittare degli altrui lumi ed ancora degli altrui errori. La soverchia avidità o l'animosità ha talora allontanato le più savie nazioni dalla meta a cui tendevano.

Quantunque una tariffa sia ben formata, o per rapporto al primo o per rapporto al secondo de' divisati oggetti, pure non potrebbe essa servire di costante e stabile regola per sempre. Le alterazioni, che produce il tempo, additano il bisogno di riforma.

La riforma è facilissima in una tariffa regolata dal primo oggetto, come fu agevole il formarla. L'alterazione nasce da quella del valor delle merci, su cui furono imposti i diritti; onde basta ridurre il valore al vero attuale, per conservare l'istessa proporzione che fu da principio stabilita.

Più tempo, maggiore occupazione ed esame richiede la riforma di una tariffa regolata da amendue gli oggetti, ma può aver una riuscita egualmente felice.

Non si può sperare l'istesso, qualora sia compilata senza regole e senza principj, ed appoggiata sugli stabilimenti doganali che sono altrettanti ostacoli ad ogni riforma.

Le dogane del regno sono divise in tre ripartimenti, distinti in guisa che chiunque passa dall'uno all'altro si crede passare in paese sottoposto ad altro principe. Non po-

trebbe infatti incontrare nel passaggio a paese straniero maggiori ostacoli nel suo cammino per la riscossione di nuovi diritti, differenti da quelli che ha già pagati nel partirsi da un ripartimento.

Nè in ogni ripartimento l' esazione è uniforme. Le particolari tariffe sono alterate o informi o mancano affatto, in guisa che la pratica e l'uso fan le veci di leggi.

I diritti sono stabiliti non solo senza verun principio, ma con principj ancora opposti a quelli che sogliono regolar le tariffe in qualunque oggetto. Si osservano alcuni più gravi sulle merci nazionali che sulle straniere, alcuni gravissimi ed enormi su quelle derrate che dovrebbero esser piuttosto intieramente esenti.

Ella è mostruosa la varietà che si osserva da luogo a luogo nella quantità de' diritti. Si dice che sia stata stabilita con ragione per compensare o il minor prezzo delle derrate in alcuni luoghi, o le circostanze men favorevoli per lo spaccio; ma ciò che si dice è opposto al buon senso ed è smentito da' fatti.

Non è meglio fondato il numero de' di-

ritti e la varietà del loro nome. Qual utile, qual fine o qual bisogno di nomi sì varj per l'istessa cosa? Ciò che importa così ai particolari che al fisco, è di sapere con precisione e con chiarezza la somma che si dee pagare ed esigere. Il dividerla in parti e rilevare la quantità di ciascheduna da calcoli superflui, è l'istesso che rendere oscuro quel ch'era chiaro, e convertire in complicata un'operazione semplice.

Il diritto di fondaco, che si esige per merci che non ne hanno bisogno ed in luoghi dove non vi è fondaco, e il diritto di porto in una spiaggia dove i bastimenti non possono stare un momento senza pericolo, fanno comparire ingiusta una cosa giusta. Forse, quando tali diritti nacquero, i nomi vi erano adattati; ma ora che son divenuti parte del tributo non han bisogno per giustificarsi di altra ragione, di quella che risiede nel tributo medesimo.

I nomi di contrattazione, di prima e seconda piazza, di venditore e futuro compratore, attaccando gli elementi del commercio, la sua nascita e il suo progresso, dimostrano la guerra dichiarata contro il medesimo,

medesimo, ed una ostinata persecuzione sino a sbandirlo intieramente dal regno.

Ma a che proseguire questo esame? Ognun vede che sarebbe stato più semplice, più facile e più naturale il dire: si paghi una data somma, senza dividerla in tanti diritti ed esazioni, e senza imporre nomi o improprj o assurdi o anti-economici.

Egli è vero che i diritti non sono nati tutti ad un tempo; ma i nuovi non erano in sostanza che un aumento dell' antico dazio cagionato da' nuovi bisogni, e per conseguenza era metodo sempre più semplice e naturale che al medesimo si aggregasse l'aumento, che creare nuovi diritti, nuovi nomi e nuove esazioni.

Questo disordine ha prodotto l' altro più grave di moltiplicare senza necessità gli esattori con danno del fisco che ha dovuto pagare più soldi, e con danno del commercio a cui si sono accresciuti gli ostacoli e le spese. Coloro che han creduto nel maggior numero delle persone impiegate ad esigere di rinvenire maggior sicurezza dell' introito, non hanno esaminato nè la natura dell' uomo, nè la natura della cosa, nè l'esperienza.

Non è stato per altro il fine di ottenere un migliore o più esatto disimpegno quello che ha moltiplicati gl' impieghi, ma sibbene di soddisfare a qualche bisogno dello stato; e si è scelto il mezzo più rovinoso. Si son creati varj ufficj, per vendersi o affittarsi la rendita determinata da particolari tariffe. Per un inconsiderato zelo si procurano le maggiori offerte, e si ottiene per mezzo delle subaste un prezzo eccedente il fruttato. Chi compra o prende ad affitto è obbligato quindi ad estendere i termini della tariffa; e questa abusiva estensione è divenuta col tempo un *solito* che impone silenzio alle doglianze. Nè qui si arresta chi compra. Quando si esce dal giusto cammino, non si travìa per poco. Egli procurerà di accrescere la rendita coll'estorsioni e colle frodi. Ecco il gran vantaggio del fisco: si è venduto dieci di più per esigere mille di meno.

Non è minore il danno che ha ricevuto la nazione. I suoi pesi si sono aggravati meno per utile del fisco che per l'ingiusto vantaggio de' particolari, e si sono accresciuti gli ostacoli al suo commercio.

L' amministrazione distinta senza bisogno

in più persone, e nel tempo stesso in molte cose confusa, è la cagione costante della schiavitù intollerabile sotto cui geme il commercio.

L'ufficio di portolano, che quando fu istituito era forse necessario, ora che ogni provincia ha il suo amministratore è divenuto superfluo, anzi nocivo; poichè non ha altro uso nè altro effetto, che di rendere il commercio più dispendioso, più tardo e più difficile. I diritti ch' esige sono esorbitanti; li bastimenti, che vanno per caricare in luoghi dove non possono trattenersi senza pericolo, son costretti aspettare più giorni il comprato permesso di un portolano lontano.

Se tali cautele e funzioni si credono necessarie, ora già si adempiono dall' amministratore; a che moltiplicarle a danno del commercio? Se si crede che veggano più quattr' occhi, bisogna ancora credere che prendano più quattro mani; oltre che il portolano in un ufficio comprato, come tutti gli altri che posseggono ufficj venali, non veggon altro che il proprio interesse, nè hanno altra premura, che di esigerne i diritti.

La sola probità può assicurare gl'interessi reali; e se ella è rara, sarà certamente più difficile a rinvenirla in molti che in pochi. Tante cautele e formalità non solo sono superflue, ma si convertono bene spesso in insidie contro il commercio e in mezzi più sicuri per la frode.

Si è divisa ancora l'amministrazione col sottrarre la cura e l'esazione di alcuni diritti dall'amministratore della provincia, o per creare particolari amministratori o per darli in affitto. Nel primo caso si è accresciuta la spesa de' soldi, e nel secondo si è dato agli affittatori quel profitto che poteva entrare all'erario, e in tutti e due si è imbarazzato maggiormente il commercio.

L'alienazione di alcuni diritti, o di una parte di quelli imposti sulla stessa merce, ha separato dalla pubblica amministrazione la parte relativa a tali diritti ceduta a' particolari, e forma un costante ostacolo a qualunque riforma ed il più difficile a superarsi.

L'appalto, ossia affitto di altri diritti col fine non mai conseguito ed impossibile a conseguirsi di vantaggiare i reali interessi,

ha prodotto l' istesso effetto. Quindi è cresciuto il numero degl' impiegati, la spesa de' loro soldi, l' imbarazzo del commercio e l' aggravio dell' industria.

Un principio pur troppo vero, che l' interesse privato muova più del pubblico, è stato il fondamento degli affitti. Si è creduto più diligente, più attivo e per conseguenza che ricavi maggior frutto colui che amministra per proprio conto, di quello che amministra per conto del fisco. Egli è più attento a prevenire le frodi, e più sagace a rinvenire i mezzi di togliere il contrabbando.

Gli affitti somministrano di più una rendita certa e determinata, quale è più conveniente al fisco; e questo vantaggio suole determinare anche i privati a preferire l' affitto.

Ma oltre che ogni massima generale ha le sue eccezioni, ella è pur massima generale che l'affitto deteriora i fondi. Quindi li diligenti padri di famiglia non adoprano mai questo mezzo, se non costrettivi dalla necessità. Qualora ciò avvenga procurano di assicurare la salvezza de' fondi con patti e condizioni, e quasi mai danno ad affitto i

più esposti al danno, come gli uliveti e i vigneti.

Per conciliare massime sì opposte non si può altro dire, se non che la prima riguardi la rendita e la seconda il fondo. Seguirà la prima chi cerca una maggiore rendita per un dato tempo, senza badare al danno del fondo e per conseguenza alla minore futura rendita. Seguirà la seconda massima colui che ha cura del fondo, che desidera una rendita costante nè spera altro aumento, se non quello che nasce dal miglioramento del fondo.

Ognun vede che la prima massima può soltanto regolare la condotta degli scioperati e dissipatori; e nello stato non può essere abbracciata se non se da quei ministri, a cui soltanto preme di soddisfare a' bisogni presenti senza curarsi dell' avvenire.

I fondi dello stato sono i cittadini, ed a proporzione del loro numero, del loro ben essere e della prosperità della loro industria sono grandi e ricchi.

Che l' affitto offenda e minori tutte e tre queste qualità, basta osservarne le operazioni.

Si cerca il profitto legittimo ed illegittimo. Non basta il maggior rigore nel vero contrabbando, ma se ne creano falsi e supposti. Non bastano i satelliti necessarj, ma se ne crean superflui: e tutto ciò col fine di un maggior guadagno.

Ma qualora si rinvenissero affittatori che si contentassero del profitto legittimo, non so vedere qual vantaggio possa sperarsi. Colui che prende ad affitto un dazio ne calcola la rendita, in guisa che pagata la somma a cui si obbliga gliene resti una buona porzione per suo profitto. Dunque il fisco non riceverà l'intiera rendita del dazio, ed avrà meno di quel che avrebbe avuto se fosse stato amministrato a suo conto.

So che si dice e si crede, che i dazj a conto del fisco non danno quella rendita che ne ricava il particolare. Sia pur così. La questione si ridurrà a questo dilemma: o l'amministratore pubblico sarà ugualmente diligente del privato, ed il profitto dell'affittatore entrerà nella borsa pubblica; o sarà meno diligente, e tal profitto resterà nella borsa de' cittadini, massimamente di quella classe produttiva che tende colla propria in-

dustria ad accrescere per mille vie la pubblica rendita. Qualunque delle due conseguenze avvenga, l'utile dello stato è manifesto; siccome è manifesto il danno che riceve dall' affitto, anche nel raro caso che l'affittatore si contenti del profitto legittimo.

Se si considera negli altri aspetti la pratica di dare ad affitto i *vettigali*, si scoprono danni di peggiori consegnenze. Essa toglie un numero considerabile di cittadini dalle classi produttive, e così minora la ricchezza nazionale. Essa nudrisce l'ozio, a cui la nazione è pur troppo inclinata, e concorre con altre simili cagioni a corromperne vieppiù il costume.

Se si considera che i cittadini e la loro industria sono realmente i pubblici fondi, come una speranza fallace di maggior utile può persuadere di esporre le loro persone ed i loro averi al capriccio o all' avidità di un affittatore?

In qualunque aspetto una tal pratica si riguardi, vi si ravvisa una perenne scaturigine di mali. La natura della rendita pubblica dimostra chiaramente a chi ben l'esamina, che non deve uscire nè separarsi dalla

pubblica amministrazione. Qualunque vantaggio, che si creda rinvenire nelle pratiche contrarie, è ingannevole ed illusorio.

Tutto l'opposto è della rendita de' *beni fondi* che si trovano nel dominio del sovrano. La loro natura non permette l'amministrazion pubblica, poichè esige altre regole ed altra diligenza. Dove si amministrano a conto del sovrano, la rendita sparisce e manca il valore de' fondi; e siccome la rendita pubblica data in mano de' privati corrompe il costume, lo stesso effetto produce l'amministrazione de' *beni fondi* a conto del pubblico. L'affitto per questi è indispensabile; ma il miglior partito sarebbe il venderli.

I privilegi, l'esenzioni e le franchigie si oppongono all'ordine ed alle regole, ed offendono egualmente la giustizia e l'economia. Il solo caso di un bene pubblico che altrimenti non si può conseguire potrebbe ammetterli, ma debbon cessare tosto che cessi la cagione o il bisogno. I privilegi si sogliono accordare ad alcune città per particolari servizj prestati allo stato, ad alcune professioni necessarie o utili, e ad alcuni posti ed impieghi.

Egli è lodevole e di utile esempio il premiare anche nei posteri i servizj prestati allo stato, ma non con danno dello stato medesimo e con offesa continua degli altri cittadini. I premj che si tramandano a' posteri non sono esenti da tali effetti, se non qualora consistano in semplici contrassegni di distinzione e di onore. Le rendite pubbliche sono proporzionate alle pubbliche spese. Se si minorano per cagion di tali premj, non possono più sostenere l'istesse spese, onde bisogna creare nuove imposizioni.

Lo stato ha continuo e costante bisogno di particolari e straordinarj servizj di alcuni cittadini. Nelle spese pubbliche sono compresi i premj per tali servigi, e per conseguenza una parte della rendita pubblica vi è destinata. Se questa si aliena in premio de' servizj passati, come si premieranno gli attuali e presenti?

Non vi era quasi città nel regno, che non avesse simili privilegi. Ora a pochissime sono rimasti. Se sono per la nazione indifferenti debbon godersi da tutte quelle, alle quali furono conceduti. Se sono nocivi, da niuna.

I privilegi accordati per favorire il commercio debbon cessare tosto che diventano inutili o contrarj. Il commercio ha bisogno de' suoi agenti, ossia de' negozianti. Quando questi mancavano, fu ben fatto l'indurre ad abbracciare tal professione col mezzo delle franchigie e de' privilegi. Non può egualmente lodarsi che siansi accordati non in generale alla professione, ma agli abitatori di alcuni luoghi ch'erano al negozio più atti, se non qualora si supponga il disegno di conseguire più presto il fine; ma appena conseguito doveano cessare i mezzi, poichè continuando avrebbero distrutto il loro effetto. I privilegi che aveano fatto nascere i negozianti impedivano l'aumento del loro numero, e ristringendo il negozio a pochi doveano cagionare il monopolio, nemico implacabile del commercio.

L'aver confuse cose di lor natura distinte è stata la sorgente di molti errori. Il commercio interessa la nazione, il negozio i particolari. Quantunque in molti casi siano d'accordo, pure in alcuni li rispettivi interessi si oppongono. Quindi il favore e la protezione si dee costantemente al com-

mercio, e soltanto al negozio quandò serve al primo e l'interesse è l'istesso.

Se dunque i privilegi sono stati conceduti al commercio, debbon cessare tosto che si convertono in suo danno.

Se mai fossero stati conceduti al negozio, questo è un errore che offende la nazione; onde si dee correggere appena avvertito.

La scarsezza di terreno da poter coltivare, che si allega da alcune città per ragione de' loro privilegi, non potea essere un giusto titolo per averli ottenuti. Sarebbe stato un errore di dare particolari ajuti, per promovere il commercio dove vi era minor bisogno. La scarsezza, che si adduce, è il più forte stimolo per eccitare l'industria. Essa nasce dal bisogno. Si comincia per vivere e si termina coll'arricchire. Così è avvenuto presso di noi agli abitatori della costa di Amalfi. Essi son ricchi non per aver avuti privilegi, ma per non aver avuto terreno: nè altro principio riconosce la ricchezza di Genova e di Olanda.

Le franchigie accordate alle fiere hanno avuto lo stesso scopo. Esse sono state dirette all'utile della nazione, in quanto age-

volano lo spaccio delle proprie derrate e manifatture; ma quando favoriscono piuttosto l'immissione delle straniere e ne accrescono il consumo, producono un effetto direttamente contrario al fine; onde debbono immantinente cessare.

Le franchigie minorano il fruttato doganale. Se una parte del medesimo si sagrifica all'utile della nazione, il sagrifizio è troppo nobile per non attirare a se le lodi e le benedizioni del popolo; oltrechè se si considera ne' suoi effetti non è neppur sagrifizio, poichè tutto quello che accresce direttamente l'introito della nazione accresce indirettamente l'introito dell'erario.

Ma se la minorazione del fruttato serve a minorare ancora la ricchezza della nazione, allora il sagrifizio cresce al doppio e diventa insensato; poichè, invece di opporre nuovi argini alla piena delle merci straniere che dappertutto inonda, si diroccano in parte quelli che vi sono.

So che il togliere alle fiere le franchigie dispiace come una novità; dispiace agli abitatori, dove sonvi le fiere, per i vantaggi che perdono; dispiace a' negozianti, i quali

ritraggono il maggior utile dal negozio sulle merci straniere: e questi dispiaceri eccitano clamori e doglianze.

Ma so ancora, che le franchigie sono fuori dell' ordine. Esse cagionano un' alterazione nelle regole dello stato, e si debbon considerare come un rimedio adoprato per la salute del medesimo. Se ne avrebbe ben poca cura, se cessato il bisogno continuasse il rimedio; il quale così ne' corpi politici come ne' fisici, quando è contr' indicato si converte in veleno. Se il cessare le franchigie si crede novità, sarà simile a quella per cui i rimedj cessano quando non se ne ha più bisogno.

Il concorso de' forastieri in una città vi reca certamente vantaggi. È bene il profittarne, ed è troppo naturale il dispiacere quando cessa il profitto. Sarebbe perciò una pretensione discreta che i forastieri sempre vi restino, o ragionevol la doglianza quando sen partono?

Il concorso nelle fiere potrà forse minorarsi tolte le franchigie, ma non cessare affatto. Le fiere ed i mercati non solamente debbon restare, ma converrebbe moltiplicarsi

un'istituzione così favorevole al commercio. La cagione del concorso risiede nella natura della cosa. Le franchigie formano uno stimolo dippiù, ma artefatto e da adoprarsi soltanto quando giova.

Il concorso nasce da' bisogni di vendere e comprare. Le franchigie possono renderne più agevole l'adempimento, e possono ancora renderlo più difficile. L'abbondanza delle produzioni della terra e dell'arte moltiplica i venditori e moltiplica altresì i compratori, poichè non si può comprare senza vendere o senza aver venduto. Le franchigie agevolando l'immissione delle manifatture straniere impediscon la nascita e l'aumento alle proprie, e per conseguenza minorano il numero de' venditori; fanno uscire il danaro, onde minorano il numero de' compratori. Quindi il concorso alle fiere, mancando le franchigie, dee piuttosto crescere. Se così non avviene sul principio, avverrà certamente col tempo.

Non si può pretendere da' negozianti che guardino oltre la sfera del loro profitto. Non si può impedire il loro desiderio di sempreppiù accrescerlo, nè il loro dispia-

cere qualora per alcun fatto venga a minorarsi; ma non conviene sempre di manifestare i loro desiderj, nè di manifestare il loro dispiacere in doglianze. Essi si arrossirebbero di avanzarle, per poco che riflettessero alla quistione di cui si tratta.

Se le franchigie dirette al bene della nazione hanno prodotto un contrario effetto, deesi ad essi principalmente imputare; poichè invece di applicare il negozio sullo spaccio delle merci del regno, l' hanno applicato sul consumo delle straniere, ed eccitando per queste il gusto della nazione o secondandolo hanno accresciuto il loro spaccio.

Se non si fa ad essi un delitto di aver sagrificato il pubblico interesse al proprio, dovrebbero dichiararsi contenti; ma se pretendono che coloro i quali debbon vegliare al bene di tutti concorrano in questo indegno sacrifizio, la pretensione sarebbe imprudente: e non so se vi sia maggior temerità nell' avanzarla, o maggior sofferenza nell' ascoltarla. Non parlo già dell' ammetterla. Questo caso non si può supporre, senza un

vile

vile ed indegno abbandono della causa pubblica.

Oltre la scandalosa stranezza, che l'interesse privato osi venire a fronte dell'interesse pubblico, l'esito di questo indecente combattimento non sarebbe nemmeno eguale. Se soccombe il pubblico, la sua perdita è irreparabile; se soccombe il privato, la perdita è facile a compensarsi o piuttosto non vi è veruna perdita, poichè i negozianti possono impiegare il loro danaro in altro negozio che combini meglio coll' interesse della nazione.

L' utile che posson ricevere i negozianti dalle franchigie non è paragonabile neppur nella quantità alla perdita che ne risente il fisco, o al danno che ne ridonda alla nazione. Il rilascio de' diritti è ben piccola cosa, perchè non intiero nè generale. Vi resta una parte da pagare, e per conseguenza restan le stesse spese, lo stesso incomodo e la stessa perdita di tempo nelle spedizioni. Gioverebbe forse più a' negozianti che fossero franchi di tali incomodi, spese e perdite.

Se dunque le franchigie producono sicuro danno a tutti ed incerto utile a pochi, non so come possan permettersi o tollerarsi. Si è già detto che le fiere per esistere e per prosperare non han bisogno delle franchigie. Infatti vi si vedon portarsi talora merci che han già pagato. L'opportunità e la facilità di vendere e di comprare formano il concorso. Ma se si vuole ad ogni modo che le franchigie decorino una fiera, si accordino soltanto alle merci del regno. Sarebbe peraltro più lodevole e più utile, che queste le godessero in tutti i tempi e in tutti i luoghi per generale stabilimento. A questo partito, val quanto dire alla minorazione de' diritti, si oppongono giustamente le franchigie.

Non sono meno contro l'ordine l'esenzioni accordate ad alcune classi de' cittadini o ad alcuni impieghi.

Egli è giusto che coloro, i quali impiegano una maggior parte della loro opera in servizio dello stato, ne ricevano una maggior retribuzione; ma questa è già compresa nelle spese pubbliche. Perciò sono stabiliti i soldi; e qualora si creda che il profitto

dell' esenzioni formi una parte de' soldi, si aggiunga piuttosto questa parte al tutto. Si accrescano i soldi anzichè permettere l'esenzioni, le quali tolgono alla nazione più di quello che ricevono coloro che le godono, e rendono minore ed incerta la quantità del tributo.

Sono egualmente contro l' economia e di peggiori conseguenze l'esenzioni e franchigie che si accordano agli *Assentisti.* Forse giova che alcuni privati si obblighino a provvedere alcune derrate che bisognano al pubblico per un determinato prezzo, ma non giova certamente che nel convenire e formare il prezzo entrino a calcolo le franchigie e la preferenza. Che senza di queste il prezzo risulti maggiore non è male, se non se al giudizio di quella economia femminile che preferisce l'utile di un quattrino al danno di un ducato; perchè l' utile si vede subito, ed il danno dopo la riflessione. Le franchigie, le quali sogliono per l' avidità e le frodi estendersi oltre de' prescritti termini, minorano il fruttato doganale di una somma molto maggiore di quella che importa il risparmio conseguito nel prezzo.

Le preferenze, massimamente quelle che sono accompagnate da divieti col fine di mantenere il prezzo basso, offendono la libertà e la proprietà, tendono a distruggere le produzioni e l'abbondanza del genere che si desidera, in guisa che potrebbe giungersi al caso di cercare altrove ciò che prima abbondava nel regno; e per conseguenza, nel tempo stesso che minorano la ricchezza nazionale, si oppongono al loro fine medesimo.

Egli è superfluo proseguire l'esame di tutti que' disordini che dimostrano nel tempo stesso il bisogno del riparo e la difficoltà di eseguirlo. Tali disordini hanno stretto rapporto colla tariffa, in guisa che la loro esistenza ed una regolare tariffa son cose incompatibili. Chiunque fosse incaricato di formarla dovrebbe esigere per preliminari:

I. La ricompra delle pubbliche rendite.

II. L'abolizione di tutti gli ufficj vendibili appartenenti alle medesime.

III. La facoltà di dare altro sistema alle dogane, altro ordine all'esazione de' diritti, e di diminuirli o accrescerli secondo richiedono i principj di economia e lo stato del commercio e delle produzioni del regno.

La ricompra delle rendite pubbliche, nella maniera che fu altrove proposta, non potea ragionevolmente disapprovarsi. Ella non era appoggiata sulla qualità inalienabile delle medesime, o sulla potestà ed eminente dominio, o sulla legge suprema della salute del popolo; non già perchè tali fondamenti non fossero ben saldi e giusti, ma perchè eran superflui. La salvezza del popolo è la legge fondamentale e comune a qualunque società, ma ella è ristretta da certi limiti e da alcune condizioni. Una legge, che fa tacere tutte l'altre, può divenire terribile e funesta se si estende oltre i limiti ed il preciso bisogno.

Non vi era d'uopo ricorrere a' diritti eminenti della sovranità, quando si rinunziavano ancor quelli che ad ogni privato appartengono nelle ricompre. Fu soltanto adoperata la qualità di padre del popolo, il quale mentre procura il ben essere di tutti non vuole che alcuno ne soffra.

Non vi potea nascer dubbio, che il ritorno delle rendite pubbliche nelle mani del principe non producesse il ben essere de' cittadini, come il mezzo più efficace per

minorare i loro pesi ordinarj ed assicurarli dagli straordinarj.

L'opportunità di tanti feudi devoluti ne rendea più agevole la pratica. L'amministrazione pubblica per i fondi privati è un veleno che li consuma, siccome lo è per i fondi pubblici l'amministrazion de' privati. La dissipazione delle rendite è un effetto e danno comune; ma ne' fondi privati amministrati a conto del principe il male è maggiore, poichè di anno in anno si minoran le rendite ed il capitale, e quindi le produzioni e la ricchezza della nazione.

L'adoperare dunque i feudi devoluti (riserbando però sempre al sovrano la giurisdizione) per ricomprare le pubbliche rendite, non solamente facea conseguir questo fine, ma rimettendo le cose nel primo loro e più vantaggioso sito dove spiegar potessero tutto il valore, veniva ad accrescere la pubblica e privata ricchezza.

Gl'istessi effetti e vantaggi si promettevano dal destinare all'istesso fine i terreni compresi nel *Tavoliere* di Puglia, come fu pure proposto.

Qualunque impresa incontra difficoltà ed

ostacoli nell'esecuzione. Se non si vuol far niente per risolverle e per rimuoverli, egli è inutile tentarne o proporne alcuna.

Le difficoltà e gli ostacoli sogliono crescere a proporzione dell'utilità delle imprese; massimamente quando si tratta di rimettere nell'ordine cose che ne son fuori da lungo tempo.

L'ostacolo che più si oppone al ritorno delle rendite pubbliche nella pubblica amministrazione, non è già l'interesse di coloro che le hanno comprate (questo deve essere salvo ed illeso), ma di coloro che vivono e profittano della privata amministrazione e massimamente di quelli a' quali verrebbe a mancare la sussistenza. Questo interesse animato da maneggi e da clamori attira a se i riguardi, fa vacillare le non ben ferme risoluzioni, e ne arresta l'esecuzione.

La sorte di tanti cittadini, per cui si teme che mancar possa la sussistenza, merita certamente riguardo; ma non maggiore di coloro, i quali dopo aver servito lo stato nelle guerre di terra e di mare a spese del loro sangue e della loro vita, son congedati quando cessa il bisogno del loro servizio.

Quella classe di cittadini, che forma la potenza e la ricchezza dell'Inghilterra, non n'è stata esente, come non lo sono stati presso altri popoli i lor difensori. Al confronto di tali cittadini oserebbero presentarsi quelli di cui si tratta? Se le classi benemerite non solo utili ma ancor necessarie allo stato soffrono questa sorte, come potrebbe dolersene quella ch'è nata dal disordine, e non vive ed esiste se non se a danno dello stato?

Non si può negare che questo sia un male, ed è troppo lodevole l'umanità di coloro che lo considerano per opporvi rimedio; ma se il rimedio è peggiore del male, bisogna piuttosto soffrirlo. Per poter giudicarne bisognerebbe proporsi e risolvere le seguenti quistioni:

I. Può annoverarsi tra le spese dello stato il mantenimento di coloro che non lo servono nè l'han servito?

II. Le rendite pubbliche superano l'esito?

III. Se non lo superano, sarebbe giusto accrescere le imposizioni per questo motivo? Si rifletta a chi si toglie e a chi si dà, e vedrassi all'ingiustizia unirsi l'assurdo.

IV. Se lo superano, conviene impiegare

il sopravanzo in favore piuttosto de'cittadini oziosi ed inutili, che a favor di coloro per la di cui opera la società esiste e prospera, i quali malgrado l'impiego di tante fatiche e sudori o vivono a stento o mancano di sostentamento, e in questa infelice situazione son pure obbligati a contribuire una parte del prezzo delle loro fatiche e de' loro sudori per formare la somma delle pubbliche rendite. Se vi è sopravanzo, in tali circostanze si potrebbe esitare un momento sulla scelta dell' impiego? La natura delle rendite pubbliche non ammette atti di beneficenza; e neppure l' uso delle private in soccorso de' poveri senza discernimento, senza ordine e senza regola, si potrebbe approvare.

Questa dispiacevole conseguenza di una operazione necessaria al ben pubblico avviene talora negli stati per le vicende delle cose umane, e talora per i vizj ed errori nell'economia. La decadenza delle manifatture fa mancare la sussistenza a migliaja di persone; la mancanza delle derrate o del loro spaccio produce l' istesso effetto. Cittadini sì utili hanno certamente maggior diritto degl' inutili di esser soccorsi ne' loro

bisogni, massimamente quando derivano dagli errori del governo; eppure la loro sorte non ha fatto l'istessa impressione, nè ha eccitato egualmente i sentimenti d'umanità a loro favore. Quando per l'accrescimento del dazio sulla seta mancarono le manifatture in questa capitale, le quali nudrivano quattro quinti del popolo, la miseria in cui cadde non ritrovò soccorso. Dove potea essere più dovuto?

Se ella è cosa umana e lodevole provvedere a' bisogni di qualunque uomo, non potrebbe egualmente commendarsi nel concorso di più bisognosi di preferire i men meritevoli; ed è certamente condannabile qualunque soccorso a spese e danno degli altri.

L'utilità pubblica non dee tralasciarsi perchè qualche incomodo ne risulti a pochi, massimamente quando è facile evitarlo e dipende per lo più da loro medesimi. La natura delle cose provvede bastantemente ai bisogni, che possono nascere dalla mancanza di occupazione per i divisati accidenti. Quando cessa o si minora l'impiego della propria opera in un'arte o in una professione, si cerca nell'altre. Così veggiamo

tuttodì avvenire. Il governo farà bene a secondare questo corso naturale delle cose, e ad obbligare ancora ad entrarvi chi tenta appartarsene. L'occupazione di rado manca qualora si cerca. Gl' importuni a chiedere sono quelli che voglion vivere a spese dello stato, e non far nulla.

Questi riguardi per un male immaginario, o piccolo o facile ad evitarsi, han fortificato un male reale e gravissimo, che da gran tempo offende non men l' economia che la morale.

Ognun sa che la giusta rata de' *Consegnatarj* è diminuita dall' infedeltà, dalle frodi e dagl' illegittimi profitti. Egli è pure notissimo quanto dal gran numero delle amministrazioni private delle pubbliche rendite sia cresciuta quella malefica genìa de' satelliti. Il ritorno dunque di tali rendite nella pubblica amministrazione, non solamente sarebbe un rimedio contro il loro dissipamento in beneficio della pubblica economia ed a seconda delle regole e del buon ordine, ma ancora contro la corruzione del costume, minorando il numero de' cittadini nocivi e togliendo una delle cagioni per cui tali divengono.

Non credo che i divisati riguardi si estendano all' utile che cesserebbe per le persone di un altro carattere, e molto meno che un vile interesse possa indurle ad attraversare con mezzi ancora più vili una operazione utile all' intiera nazione.

L' abolizione degli ufficj vendibili appartenenti alle finanze è stata da gran tempo e più volte proposta. Un male così manifesto, le di cui moleste conseguenze si soffrivano ad ogni passo, dovea eccitare sin dal suo principio la dimanda del rimedio. Si è finalmente conosciuta l' abolizione necessaria, ma non si è proceduto più oltre, come se basti conoscere il male a chi deve apprestarvi il rimedio. Non solamente non si è pensato a rinvenirlo e adoperarlo, ma si è ricusato ancora quello che somministrava il tempo. Se sin da quel punto, in cui fu conosciuta necessaria l' abolizione degli ufficj vendibili, si fosse tralasciato di venderli quando vacavano, ora sarebbero ridotti a pochi e poco si avrebbe a fare per l' intiera riforma.

La più grave e profonda ferita, che abbia ricevuto questo regno ne' suoi tempi infelici, fu la vendita delle rendite pubbli-

che e la creazione di nuovi ufficj per venderli: ferita, che gronda tuttavia sangue ad ogni azione di questo corpo. Il bisogno che ne fu l'autore non avea orecchi per ascoltare le rimostranze ed i clamori, nè occhi per vedere oltre la sfera delle sue agitazioni e sollecitudini. Il poco interesse per una possessione incerta e precaria, e l' indifferenza per il bene della nazione non fecero riflettere che si vendeano gl' istrumenti della propria sussistenza. L' istesse cagioni impedivano che si pensasse mai a ricomprarli, quando anche i sempre rinascenti bisogni non l' avessero vietato.

Non conviene alla felicità de' tempi, che resti tuttavia aperta una ferita ricevuta nell' infelicità de' passati. Si potrebbe saldare in un istante riguardo agli ufficj vendibili appartenenti alle finanze. Gli ostacoli che ne hanno sospesa l' abolizione riduconsi a due:

I. La perdita dell' introito che si ricava dalle vendite.

II. L' esito che bisognerebbe soffrire per la ricompra.

Se si fosse posto mente, che una rendita la quale minori le altre è falsa ed apparen-

te, e che l'esito quando produce utile si converte in introito, tali ostacoli non vi sarebbero; ma giacchè pur vi sono, egli è facile rimoverli.

L'esito per la ricompra degli ufficj sarebbe utile, ma non è necessario. Basta assegnare a coloro che gli han comprati per annuo frutto il 10 per 100 del danaro speso, siccome trovasi già stabilito: stabilimento, che fatto in tempo in cui l'interesse era alto, rendesi ora vantaggioso a'compratori.

Tolto così l'imbarazzo del grosso sborso de'capitali tutto ad un tratto, le annualità si pagherebbero da'diritti degli ufficj aboliti che si esigerebbero dalle dogane a conto del fisco. Dall'istesso fondo si avrebbe il compenso per la perdita del frutto delle future vendite.

Se si avesse il coraggio di aspettare le conseguenze dell'abolizion degli ufficj, non vi sarebbe bisogno che rimanessero i diritti per i divisati compensi. Questi l'avrebbero dal maggior fruttato delle dogane.

Quantunque il benefizio di tale abolizione non sia intiero e compito, non lascia di esser grande e di somma importanza. Sembra

che restando gl' istessi diritti resti l' istesso peso, e non siasi altro fatto che diminuire il numero degli esattori; ma infatti il peso si è ugualmente diminuito, e si è tolta la parte più incomoda per i negozianti e più imbarazzante il commercio.

La presenza di tanti che portano nel viso dipinta l'estorsione e la vessazione, il tempo prezioso che si perde per aspettare il loro intervento, il danaro che bisogna spendere acciocchè il tempo che si perde non sia troppo lungo, formano un peso più grave di quello de' diritti.

Quando l'esperienza avrà dichiarato l'utile effetto della parte tolta del peso, cesserà la difficoltà che ora s' incontrerebbe per togliere la parte che resta.

Ma che che ne sia delle cagioni e degli ostacoli, pel primo e secondo degli accennati preliminari non v'è che una lontana speranza; soltanto si è ottenuto il terzo, ma dimezzato e tronco.

In tale posizione come si potea pensare a formar tariffa? Egli è assurdo volere il fine e negare i mezzi. Bisognava dunque o deporne l' idea, o differirne l' esecuzione a miglior tempo.

Ma i disordini erano in gran numero, troppo gravi e troppo nocivi per potersi tollerare; se non si poteano togliere, si poteano almen minorare. Un minor male è sempre un bene; perchè differirne il godimento? Se la tariffa non potea produrre tutto il bene che si avrebbe voluto, ne avrebbe prodotto una parte; sarebbe riuscita imperfetta, ma utile. Ecco ciò che ne ha determinato la formazione.

Ella dovea costare maggior fatica e produrre frutto men vantaggioso. Bisognava correggere o mitigare le cattive conseguenze di un cattivo disegno e di materiali disadatti. La sproporzion de' diritti in ragione opposta de' giusti principj si manifestava eccessiva ed assurda nell' olio, nel grano e nella seta. Per correggerla almeno in qualche parte si sono incontrati i maggiori ostacoli, e non si son ancor superati; onde la sorte di generi così importanti è rimasta tuttavia indecisa.

L' eccesso e la varietà de' diritti sull' olio ed il complicato metodo di esigerli richiedevano il più pronto ed opportuno compenso. Questo articolo meritava di essere rischiarato,

schiarato, come fu eseguito con una particolar Memoria, la quale ancora non ha avuto esito.

Il grano, combattuto a vicenda dal monopolio e dal timor panico, doveva ancor resistere alla gravezza de' dazj per difendere la sua esistenza. Si era già fatta qualche cosa in suo favore, ma non quanto richiedea il bisogno: speravasi vederlo soddisfatto dalla nuova tariffa.

La seta dopo avere ondeggiato tra le speranze, ora lontane ed ora prossime, di essere sciolta da' legami ed alleggerita da'pesi, come era la volontà dichiarata dal sovrano e come dovea eseguire una giunta stabilita a questo oggetto, è rimasta nello stato primiero. Tante discussioni e tanti esami han finalmente partorito come i monti.

Se malgrado la mancanza degli accennati preliminari si era cominciato il lavoro della tariffa, sembrava impossibile il proseguirlo senza che fossero determinati i diritti sui tre mentovati generi, che formano quasi tutto il fruttato e tutta l'occupazione delle dogane delle provincie; ma lo stesso desiderio e la stessa mira di non differire il go-

dimento di una parte del bene fece ancora sorpassare questo ostacolo, colla prossima speranza che si sarebbe intieramente tolto nel mettersi in pratica la nuova tariffa. E siccome questa sì per la sua natura come per le particolari circostanze dovea ricevere spiegamenti e correzioni, così nel tempo medesimo si sarebbero aggiunti i detti tre principali articoli, di cui era mancante.

Comparve dunque la tariffa in una forma imperfetta, nè altrimenti per le divisate cagioni potea comparire. Se si fossero notati i difetti che dalle medesime derivavano, sarebbe stato ingiusto attribuire alle persone i difetti delle cose, ma si sarebbero almen veduti i veri difetti. Quelli che si notarono sono stati o immaginarj o dipendenti da quegli spiegamenti e correzioni che si doveano aspettare prima di decidere.

Quando si volea sottoporre ad esame ed alla critica la tariffa poteasi adoperare una maniera più decente; poichè quantunque fosse assoluta da' veri difetti perchè non imputabili, e si ammettessero le addotte scuse, rimaneva tuttavia esposta a dubbj e questioni che poteano nascere dai differenti princi-

pj di economia, lodevoli a proporsi ed utili a risolversi. L'amico del vero, l'uomo onesto e il giudice competente avrebber proposte le seguenti quistioni:

I. Considerato il tutto della tariffa si vedono chiaramente i vantaggi che ridondano dalla riduzione de' varj diritti ad un solo, da esigersi ad un tratto ed in un solo luogo. La quantità de' diritti è determinata con chiarezza, certezza e precisione, in guisa che non vi può nascer mai equivoco o ritardo nelle spedizioni; ma sembra soggetta a due inconvenienti. 1.° Che non si conosce a prima vista il rapporto e proporzione tra il diritto e il valore delle merci. 2.° Che variando continuamente un tal valore, ed il diritto rimanendo sempre l'istesso, non può conservarsi quella proporzione che si ebbe in mira quando si determinò la quantità; onde questa riuscirà o più grande o più piccola di quella che dovrebbe essere. Il metodo di esigere un tanto per cento sul valore delle merci è esente da tali inconvenienti.

II. Uno degli oggetti della tariffa è il commercio. Pare che in molti articoli siasi

perduto affatto di mira. Non si vede alcun riparo all' inclinazione della bilancia in danno della nazione; non vietata, o almeno non aggravata l'immissione de' generi che producono un tale sbilancio, tra' quali e per l'eccesso del consumo e per la quantità dell' esito si distingue il *baccalà*. Ch' esso formi la maggior parte del nutrimento del basso popolo, sarebbe una ragione dippiù per minorarne o vietarne l'entrata. O è elezione, e conviene liberare il popolo dalla taccia di un gusto sì cattivo; o è necessità, e bisogna correggere la causa, per cui in un paese il più abbondante di viveri son costretti gli abitatori a nudrirsi di un cibo così mal sano, e soltanto tollerabile nelle lunghe navigazioni o ne' deserti della Libia. Entra forse più *baccalà* in Napoli che nelle rimanenti città d'Italia, delle quali nessuna potrebbe gareggiare con essa per l'abbondanza. Dunque qualora la bilancia del commercio non l'esigesse, pure la cura della salute e del ben essere del popolo dovrebbe persuadere a vietarne, o almeno minorarne l'uso. Non so se possa attribuirglisi il male dell' acrimonia, che ora si è reso generale

e comune. Se il gusto per i salumi non può correggersi, si potrebbero al *baccalà* sostituire quelli del paese, ed a questo fine accrescerne la quantità ed agevolarne il consumo; ma il migliore espediente sarebbe quello di procurare che ognun possa mangiar qualche volta il pesce fresco, e sempre la carne ed il pane. La natura non vi osta; ma dove non vi è libertà di vendere, dove chi porta grano e bestiame è obbligato a riportarlo indietro, dove il monopolio è stabilito e trionfante, si spera invano abbondanza e buon mercato.

Se non si vede nella tariffa accresciuto il dazio di alcuni generi stranieri, non si vede neppur minorato abbastanza ne' generi proprj, massimamente nelle produzioni del paese gravate oltre qualunque misura e fuor di ogni esempio. Non si vede in alcuna nazione offeso il buon senso e maltrattata l'economia a tal segno. L'abolizione delle tratte è uno de' migliori rimedj per questo male, ed è stato ben prescritto; ma solo non basta, nè può spiegare tutta la sua forza e la sua efficacia sintanto che esiste l'ufficio di portolano, il quale dovea abolirsi nel tempo medesimo.

III. Si ravvisa nella tariffa il disegno di migliorare ed accrescere le nostre manifatture, ma non i mezzi efficaci, i quali sarebbero o di gravare in guisa le straniere che più non entrassero o di vietarle affatto. So che si dice e si crede che pria di privare la nazione delle merci straniere, a cui è avvezza e di cui ha bisogno, convien procurare nel proprio paese le equivalenti. Non si pensò così nella Francia quando si vietò l'entrata alle manifatture straniere, nè in Inghilterra nè in Prussia quando a tali divieti si aggiunse quello di estrarre le lane. L'esperienza fu pronta a dimostrare che si era ben pensato. La sola necessità può fare abbandonare i vecchi abiti ed usi; e se questo mezzo è stato dichiarato dalla ragione e dall' esperienza il più efficace ne' popoli più attivi, come si può pensare ad altro dove non vi è l'istessa attività, anzi vi regna l'inerzia?

Ecco i dubbj e le quistioni ragionevoli che avrebber potuto proporsi. Si risponde coll' istesso ordine:

I. Non è tanto utile il veder subito la proporzione tra il diritto ed il valore della

merce, quanto il sapere con certezza la quantità del diritto. Egli è facile in ogni tempo e con più agio ed esattezza trovar la giusta proporzione, qualora si voglia saperla per mezzo del calcolo; ma quando bisogna calcolare nel tempo delle spedizioni, i calcoli all' infretta possono non essere esatti e sono per lo più inutili a persone che non gl' intendono, le quali non sanno mai con precisione e sicurezza la somma che debbono pagare. Le spedizioni riescono più lente, e vi si perde un tempo prezioso per il commercio. Importa a tutti il sapere con certezza ciò che debbon pagare. Importa a pochissimi il sapere la proporzione tra il diritto ed il valore della merce, e questi possono aggevolmente saperlo.

Merita maggior considerazione l'inconveniente che si nota in secondo luogo. Se il vantaggio dell'eguaglianza del diritto in qualunque alterazione del valore della merce fosse sicuro, potrebbe entrare in paragone col vantaggio della certezza. Ma dove si pratica il metodo di esigere il diritto ad un tanto per cento sul valore delle merci, il valore per buone ragioni si suol fissare nella

tariffa. Questa operazione produce l'istesso effetto, di cui si accusa la fissa quantità del diritto. Si perde dunque l'allegato vantaggio, e non si acquista quello della certezza più utile al commercio.

Se si ripara al primo caso col rinnovare di tempo in tempo il prezzo fisso delle merci, si può egualmente riparare al secondo col rinnovare la quantità stabilita del diritto.

II. L'oggetto del commercio può sbagliarsi per troppo prenderlo di mira, ed il soverchiò impegno di farne piegar la bilancia in nostro favore può produrre l'effetto opposto. Tutto ciò che si fa per impedire l'entrata alle merci straniere tende ad impedire l'uscita alle nostre; onde la smoderata premura di avere un commercio vantaggioso potrebbe allontanare da noi ogni commercio.

Non tutto quello, che richiede in generale l'oggetto del commercio, si può o conviene seguire per le circostanze particolari. Queste per l'appunto hanno impedito che l'immissione del *baccalà* fosse vietata o minorata per diritti più gravi. Quantunque

cibo mal sano, pure il popolo vi è avvezzo. Per non soffrire il pianto e le grida de' proprj fanciulli, si accorda loro sovente ciò che non si dovrebbe. Il popolo è un composto di fanciulli adulti. Per rendere meno sensibile la privazione di un cibo, per cui vi era l'attacco dell'avvezzamento, bisognava sostituirne altro di simile specie e di egual prezzo. Si son minorati a questo fine nella tariffa i diritti per i salumi del regno, ma non si è potuto giungere al segno proposto. L'enorme ed eccessivo prezzo del sale sarà sempre un ostacolo al basso prezzo de' salumi, ed alla prosperità ed avanzamento di un' industria che presso di noi è quasi estinta. Una delle mire, per cui si propose in una Memoria l'abolizione del diritto proibitivo sul sale, fu questa; ma una tal Memoria non ha avuto finora verun esito.

Pur tuttavolta, come suole avvenire che dove regnano i disordini un che sopravvenga riesca ad altri di rimedio, l'immission grande e nociva del *baccalà* ha prodotto qualche bene. Essa ha protetto per qualche tempo le nostre sete presso gl' Inglesi, ed essa ha agevolato in qualche parte l'estrazione del

nostro olio, malgrado gli ostacoli da noi frapposti all' uscita di tali generi.

III. I mezzi adoprati nell' Inghilterra e nella Francia a favore delle proprie manifatture non sono stati generalmente approvati. Alcuni dotti Inglesi hanno biasimato il sistema della loro patria, come ingiusto riguardo agli altri e nocivo riguardo a se.

Il celebre Colbert ha servito di costante bersaglio alle critiche, che han prodotto nella Francia i nuovi principj di economia.

Non intendo perciò valermi di tale autorità per iscusa di non essersi imitati i lodati esempi. I fatti parlano troppo alto in lor favore per potere ascoltare ciò che si dice contro. La rapida felice riuscita, che i divisati mezzi ebbero nella Francia e nella Prussia, attesta e dimostra la loro efficacia (1).

Ma non si potrebbero intieramente assolvere di qualche violenza. I rimedj più attivi

(1) Le accuse contro Colbert non feriscono la vietata immissione, ma la cura e l' impegno di tener bassi i prezzi de' grani, e di aver così rovinata l' agricoltura per favorir l' arti.

sogliono essere i più violenti; e coloro che gli adoprano con profitto, per assicurarsi della riuscita e di qualunque inconveniente, procurano di mitigarne la violenza ed agevolarne l'effetto senza incomodo. Prima di vietarsi nella Francia e nella Prussia l'immissione delle manifatture straniere, vi era già preparato tutto quanto era necessario per le proprie che si volevano introdurre, ed in questi preparativi si erano impiegati più milioni. I grandi esempi per aver la stessa riuscita devono essere imitati in tutte le loro parti. Qualora ciò non si possa, non conviene seguirli in alcuna.

Bisogna pure badare allo spirito d'industria che regna nella nazione. Se mai non si estendesse oltre i confini del regno, se non si aspirasse ad altro profitto che a quello che si può fare co' suoi concittadini, se fosse inclinata al monopolio, allora il divieto delle manifatture straniere potrebbe favorirlo; ed allora i nostri artisti contenti del sicuro spaccio delle loro opere, perchè nessuno potrebbe provvedersene altrove, non si curerebbero di migliorarle, e mancando i concorrenti le venderebbero a più alto prezzo.

Quindi le manifatture, invece di perfezionarsi, diventerebbero di giorno in giorno più imperfette; e la nazione si vedrebbe obbligata a soddisfare a' suoi bisogni, a' suoi comodi ed a' suoi piaceri con cose mal fatte ed a più caro prezzo.

Se queste riflessioni possono servir di scusa per non avere imitato i lodati esempi, non debbono somministrare il pretesto per abbandonare o per non abbracciare la cura e l'impegno di accrescere e migliorare le nostre manifatture. In qualunque utile impresa gli ostacoli, le difficoltà, i difetti si debbono considerare per spianarli, scioglierli e correggerli, non già per abbandonarli. Le fatiche, gl'imbarazzi ed i dispiaceri che convien soffrire nel proseguirla costano moltissimo, ma sono un lieve prezzo per acquistare il bene de' suoi simili; e qualora non si conseguisca, il piacere di averlo procurato basta per compensare quanto si è sofferto. Ma per ritornar là donde ci partimmo, se non si è vietata l'immissione delle straniere manifatture, si è minorata e quasi impedita per le simili a quelle che noi abbiamo e che possiamo facilmente accrescere per soddisfare a' bisogni della nazione.

Questo è stato lo scopo di aver sottoposto all' istesso diritto ed all' istessa classe panni ed opere di varia qualità e di vario valore, oltre quello di togliere l' arbitrio delle dogane.

Non si è veduto tale scopo quando si è detto che così si accresceva il prezzo per le cose di uso de' poveri, come se questi si obbligassero a servirsi delle straniere, quando hanno presso di loro l' istesse cose di miglior qualità ed a miglior mercato.

Ma nulla si è veduto poi in questa materia, quando si è rilevato per errore che così i diritti non sarebbero proporzionati al valore ed alla qualità delle cose, come se i diritti si regolassero co' principj stessi che regolano i prezzi (1).

(1) Qualunque favore che potessero ricevere le nostre manifatture dalla tariffa, non basta per metterle in istato da poter concorrere colle straniere, se non si correggono i nostri errori e non s' imita l' attività e diligenza degli stranieri.

Sembra che le nostre manifatture per lo spaccio interno abbiano alcuni vantaggi decisi. Tale è quello della materia prima che nasce nel paese, e per con-

Sarebbe desiderabile per onore e per bene della nazione che quistioni simili più non si agitassero, e che quel tempo che si dissipa in disputare o impedire le cose utili s' impiegasse nell'eseguirle, come giova sperare che avvenga quando vi sarà men indifferenza pel ben pubblico, maggiore impegno per la gloria del sovrano, vero ed illuminato zelo pel suo real servizio, e

---

seguenza esente dalle spese di trasporto e de' diritti. Tale pure è quello del buon mercato de' viveri, al confronto de' paesi dove più fioriscono le arti; ma noi abbiamo perduto questi vantaggi, in parte per opera nostra ed in parte per l' industria ed attività degli stranieri.

Le nostre manifatture sono quasi tutte nella capitale, dove il prezzo de' viveri è molto maggiore di quello che corre nelle provincie.

Le macchine, di cui fanno uso gli stranieri, producono un gran risparmio di braccia e di tempo. Se un uomo fa in un giorno ciò che presso di noi fanno dieci, la man d' opera deve costare dieci volte dippiù qualora i viveri siano ad egual prezzo, e sempre costerà dippiù, per basso che fosse il prezzo de' viveri.

Vi sono nel regno alcune fabbriche di panno. Le operazioni per le quali deve passare la lana son sog-

quando si sarà diffuso quel lume che dopo aver rischiarato le altre nazioni appena languidamente spunta sul nostro orizzonte, chiaro per altri lumi ma mancante di questo.

Non si addossi perciò tal mancanza a nostro biasimo. La scienza economica, quantunque non men necessaria al governo delle famiglie che de' popoli, non è stata in tutti i luoghi ed in tutt' i tempi avuta in pregio, nè ha formato un argomento della coltura delle nazioni. Se in una parte della Grecia, dove in un tempo tutte le scienze si radunarono, l' economia fu collocata nel più onorato seggio da Socrate e da Senofonte, in un' altra parte piccola di territorio ma grande per le azioni e pel nome fu disprezzata e sbandita. Non ebbe sorte migliore presso i Romani. L' agricoltura, introdotta

gette a diritti proibitivi, e per conseguenza a maggior spesa. Egli è necessario che per l' arti vi siano certe regole; ma non è necessario che vi sia l' esclusiva di esercitarle per tutti coloro, che non si trovano in certi corpi. Questo stabilimento è stato di danno alle arti anche altrove; ma presso di noi per i maggiori abusi le ha quasi distrutte.

da Numa per incivilirli e renderli più umani e giusti, non si estese a renderli più ricchi; essa formò ne' primi tempi l'occupazione degli uomini più illustri e più poveri. L'accusa di sortilegio contro colui, che per coltivar meglio raccoglieva maggior frutto, non somministra un' idea troppo vantaggiosa de' loro lumi e della lor arte in questa materia. Tardi fu quando Catone ne scrisse; e le sue massime, se a lui furono utili, potrebbe dubitarsi se convengano all' economia privata, e sono certamente contrarie alla pubblica.

L'agricoltura dunque presso i Romani servì dapprincipio alla politica, poi alla morale, rare volte alla privata e non mai alla pubblica economia.

L'arti ed il commercio, che formano gli altri due principali oggetti di questa scienza, furono piuttosto disprezzati da loro, onde mancava la materia in cui potessero occuparsi. Cicerone in quell' immortale opera dove parla così bene dell' onesto e del giusto, non sa che dirci dell' utile, e dopo averci accennato il silenzio di Panezio, gli scritti di Senofonte ed alcuni detti di Catone,

tone, ci manda per istruirci a' maestri dell' usura.

Ed invero sembra che il mezzo per acquistare, adoprato da' Romani costantemente da' loro primi tempi sino agli ultimi, sia stata l' usura più feroce ed illimitata. Questa esercitata prima contro i cittadini destò gravi turbolenze nella repubblica, e riuscì fatale anche a' più illustri che tentarono opporvisi; ed estesa poi senza ritegno e misura contro i popoli vinti, cagionò la miseria e la desolazione delle provincie, a cui fu ancora insensibile il cuore di Bruto.

Non conobbe mezzi più innocenti il pubblico erario. Esso fu riempito prima dal sanguinoso saccheggio fatto da' suoi eserciti, e poi da quello più crudele eseguito da' pubblicani.

Quando dopo una lunga barbarie le scienze rinacquero, non si vide tra esse l' economica. La nuova Roma che servì loro di prima sede e del più gran teatro non le fu più favorevole dell' antica. Essa, grande ed ammirabile in tutt' i tempi, fondò la sua ricchezza sul tributo dell' universo sottomesso prima dalla forza e poi dall' opinione.

Francesco I amante delle scienze, che le introdusse o favorille nella Francia, v' introdusse pure la venalità delle cariche; e senza uscir dal nostro regno, Alfonso I uno de' principi più illuminati fu l' autore del *Tavoliere* di Puglia. Fioriva l' accademia di Pontano ed i più grandi ingegni illuminavano queste contrade, mentre stabilimenti anti-economici ne distruggevano la ricchezza.

Ma questa non curanza, presso che generale nelle nazioni, non è egualmente sensibile. Poteva Sparta disprezzar l' economia perchè inutile, e Roma perchè superflua; ma quale scusa potrebbero addurne quei popoli, a' quali è necessaria?

Se dunque la mancanza della scienza economica non ferisce la gloria di una nazione, ne offende il ben essere; onde non si accorda col buon senso il tralasciarne l' acquisto.

Non solamente essa è facile ad apprendersi, ma si può dire già insegnata dalla natura a tutti gli uomini come la logica, perchè forse tutte e due necessarie, una per ordinare e disporre le idee ed i pensieri, e l' altra le azioni più importanti.

Quindi per avventura scienza d' ordine da alcuni si appella; e quindi la qualità di buon padre di famiglia fu creduta la prima e più essenziale per i capi e regolatori delle due più rispettabili professioni della società, che sembravano averne meno bisogno (1); poichè l' effetto dell' una suol essere di di-

---

(1) S' intende facilmente perchè Senofonte richieda per prima qualità de' generali quella di buon padre di famiglia, se si rifletta a que' tempi ne' quali la sussistenza dell' esercito era ancora loro appoggiata: cura ora addossata a' ministri di guerra, e tanto importante che decide della riuscita dell' intraprese. Louvois per i suoi grandi talenti in ben adempirla si rese necessario a Luigi XIV, e per averla ben adempita poteva con ragione pretendere ad una parte della gloria nascente dalle vittorie riportate da' generali più illustri che abbia avuto la Francia; ma non si può così facilmente intendere perchè si richieda da S. Paolo ne' vescovi in tempi che non possiedevano beni, e che per non distrarli dalla loro unica ed essenzial cura fu addossata a' diaconi l' amministrazione delle obblazioni, se non si prende la qualità di buon padre di famiglia per quella parte che riguarda l' ordine e la disposizione nel governo del gregge.

struggere gli averi, ed è un dovere dell'altra di non curarli.

Una scienza così naturale poteva essere piuttosto negletta che ignorata. Infatti chi è che non sappia, che per esser ricco l'introito deve superar l'esito, e per conseguenza che bisogna accrescere il primo e minorare il secondo?

Presso i Romani medesimi, così alieni dalla scienza economica, era risaputa massima: *Patremfamilias vendacem, non emacem oportet esse;* e si udiva spesso sin dalla bocca de' contadini: *Pecuniam sine peculio fragilem esse.* Queste due proposizioni racchiudono in se i principj più fecondi di tale scienza, in guisa che i moderni scritti economici si possono considerare come commentarj o come corollarj delle medesime. Coloro che dimostrano la necessità de' fondi per le produzioni della terra e dell' arti, cioè a dire per ottener la ricchezza nazionale, non ci dicono niente dippiù di quel che già aveano detto i contadini Romani; e dall' osservanza dell' altra divisata massima intieramente dipende la bilancia favorevole del commercio, di cui tanto si parla dap-

pertutto e per cui tanto si fa in Inghilterra.

Pur tuttavolta tali massime (che si sapevano da' Romani e forse da tutti) rimasero per lungo tempo senz'uso, senza effetto e senza conseguenza; e se alcuna volta furono introdotte nella privata economia, non ebbero mai luogo nella pubblica.

Lo spirito di commercio, nato in molti stati d'Italia da favorevoli circostanze e poi da altre contrarie obbligato a passare oltre i monti ed oltre il mare, fu per avventura quello che rianimò questa scienza, e fu il principio dello stato luminoso che attualmente gode. Dal commercio coll'altre scienze acquistò un tuono più imponente, ed il suo nome si udì risuonare dappertutto. Ella pagò la grata accoglienza ricevuta col solito suo effetto della ricchezza, quale sarebbe stata più solida e pura, se lo spirito di commercio che l'avea ravvivata non fosse degenerato in ispirito mercantile e spesso di monopolio, e quindi l'avesse fatta servire più all'interesse privato che al pubblico. Allora fu che quell'orgogliosa nazione emula de' Romani ne' gran detti e ne' gran fatti, s

rese ligia de' negozianti, fece stabilimenti dettati dallo spirito mercantile e di monopolio, e per eseguirli vestì secondo l' uopo ora la pelle del leone ed ora quella della volpe con offesa della sua gloria e della giustizia. Allora fu che un' altra nazione egualmente ambiziosa, ma di costumi più docili, per appagare la compagnia dell' Indie versò il sangue dell' innocente Lally, e per soddisfare quella dell' Africa abbandonò spesso le regole di giustizia ed i sentimenti di onore.

Lo spirito di monopolio ha diretto pure la condotta di quella nazione che deve la sua potenza e la sua ricchezza al commercio ed alla parsimonia, la quale ora alleata, ora nemica e sempre rivale dell' anzidette, colla strana unione di libertà in casa e dispotismo al di fuori, e col bizzarro innesto di mercante in desposta ha insultato nell' Asia la giustizia che avea rispettato in Europa.

Non fu esente dalla taccia di monopolio il commercio delle città d' Italia sin dacchè vi nacque. Non vi è stato, nè vi sarà forse mai un monopolio più esteso e degno di

tal nome, quanto quello praticato da'Veneziani, poichè furono un tempo i soli mercanti in Europa; ma fu regolato più dall' arte che dalla forza, e la ricchezza che produsse non costò il sangue, l'oppressione o l'esterminio di verun popolo.

L'arrivo più tardi di questa scienza presso di noi può essere più utile, perchè possiamo profittare degli altrui lumi e degli altrui errori. In tutti i tempi è stato comune fine delle nazioni la propria ricchezza; ma i mezzi praticati ne' passati, e che in alcuni luoghi tuttavia si praticano, sono direttamente opposti a quelli che si adoprano dalle nazioni più illuminate ne' presenti. Prima tutti i mezzi tendevano ad impedire l'uscita alle proprie merci, ora tendono ad impedire l'entrata alle straniere. I primi mezzi sono stati generalmente riconosciuti per assurdi, perchè contrarj al fine; ma i secondi portati con soverchio impegno all'eccesso, come sembra che da alcune nazioni siasi fatto, potrebbero offenderlo in parte o renderne più difficile o men sicuro il conseguimento.

Il commercio di sua natura tende all'equi-

librio. Supposto tra due sole nazioni, niuna potrebbe vendere più di quello che compra; ed esteso in molte, quantunque una nazione potrebbe dare o ricevere più o meno riguardo ad un'altra, pure la somma delle vendite dovrebbe risultare uguale a quella delle compre.

Quantunque l'equilibrio stabilito dalla natura ceda talora per qualche tempo agli sforzi dell'uomo, pure conserva sempre la sua elasticità e la sua forza di ritornare al suo stato, e vi ritorna tosto che cessa la forza opposta dell' uomo. Quindi si osserva che il risultato del commercio presso i popoli che vi sono più adetti non corrisponde alla grandezza delle operazioni, e che alla fin de' conti dopo tante imprese prodotte dall' avidità delle ricchezze, forse più sorprendenti di quelle che ne' tempi antichi produsse l'ambizione, non si è fatto quasi altro che trasportare il metallo prezioso dall' Occidente all'Oriente; e questo è stato forse il risultato più vantaggioso per l'Europa, poichè altrimenti la moneta sarebbe divenuta di prezzo vilissimo come quella di Sparta, ed ugualmente imbarazzante pel vome.

Malgrado la pendenza del commercio all' equilibrio ed a riacquistarlo qualora l'abbia perduto, gl' intervalli dello sbilancio possono essere lunghi abbastanza per cagionare la ricchezza e la miseria delle nazioni. Così nasce il loro debito, non altrimenti che quello de' particolari. Comune fonte di questo male è l'esito superante l'introito, e comune rimedio è il minorar l'esito ed accrescer l'introito per rientrar nell'equilibrio. Sarebbe strana stupidezza l'aspettare l'effetto della divisata natural tendenza per riacquistarlo. Lo sbilancio nato dall'attività e diligenza da una parte, e dall' inerzia e trascuraggine dall' altra, durerà sintanto che durino tali cagioni; ma quaudo si oppone attività ad attività e diligenza a diligenza, sempre avrà vantaggio chi opera a seconda della natura sopra colui che opera a ritroso.

Quindi si può dedurre, che per avere la bilancia del commercio favorevole o almeno non contraria, abbandonando a chi vuole adoprarli i mezzi violenti ed ingiusti d'incerto esito e di sicuro biasimo, bisogna e basta adoprar l'attività e diligenza per accrescere le produzioni della terra e delle

arti, acciocchè, avendo così più merci da vendere e minor bisogno da comprare le straniere, l'introito superi costantemente l'esito; ma più di tutto egli è necessario spianare gli ostacoli, che l'errore o il bisogno ha opposto all' uscita delle proprie merci, come han già fatto le più savie nazioni, senza imitarle nell' opporne troppo grandi all' entrata delle straniere.

In questa guisa la tariffa, che fu prima per l'ignoranza un' arme impugnata contro il proprio seno e poi per soverchia scienza diretta a danno degli altri, può divenire presso di noi l'istrumento della salvezza del nostro interesse, senza offendere l'utile reciproco delle nazioni, e quel legame con cui a tutte ci unisce la società generale.

DELLA

RICCHEZZA NAZIONALE

DI

GIUSEPPE PALMIERI.

INTRODUZIONE.

Il bisogno dà il valore alle cose. L'ammasso di quelle, che l'han ricevuto, chiamasi ricchezza nel significato più ampio; ma nel più ristretto non si accorda tal nome se non se a quella quantità, che soddisfatti i proprj bisogni avanza e può impiegarsi con profitto a soddisfare gli altrui.

Nel primo senso si considera come una quantità intiera ed assoluta, la quale esiste, cresce e manca in ragion diretta del divisato ammasso. Nel secondo, come una quantità relativa parte di una quantità maggiore, la quale esiste, cresce e manca in ragion diretta dell' intiera quantità ed inversa della quantità de' proprj bisogni.

Quindi avviene, che l'istessa quantità di beni in uno sia ricchezza e in altri povertà: Così Diogene entro la sua botte si riputava più ricco di Alessandro in mezzo alle

sue conquiste. Così molti ricchi sarebbero poveri, secondo i desiderj e il giudizio di Crasso.

In questo aspetto la ricchezza suole riguardarsi dalla morale e dalla privata economia; in amendue dalla pubblica e dalla politica.

Credesi che la ricchezza principalmente nasca dalla terra, ed evvi chi sostiene che non possa nascer d'altronde. Sembrerebbe strana e nuova opinione il negare affatto alla terra la causa della ricchezza, che intiera o nella maggior parte si è ad essa attribuita, ma forse si scoprirebbe la più vera e la meglio fondata all'esame.

Non era nel suo stato primiero l'aspetto di quest'antica madre, quale ora si osserva abbellito dalle carezze e da'vezzi de' suoi figli. Son piccoli punti nel globo quei tratti di terreno che vi si dipingono belli e ricchi di naturali produzioni, e forse neppure esistono se non se nell'immaginazione. Dopo una lunga e perigliosa navigazione tra gli orrori del naufragio, da cui si era a gran sorte e con grave stento scampato,

l'isole di Gio. Fernandez e di Tinian possono apparir ad una fantasia agitata quali realmente non sono. L'isola di Corfù non desta ora quell'idea che destò sotto il nome di Feaci. Ella è come tutte le altre terre circostanti all'occhio de' vicini popoli; ma chi vi passa dalle regioni Settentrionali deve ricevere l'impressione prodotta dal contrasto di climi sì opposti, qual'è quella che si ravvisa nell'immaginazione e ne forma in alcune sue lettere il celebre Sculemburg, dove si rappresenta una terra incantata che supera il bello de' giardini di Alcinoo quantunque dipinti dal più eccellente pennello.

Le produzioni naturali della terra neppur bastarono al primo indispensabil bisogno de' primi e pochi suoi abitatori. Per soddisfarlo, non essendo sufficienti le ghiande ed altri selvatici frutti, furon costretti a dar la caccia agli animali. La varietà degli elementi non salvò alcuna specie dalla loro persecuzione; e trasportati dall'imperiosa fame giunsero alcuni nelle terre più sterili all'esecrando eccesso di dar la caccia alla loro

medesima specie, e così diedero il primo orribile nefando esempio degli Antropofagi (1).

La difficoltà di poter soddisfare un bisogno costante e sempre rinascente con mezzi incerti e non corrispondenti fece nascere la pastorizia, ed il desiderio di una sede stabile eccitò l'agricoltura. Assicurato l'essere, si pensò al ben essere. Quindi sorsero successivamente le arti di comodo e di lusso;

(1) Il dotto ed ingegnoso autore delle *Ricerche su gli Americani* ha tentato invano di assolvere l'uman genere da tal delitto. La più recente istoria conferma con varj esempi, attestati da' testimonj più gravi, quanto ci avea detto l'antica. All' eccesso si giunge per gradi. La caccia condusse l'nomo alla guerra, nè le sue mani si bruttarono dell' uman sangue se non dopo che furon avvezze a versare quello degli animali. Gli uomini offerirono alla Divinità le cose che più pregiavano pel loro uso di vitto, e siccome questo tratto si estese da' frutti della terra ai frutti degli animali e finalmente alle loro carni, così le vittime che prima furon di frutta, di mele, di latte ec., passarono ad essere di uccelli, di montoni, di bovi e di majali. Forse dove l'uomo servì per la prima volta di vittima, le sue carni avean già servito di cibo.

so; quindi nacque il superfluo, quindi la ricchezza e la povertà.

In tutti questi stati l'uomo non ebbe in dono niente dalla natura, salvo l'acqua e le ghiande per poter esistere, non che per esser ricco. La caccia, la pesca, la pastorizia, l'agricoltura furono mezzi da lui rinvenuti. Le produzioni di queste arti primitive, come di tutte le altre, si devono all' opera ed all'industria dell'uomo; onde sembra che non si possa immaginare altrove il principio e il fonte della ricchezza.

La proprietà, fondamento della ricchezza, nacque dalla fatica. Quando la prima volta si disse: *Questa terra è mia*, non si disse per altra ragione se non perchè si era coltivata. Questo è il titolo riconosciuto il più giusto delle prime proprietà; e tra i modi, per cui le cose di uso comune e promiscuo passarono ad esser particolari, questo è il più innocente e più legittimo.

I fenomeni, che ci presentano i varj popoli, non si possono spiegare con altri principj. Si vede la ricchezza camminare ed avanzarsi all'istesso passo dell'industria, e seguirne costantemente la proporzione.

Se la ricchezza nascesse dalla terra, i popoli dovrebbero esser ricchi in ragione della quantità delle terre che posseggono, o in ragion composta della quantità e qualità; ma ciò non avviene, anzi si osserva che la ricchezza procede piuttosto in ragione inversa. I popoli mancanti o poveri di terreno si vedono i più ricchi, perchè tale mancanza e scarsezza aguzza e mette in maggior attività l'industria e l'opera dell'uomo, da cui immediatamente dipende e nasce la ricchezza. Quindi sono i più ricchi nell'Europa gli Olandesi, nell'Italia i Genovesi, e nel regno di Napoli i Pasitanesi e gli altri abitatori della costiera di Amalfi.

Quantunque le produzioni che diconsi della terra debbano attribuirsi all'opera dell'uomo, come quelle delle altre arti, pure ella somministra a tutte i mezzi e la materia; onde se non è la cagione immediata della ricchezza, non se le può negare il pregio di contenere i semi e di esserne il fondamento. Infatti senza i mezzi e la materia ch'essa offre o nella sua superficie o nelle sue viscere all'arti, queste non potrebbero mai esistere. Quindi suole chia-

marsi ricca quella regione, in cui tali materie più abbondino; val quanto dire, dove la superficie della terra sia ferace e fertile, e le sue viscere contengano gran quantità di minerali.

Malgrado questo pregio della terra, sarà sempre vero che la ricchezza è l'opera dell' uomo; che senza di essa le regioni che diconsi ricche per loro natura saranno povere, e con essa le regioni più povere diventeranno ricche. Anzi sovente avviene per una cagione radicata nella natura umana, che la ricchezza e la povertà che si attribuiscono alle terre sieno in ragione inversa della povertà e ricchezza che si osservano ne' loro abitatori.

La miseria e l'infelicità degli Americani è derivata dalle loro ricche miniere. Esse non contribuirono niente al loro ben essere mentre i preziosi metalli che conteneano non ebbero uso e valore; e quando riceverono l'uno e l'altro dagli Europei, si convertirono nelle cagioni del proprio sterminio.

Se i popoli, un tempo presso che ignoti o creduti divisi dal mondo, ora ne han

penetrato con loro profitto tutte le parti: se dove l'inutilità per la miseria degli abitatori arrestò le conquiste di Cesare, ora campeggia in mille guise la ricchezza: se i Chinesi e gli Olandesi hanno posto il freno al più indomito degli elementi e l'hanno forzato a servire al loro profitto: se si è veduto sorgere Venezia e Pietroburgo ne' luoghi destinati dalla natura a'pesci ed alle fiere: se le produzioni de' lidi del mare chiuso dalla natura si comunicano dappertutto per le nuove vie aperte dall'arte: se si è formata una più breve per passare dal Mediterraneo all'Oceano col massimo utile della Francia, tutto è dovûto all'attività; come sono effetti dell'inerzia e della dappocaggine, che i popoli, i quali fecero negli antichi tempi brillante figura, ora la facciano così meschina.

L'isola così rinomata nella favola e nell istoria che in Polifemo e Cerere dimostra l'antichità della pastorizia e dell'agricoltura, dove l'oracolo pienamente avverato additò ad Archìa il luogo più atto all'acquisto delle ricchezze, dove il desiderio del miglior essere attirò tante colonie de' Greci

e le ricchezze eccitarono l' avarizia de' Cartaginesi e poi l' ambizione de' Romani, tante volte dalle vicende abbattuta ed altrettante per lo spirito di vita che in se contiene felicemente risorta, celebre in tutt' i tempi per la sua numerosa marina, ora presenta la miseria nella maggior parte de' suoi abitatori e non offre neppur un legno al loro bisogno, sia per difesa del littorale spesso infestato da' pirati, sia per il trasporto delle loro merci e delle loro persone.

La Grecia, che trasferitasi nell' Italia prese il nome di Grande, non conserva vestigio alcuno di tanta grandezza. Si stenta a credere l' esistenza di città sì celebri, dove non ve n' è pur una, e un popolo così numeroso nella presente solitudine. Gran ventura che vi siano vacche e bufale, dove i Sibariti nel numero di cinquecento mila vennero a giornata con cento mila Crotoniati.

Non è la sola Calabria il teatro di sì strana metamorfosi. I lidi del golfo di Salerno, che potrebbero gareggiare per la bellezza con que' del delizioso cratere e superarli per la feracità, offrono lo stesso spettacolo. Simile si rappresenta in più luo-

ghi del regno, non esclusi i vicini alla capitale, dove le acque destinate dalla natura a render più fertili le terre sono state convertite dalla trascuraggine ad essere inutili e micidiali.

Ovunque si volga lo sguardo si osserverà costantemente la ricchezza al seguito dell' attività, e la povertà compagna dell' inazione e dell' infingardaggine.

La povertà fu lo stato primiero dell' uomo. La mancanza o la scarsezza, che incontrò su la terra, delle cose necessarie a soddisfare i primi indispensabili bisogni non permettono di dubitarne. Egli vi sarebbe rimasto per la generale inerzia de' corpi e per la particolar tendenza all'ozio, se la natura non gli avesse impresso i sentimenti di dolore e di piacere coll' avversione al primo ed inclinazione al secondo, e il desiderio costante di migliorare il suo stato.

Gl'incomodi ed i patimenti della povertà furono le cagioni e gli stimoli che lo mossero e spinsero a liberarsene, e gli sforzi fatti a questo fine lo condussero insensibilmente alla ricchezza.

Il piacere non è molto sensibile, se non

dopo il dolore. Chi non ha sofferti i mali della povertà non può intieramente godere de' beni della ricchezza nè conoscerne il pregio. Una ricchezza invecchiata non conserva gli allettamenti che avea quando era bambina e fanciulla, onde cader suole nella noncuranza.

Siccome le cose si conservano e crescono cogli stessi mezzi con cui si acquistano, e tralasciando tali mezzi debbono perire o mancare, così la ricchezza si perde o manca tralasciando le pratiche colle quali si è acquistata.

Quindi si osserva frequente il vicendevol passaggio dalla ricchezza alla povertà, e che l'una all'altra serve a vicenda di causa e di effetto.

Sarebbe vana e folle impresa il voler togliere tali vicende tra gl'individui; ma si può facilmente e si deve, quando ancora fosse difficile, toglierle nell' intiera nazione, e fare in guisa che sia costantemente ricca.

Quantunque la somma delle fatiche formi la ricchezza delle nazioni, pure perchè le fatiche possono differire per l'arte e per la scelta dell' oggetto, la ricchezza nazionale

non sarà in ragion semplice della quantità delle fatiche, ma in ragion composta della loro qualità e quantità. Cento braccia impiegate con arte faranno più che altrettante senza, onde l'istessa somma di fatiche può rendere una nazione più ricca di un' altra

Oltre la differenza delle fatiche, merita considerazione la differenza che distingue i loro prodotti. Questi possono essere più o men vantaggiosi, o per la loro natura, o per le circostanze locali, o per circostanze variabili.

L'intrapresa più grande e difficile è il procurare la massima quantità delle fatiche. Non è così malagevole il procurarne la qualità. Basta la riuscita della prima intrapresa per rendere ricca una nazione; servirà la riuscita della seconda per farla divenire più ricca.

Le pene ed i premj sono i mezzi generalmente riconosciuti atti a determinare la volontà, e piegarla ad eseguire quelle azioni che si desiderano. Più efficace sarebbe per avventura il mezzo dell' educazione, ma di più tardo frutto; oltrechè l' educazione pubblica, in di cui favore tanto si parla e

contro cui sovente si opera, può soltanto eccitare inutili desiderj.

Quali pene e premj convenga adoperare, quali fatiche debbano regolarsi, quali produzioni preferirsi e come rimuovere gli ostacoli che vi si oppongono, giova considerare partitamente in ciaschedun ramo della ricchezza.

CAP. I.

Ricchezza prodotta dall' agricoltura.

Se la terra non produce da se ricchezza veruna, considerabile ed importantissima è quella che ricavasi dall' arte di coltivarla.

L' agricoltura può cedere alle altre arti pel particolar profitto di coloro che l'esercitano, ma le supera tutte per l'utile generale che ne ridonda alla nazione. Ella si distingue da varie differenze, così riguardo al primo, come riguardo al secondo oggetto.

Fra le differenze che distinguono le produzioni dell' agricoltura, la prima ad osservarsi è quella, la quale nel tempo stesso che dà all' agricoltore un vantaggio apparente sembra che gli tolga una parte del merito.

Il grano, per esempio, ed il panno nascono egualmente dall' opera e dalla fatica; ma la lana è una materia inerte, e la nuova forma che prende è tutta dovuta al lavoro,

La terra ha un' azione interna, la quale non solamente è accresciuta e modificata da' lavori, ma ancora dalle meteore e dalle influenze dell' aria; onde il grano prodotto non si deve alla sola mano del coltivatore, ma al concorso di tante cause, onde l'utile deve risultar maggiore di quello che nasce da una sola.

Ma le cause favorevoli, che concorrono coll' opera dell' uomo alle produzioni dell' agricoltura, si cangiano sovente in contrarie. Gli elementi allegati si dichiarano talora nemici, e gli ajuti si convertono in ostacoli; in guisa che tali cause, invece di accrescere l'effetto dell' opera dell' uomo, bene spesso lo minorano e lo distruggono.

Si aggiunga all' incertezza di queste vicende favorevoli o contrarie il danno che si minaccia dalla voracità de' bruchi, de' topi, degli uccelli e degl' insetti, e si vedrà a quanti perigli è esposto il prodotto dell'agricoltura, di cui sono esenti i prodotti delle altre arti.

La differenza più grande e di maggiori conseguenze, che distingue l'agricoltura, è che non solamente essa forma come le altre

arti col rispettivo prodotto un ricchezza, ma ne crea una stabile e durevole col dare un nuovo valore alla terra. Per ridursi questa dal suo stato selvaggio atta a produrre grano, vino, olio, seta, deve cangiare aspetto, ed invece di bronchi e spine presentar alla vista campi ricoperti di spighe, di viti, di ulivi, di gelsi ec. In questo nuovo aspetto e nuovo stato un moggio di terra, prima di poco o niun valore eguale ad uno o a zero, acquista quello di cento e di mille; e questa è quella ricchezza che chiamasi stabile come la terra su cui è fondata, e può dirsi propria e particolare della nazione e del regno, costante e durevole al confronto di tutte l'altre che chiamansi mobili, perchè possono trasportarsi altrove e mancare o perire.

L'agricoltura, oltre l'annuale prodotto, non solamente crea una ricchezza stabile, ma ancora la conserva. Se si tralasciasse la coltivazione de'fondi, i quali dalla medesima hanno acquistato quel valore che prima non aveano, non si perde soltanto il frutto e rendita annuale, ma si scema e finalmente si perde il capitale. Quel tratto di terra,

che dal valore di uno è salito sino a quello di cento per mezzo delle fatiche, cessando queste ricade nel primiero stato.

L'agricoltura, mentre cerca un maggior frutto, accresce ancora il valore de' fondi e li rende atti a produrre sempre più frutto maggiore. Gli oliveti, coltivati per dare maggior quantità di olive, crescono di fronda e per conseguenza di valore.

Se l'utile dell'agricoltura per rapporto alla nazione è massimo, e per rapporto a chi l'esercita è minimo; se l'acquisto, l'aumento e la conservazione della ricchezza nazionale stabile dall'agricoltura dipendono, sembra ch'ella meriti i maggiori favori e la preferenza.

Noi abbandoniamo la guida degli antichi, dove ci converrebbe più di seguirla. Essi innalzarono altari e statue a chi piantò la prima volta il grano, l'ulivo e la vite; e tali istituzioni non solo rappresentano i monumenti della loro gratitudine per sì grandi benefizj ricevuti, ma i mezzi altresì più efficaci per ottenerne maggiori. Ma quale ora è la sorte e lo stato de'sacerdoti di Cerere, di Minerva e di Bacco? Essi formano la

classe de' cittadini più povera e più abbietta, ed invece de' meritati premj e della dovuta considerazione ottengono appena qualche sterile compatimento. L'agricoltura si loda colle parole e si disprezza co' fatti. Lungi dal ricevere particolari favori, ella ha ricevuto manifesti torti. Bisognerebbe dunque cominciare dal ripararli.

Egli è torto manifesto, che l'utile di chi l'esercita siasi ridotto alla minima quantità. Per ripararlo converrebbe accrescerlo sino alla giusta proporzione della quantità che ne ridonda all'utile pubblico, o almeno fin al segno che non sia inferiore a quello che si ottiene dall' altre arti.

Vi è ragion di temere, che il minor utile di coloro ch'esercitano l'agricoltura non derivi tanto dalla natura della cosa, quanto dalle istituzioni e dagli ordini della società. Quest' utile si può considerare così negli intraprendenti, quali sono i proprietarj e gli affittatori delle terre, come ne' semplici operaj.

L'utile degli operaj non meriterebbe realmente tal nome, poichè si riduce al salario, il quale di rado eccede i bisogni fisici e

spesso non basta a soddisfarli. Il salario non può essere molto grande nell' agricoltura, nè eguale a quello delle altre arti. In queste si richiede tempo, talora spesa, e in alcune particolari talenti per rendersi atto a prestare una data opera. Nell'agricoltura non vi bisogna nè tempo nè spesa per acquistar la perizia necessaria nella maggior parte de' lavori. Gli uomini vi possono essere impiegati sin dalla prima loro età, onde sembra che il salario minore resti in qualche parte compensato dal maggior tempo che si gode.

Sarà dunque per la natura della cosa il salario minore nell' agricoltura; ma può e deve esser sempre tanto che basti a soddisfare i bisogni, e che vi resti ancora qualche piccolo avanzo. Tale per avventura sarebbe, se il prezzo delle cose che servono a' bisogni non si rendesse maggiore delle imposizioni, e se queste pel massimo degli assurdi non si estendessero sino a tassare e per conseguenza a minorare il salario.

La miseria dunque, che si osserva nei contadini, non è l'effetto della loro professione ma de' pesi imposti, i quali hanno indebolite quelle braccia che si doveano rinvigorire,

vigorire, ed hanno obbligato a dare una parte del prezzo delle loro fatiche alla società invece del premio che per le medesime meritavano.

Resti il salario intatto: non evvi cosa più sacra. Quantunque piccolo, i contadini ne saranno contenti. Quantunque inferiore a quello delle altre arti, non gl' indurrà ad abbandonare la propria. L'avvezzamento e la poca attitudine ad altri lavori conserveranno popolata abbastanza l'agricoltura. Ma se ella non dà da vivere, se nega il sostentamento, è forza cercarlo altrove; e non potendosi ritrovare in quei mestieri, per cui non si ha abilità, si ricorre finalmente a quello di accattone o di ladro.

Il salario degli operaj nell' agricoltura, quantunque piccolo per la sua natura, pure dalla sua natura medesima può ricevere qualche aumento. Il salario è una parte del prodotto totale della terra, onde la parte deve crescere crescendo il tutto. Questo cresce, impiegandosi più braccia o per più lungo tempo nella coltivazione. L'aumento di tale impiego aumenta il bisogno e le ricerche dell' opera. Il prezzo dell' opera come quello

di tutte le altre cose cresce, come cresce il numero delle ricerche o de' compratori; onde il salario degli operaj deve crescere a proporzione che cresce il prodotto totale.

L'utile degl'intraprendenti è quella parte del prodotto totale che resta, dedotte le spese; onde cresce e manca il prodotto, ma il prodotto totale cresce è manca in ragione delle maggiori o minori spese nella coltivazione. Dunque l'utile degl' intraprendenti sarà sempre a proporzione delle maggiori o minori spese.

Quindi rilevasi che l'utile degl'intraprendenti direttamente dipende dalla quantità del capitale o della somma che hanno per impiegare nelle coltivazioni, quale quantità suole accrescersi dall' avanzo dell' utile annuale, e suole talora da tale avanzo pure formarsi.

Importa a' particolari pel proprio utile che tale quantità sia la massima possibile, ma importa molto più alla nazione per la sua ricchezza. Se il particolare accresce per mezzo della maggior spesa il solito prodotto di cento some d'olio o di mille tomoli di grano, questo aumento va intiero ad accre-

scere la somma della ricchezza nazionale; ma non accresce l'utile e la ricchezza privata, se non se di quella parte che resta, dedotte le spese.

Questo capitale, così necessario alla privata e molto più alla pubblica ricchezza, spesso manca a' particolari. Dovrebbe il pubblico per suo interesse somministrarlo o procurarne i mezzi. Ma qualora ciò non si possa o riesca difficile, bisogna almen procurare ch' esso si formi dagli avanzi dell' utile privato; val quanto dire, bisogna procurare che quest' utile sia il massimo possibile.

La quantità dell' utile nell' agricoltura si dimostra dalla quantità delle derrate, ma si determina dalla quantità del prezzo. Cento some d'olio e mille tomoli di grano possono bastare secondo un dato prezzo a pagare le spese. Con un prezzo minore vi bisogneranno cento venti some o mille e duecento tomoli. Il prezzo minore dunque minora l'utile, così per la deduzione maggiore dal prodotto totale, come pel valor minore della rendita netta.

Quindi si deduce che per procurare il

massimo utile possibile bisogna procurare il più alto prezzo delle derrate, ossia procurare il massimo numero de' compratori.

Vedo bene che alcune derrate di prima necessità, le quali servono all' interno consumo, esigono un' eccezione; ma non si perda mai di mira la regola. Si tenga sempre presente, che i divieti e le restrizioni della libertà formano la più profonda ferita che possa ricevere la ricchezza nazionale (1).

---

(1) I divieti sono compatibili, quando hanno per oggetto la sussistenza del popolo ne' casi in cui possa temersi che manchi; ma sono ingiusti, nocivi ed assurdi, qualora il loro oggetto sia il basso prezzo. Ingiusti, perchè offendono la proprietà e la libertà; nocivi, perchè minorano l' introito e la ricchezza della nazione.

Chi non può vendere con qualche utile il grano, l' orzo ec., non semina, o ne semina quanto basti per l' interno consumo. Ecco la rarità e per conseguenza l' alto prezzo, non già quello prodotto nell' abbondanza dal grande spaccio il quale è utilissimo, anzi è necessario alla ricchezza nazionale come suo fondamento e cagione, ma l' alto prezzo derivante dalla scarsezza, il quale produce la povertà e la miseria. Quindi i divieti senza mai conseguire il loro

Si ferisca pure quando bisogna, ma quanto precisamente basta per la salute del popolo. L'eccesso potrebbe farlo rimanere esangue e condurlo a perire, o ad una vita languida e miserabile.

L'utile degl' intraprendenti è offeso pure dalle imposizioni, come il salario degli ope-

---

fine, mentre distruggono l'alto prezzo utile che dovrebbe piuttosto procurarsi, producono l'alto prezzo nocivo.

Ma quando ancora potesse conservarsi il basso prezzo senza produrre la rarità, a chi recherebbe vantaggio o profitto? Il basso prezzo delle derrate minora l'introito e la rendita de' proprietarj. Da questi sono impiegati coloro che vivono del salario della loro opera; onde deve minórarsi l'impiego ed il salario a proporzione della minorazione di detta rendita, e quindi forse non potranno comprare il grano al prezzo di carlini 10 il tomolo, mentre poteano al prezzo di 20.

Non si vedrà mai il basso prezzo in compagnia della ricchezza. Si osserva generalmente che dove vi è ricchezza il prezzo delle cose è alto, e dove è basso vi è povertà. Così si distinguono i popoli ricchi da' poveri. Chi desidera dunque o procura per mezzo de' divieti e delle restrizioni il basso prezzo, desidera e procura la povertà della nazione.

raj, ma non può nè deve esserne egualmente esente. La ricchezza degl' individui deve soffrire le spese pubbliche, e quella che procede dall' agricoltura dev' esser sottoposta ad un peso sì giusto come tutte le altre.

Egli è vero che contribuendo l'agricoltura con minor suo utile alla maggiore e costante ricchezza della nazione, la *quota* del suo peso dovrebbe esser minore, così per compenso di quel che ha dato dippiù come per uno stimolo a proseguire nella stessa carriera; ma è avvenuto tutto l'opposto. Le produzioni dell' agricoltura sono state le più gravate. La terra ha servito e serve tuttavia di principal bersaglio al tributo.

Che così avesse cominciato, fu effetto della necessità; che questa cessata così pure si continuasse, si potrebbe attribuire all' inavvertenza; ma che nel maggior lume della scienza economica, dopo i più diligenti esami e le più serie discussioni si pensi e si operi nella stessa guisa, confesso la mia corta vista, io non vedo (per quanto ne abbia aguzzato l'acume) quel che quasi

generalmente si è veduto, nè saprei rinvenirne la cagion sufficiente.

Il tributo non potea cadere nel suo nascere che sull' unica ricchezza che vi era. Gli stati ebbero dapprincipio una porzion di terre destinata alle spese pubbliche, sufficiente a soddisfarle, poichè non vi era quella della guerra che ora tutto assorbisce. La guerra era egualmente un dovere ed un peso de' cittadini. Ciascheduno vi andava a sue spese. Si sa che il soldo presso i Romani cominciò ben tardi; e si sa che dopo stabilito il soldo, malgrado le lontane e dispendiose intraprese, la guerra presso i Romani per la maniera di farla contribuiva piuttosto all' introito che all' esito.

Una porzion di terra bastò pure per le spese pubbliche ne' tempi del governo feudale, perchè la guerra si faceva per l'opera de' gran feudatarj che concorrevano ad accompagnare il sovrano, e la giustizia si amministrava piuttosto con lucro che con dispendio.

I fondi che si possiedono da alcune università ebbero questo destino, ed hanno tuttavia l'istesso uso maggiore in Sicilia che nel regno.

Crebbero poi le spese pubbliche e nacquero altre specie di ricchezze, onde non essendo più sufficiente la destinata porzion di terra a sostenerle, si conobbe la giustizia e la necessità che ogni cittadino vi contribuisse. Siccome la rendita della terra comune avea sin d'allora soddisfatte le spese pubbliche, così si credè che la rendita delle terre particolari dovesse soddisfarle per l'avvenire. Quindi fu tassata una parte del particolar prodotto, per lo più la decima, la quale solea esigersi in ispecie come tuttavia si esige nella China ed altrove.

Senza dunque riflettere che le successive altre specie di ricchezze doveano egualmente sottoporsi al tributo, continuò a piombare intiero sulla terra, perchè così si avea cominciato quando non vi era altra ricchezza e così il popolo era avvezzo.

Il commercio fu per avventura il primo dopo la terra a soffrire il peso delle imposizioni, ma con poco o niun sollievo della medesima, poichè non furono stabiliti altri dritti che sull'uscita delle derrate, o almeno i più gravi; onde veniva a ricadere sulla terra medesima il peso imposto sulle di lei produzioni.

Quando crebbero colle nuove spese e con nuovi bisogni le imposizioni, e giunsero al segno che non rimase alcun oggetto salvo ed illeso, seguitò pure la terra ad esserne la più gravata e fuori d'ogni proporzione.

Forse i beni *fondi* esposti agli occhi di tutti furono più sensibili dell' altre ricchezze, ed attirarono a se più l'attenzione fiscale. Forse l'illusione de' ricchi possessori delle grandi proprietà fece credere tali i possessori di qualunque proprietà.

Ma di tutte le cagioni, che hanno potuto contribuire a tal effetto, principalissima per avventura dee riputarsi l'antico e costante errore di credere le produzioni della terra un dono della natura, e non il prezzo della fatica e dell' industria come l'altre.

Quali e quante sieno state le cagioni di così credere, l'opinion generale si era di già dichiarata colla pratica ad aggravare fuor di ogni produzione la terra, quando dal seno dell' umanità e della filosofia nacque una nuova opinione di allogare l'intiero peso del tributo su la sola terra.

Quantunque appoggiata su fondamenti non fermi, che non poteano ammettersi come

assiomi nè accordarsi come postulati, pure a favor del disegno e del fine, che non potrebbero commendarsi abbastanza, fu ricevuta con plauso.

Si ravvisa troppo chiaro così ne' principj come nelle conseguenze il disegno di sollevare il popolo dall' enorme peso, e di ridurre le imposizioni a giusti termini.

Fissandosi questi a tre decimi della rendita netta sulla terra in un' unica imposizione, il peso diverrebbe certamente molto minore di quello che ora si soffre; ma il risultato della rendita pubblica basterebbe a' pubblici bisogni ed alle pubbliche spese?

Si osserva dal sig. Joung, che se nell' Inghilterra si volesse ricavare da' soli proprietarj delle terre la somma della rendita pubblica, non basterebbe la loro intiera rendita netta.

Lo stesso presso a poco avverrebbe negli altri stati, se tutte le imposizioni si riducessero ad una diretta ed unica su le terre.

Invano dunque si prescrivono inviolabili e certi limiti; ed invano si minaccia, qualora si oltrepassino, la rovina inevitabile allo stato e al sovrano. Tali minacce pos-

sono arrestare o minorar le spese, dove i bisogni parlano in tuono più alto e più imponente?

Un tal sistema potrebb' essere applaudito dalle anime sensibili, ma non già mettersi in pratica se non se in una società da nascere, o in una in cui tutto si abbattesse e diroccasse per riedificarlo di nuovo.

Questo caso rarissimo per la più staordinaria delle rivoluzioni è avvenuto in quel paese medesimo, dove è nata cotal scienza e dove quasi tutti n'erano seguaci. Pur tuttavolta l'imposizione diretta e unica non ha potuto trovarvi luogo. Si spera invano che possa rinvenirlo altrove, onde resterà senza uso; e senza mai discendere nella pratica potrà soltanto ammirarsi nelle sue teorie.

Sarebbe meno sensibile che non avesse prodotto il bene a cui era diretta, se non avesse somministrato ragioni o pretesti di accrescersi un male già sparso in tutte le nazioni, tanto più da temersi quanto meno si è considerato per tale.

Questa nuova scienza economica ha dato l'ultima spinta all'opinion generale, già inclinata ad aggravare più della giusta proporzione l'imposizione sulle terre.

Ne' suoi principj vi è molto di vero, ma dovea esser tutto per formar principj. Vi è molto di lume, ma invece di rischiarare ha abbagliato. Se quel che vi era di vero si fosse adattato piuttosto a' fatti, se il nuovo lume si fosse adoprato per meglio distinguere gli oggetti, il risultato di questa nuova scienza economica sarebbe stato intieramente opposto, e anzichè ridurre tutte le imposizioni su le terre le avrebbe dichiarate libere da qualunque imposizione.

Si è veduto che l'importo delle imposizioni in Inghilterra supera la rendita totale delle terre. Se sopra queste ricadesse in ultima analisi l'intiero peso delle imposizioni, i proprietarj ne resterebbero oppressi e le imposizioni non potrebbero esigersi; ma queste si esigono e si pagano senza risentirsi tale oppressione. Dunque non è vero che le imposizioni di qualunque specie cadano tutte sulla terra. Dunque vi sono altre ricchezze che le pagano.

Se vi sono altre ricchezze è ingiusto soggettare la sola ricchezza, che dicesi della terra, al tributo; onde ancor nel caso che fosse eseguibile l'imposizion diretta ne' pre-

scritti limiti e bastasse a soddisfare i pubblici bisogni, ella sarebbe pure ingiusta.

Dopo che si era veduto che l'imposizion diretta non bastava a formare la rendita pubblica, e che bisognava ricorrere ad altre, gl'istessi principj avrebbero dovuto produrre conseguenze opposte.

Se tutte le imposizioni, di qualunque specie siano, si pagano in ultima analisi da'possessori delle terre, questi già soffrono tutto il peso del tributo; onde bisognerebbe somministrar loro forza ed ajuti per poterlo sostenere. Questa sarebbe la natural conseguenza. Quanto al confronto, risulta strana e assurda quella che si è dedotta e messa in pratica, di aggiungere un particolar peso a chi lo soffre già intiero.

Ammessi per veri i principj, la ragione non può permettere che l'alternativa di due opposti stabilimenti, o tutto il peso sulle terre o niuno.

Quantunque non si avveri nell'esperienza che le imposizioni si paghino per intiero in ultima analisi da'possessori delle terre, pure egli è fuor di dubbio ch'essi ne paghino una buona parte. I diritti imposti sulle pro-

duzioni ricadono in una maniera troppo sensibile quasi intieri su i possessori, nè vi è diritto o peso di cui non ne risentano qualche porzione. Essi pagano dunque il tributo nelle generali e comuni imposizioni, e forse più di quello che importerebbe la loro giusta *quota*. Quindi dovrebbero essere esenti di qualunque particolare imposizione sulle terre, altrimenti pagherebbero due volte.

Ecco la conseguenza, alla quale ci avrebber condotti i divisati principj. Non so come possiamo ritrovarci in una pratica opposta. Quando si dice: non evvi ricchezza se non se nella terra, dunque questa deve pagare il tributo; quando dall'ipotesi che tutte le imposizioni ricadano sulla medesima si deduce che si tolgano e in loro vece si stabilisca una sola diretta sulle terre, la quale essendo esente di tante spese e vessazioni rende il tributo men grave, si vede la ragione, si ravvisa un raziocinio dove la conseguenza corrisponde alle premesse, quantunque potesse crollare colle medesime se non fossero bene appoggiate.

Ma che dall'istessa ipotesi, ammessa in-

tiera o in parte, si deduca che restino tutte le imposizioni le quali ricadono tutte o in parte sulla terra, ed a questa si aggiunga una particolare, ella è una conseguenza molto strana ed assurda.

Ecco ciò che avviene, quando dagli stessi principj in diversi dati e in altre condizioni si voglion dedurre l'istesse conseguenze.

Tali principj, dove sono e si ritengono le imposizioni indirette che non si vogliono o non si possono abbandonare, doveano piuttosto persuadere di sgravare d'ogni altro particolar peso la terra, ed anzi che avvalorare, correggere la pratica presso che generale di gravarla oltre i limiti della giustizia e contro le regole della economia.

Egli è giusto che la ricchezza nazionale contribuisca a formare la rendita pubblica; e siccome ella consta di varie specie, egli è giusto che ciascheduna contribuisca la sua parte a proporzione della sua quantità. Un dato capitale deve soffrire l'istesso peso, o che sia impiegato sulla terra o ad interesse o a profitto. Non si può concepire come la differenza dell'impiego debba produrre una differenza nel peso. La giustizia non potreb-

be approvarla. Vediamo se altro riguardo o altro principio potesse persuaderla.

Differisce un fondo di terra da un capitale di egual valore impiegato ad interesse, nel dare il primo una rendita incerta, e certa il secondo. Se ad un peso determinato e certo conviene per sostenerlo una forza egualmente certa, sembra che l'interesse di un capitale sia più atto all'imposizione della rendita della terra.

Esso conserva meglio e con maggior costanza la stabilita proporzione, perchè non soggetto a minorarsi, come la rendita della terra ancor considerata nell'affitto.

E qualora si rifletta che un tal impiego suol nutrire l'ozio e rendere inoperosi e infingardi i cittadini, si vede che converrebbe secondo le regole dell'economia politica gravarlo oltre la giusta proporzione.

Intanto le rendite de'capitali impiegati ad interesse o sono esenti di ogni peso, o dove l'hanno lo sfuggono e l'eludono per convenzione tra le parti.

I capitali impiegati a profitto, come quelli de'negozianti, sono stati dall'unanime general consenso dichiarati esenti del tributo.

L'incertezza

L'incertezza della loro quantità, la difficoltà di liquidarla, e gl'inevitabili inconvenienti e disordini che nascerebbero da tal liquidazione, sono state le ragioni per dichiararli franchi e liberi da ogni peso. Esse sono plausibili; ma la giustizia potrebbe ammetterle? Tutte le specie della ricchezza nazionale sono obbligate al tributo, ma ciascheduna per la sua parte. Qual'ingiustizia più manifesta di quella di addossare a' capitali impiegati sulla terra, oltre il proprio peso, quello degli altri?

Ma i capitali fondati sulla terra si veggon da tutti, laddove gli altri sfuggono l'occhio fiscale e si nascondono in mille guise.

Questo fatto prova la difficoltà di ben ripartire il tributo, ed il bisogno di una maggiore sagacità ed arte per rinvenire i mezzi per cui tutti egualmente contribuiscano, ma non somministra alla giustizia veruna ragione per esentare alcuno e trasferire il suo peso ad altri. Se un bue sfuggisse di sottoporsi al giogo, che si direbbe di chi invece di procurare d'indurvelo facesse tirare il carro da un solo? Gli oggetti che sfuggono l'imposizioni dirette non

possono sfuggire l'indirette, e dimostran la necessità di ricorrervi ed adoprarle qualora altrimenti non si possa soddisfare alla giustizia distributiva. Questa deve esser la base ferma ed immobile di tutti gli stabilimenti della società. Essi non possono esser esenti di difetti, ma tutt'i maggiori difetti svaniscono al paragone del difetto della giustizia.

L'imposizione sulle terre, quale e quanta trovasi generalmente messa in pratica, non solamente offende la giustizia ma ancor la pubblica economia.

L'agricoltura madre la più feconda della ricchezza nelle nazioni agricole è stata in mille guise ferita; e ciò che è sorprendente ha ricevute le ferite più profonde da' suoi amici ed amanti. Tali si dichiarano per ogni dove gli economisti Francesi. Son loro massime, e massime incontrastabili le seguenti: *Le ricchezze de' coltivatori fanno nascere la ricchezza dell'agricoltura: le ricchezze impiegate alle spese della coltivazione debbon essere riserbate a' coltivatori, ed essere esenti d'ogni imposizione* (1). Come

---

(1) Queste massime si leggono tra quelle, che il

con queste massime può accordarsi l'imposizione diretta ed unica sulle terre?

Si dirà forse che ella si paga da' proprietarj e non già da' coltivatori, quali sono gl' intraprendenti ed i fittajuoli; ma i proprietarj sono i coltivatori nati delle terre. L'affitto è un accidente, che non avviene dappertutto. Esso dipende da circostanze particolari, e se nella Francia e nell'Inghilterra si sperimenta utile, potrebbe essere nocivo altrove. Vi sono molti proprietarj, che sono nel tempo stesso coltivatori; vi sono beni, come le vigne e gli oliveti, che non possono nè sogliono darsi ad affitto senza danno. In questi casi, che in varie regioni sono i più frequenti e formano la pratica generale, il peso dell' imposizione diretta piomberebbe sulla coltivazione contro le divisate verissime massime.

Si potrebbe per avventura replicare, che negli addotti casi i proprietarj rappresentano due persone. Come proprietarj soffriranno il peso dell'imposizione diretta, il quale

---

signor di Quesnai loro capo e maestro stabilisce per fondamento e base di questa nuova scienza.

cade soltanto sulla loro rendita netta; come coltivatori godranno l'esenzione di ogni peso per le somme o per i capitali riserbati o destinati alle spese.

Ma non è così facile fare nella pratica l'istessa distinzione che si fa colla mente, massimamente quando è appoggiata su delle ipotesi generalmente non vere o difficili ad avverarsi. Son ben rari quei proprietarj, che possono avere in serbo somme destinate per le spese della coltivazione. La maggior parte è nelle circostanze di provvedere col debito a tali spese ed alla propria sussistenza, e si trovan forse in questo stato per l'imposizion sulla terra.

Nello stabilire questa specie d'imposizione, i proprietarj non possono nè debbon distinguersi da' coltivatori. L'affitto è un accidente, e l'accidente può ben formare un' esenzione, ma non già servire di base ad una regola.

L'affitto è altresì un abuso contrario al ben essere della società. Conviene al bene della nazione, delle famiglie e degl'individui ed alla tranquillità pubblica, che non vi sieno oziosi. Tali debbono riputarsi tutti i

proprietarj, i quali senza esser obbligati da particolar professione o impiego danno i loro beni *fondi* in affitto. Qualora essi ne ritenessero la cura e l'amministrazione, il valore della loro opera accrescerebbe la ricchezza nazionale. Questo aumento si perde nel loro ozio, nè si compensa coll' opera degl' intraprendenti o de' fittajuoli, poichè questi possono impiegarla altrove: ciò che non potrebbero i proprietarj.

La nazione perde ancora l'aumento del valor delle terre prodotto dalle migliorazioni che non può sperare da' fittajuoli, o non così considerabili e grandi come le ottiene da' proprietarj.

Gli affitti a lungo tempo possono eccitare soltanto quelle migliorazioni che promettono il frutto nel tempo dell'affitto; ma i vigneti, gli oliveti e tutti i miglioramenti che moltiplicano il valore de' fondi si sperano invano dall'affitto, per quanto sia di lungo tempo, se non se nel caso di una particolar convenzione.

L'affitto dunque non solo non può servire di dato fisso, perchè non generale, ma ancora perchè è un abuso che converrebbe piuttosto cercare di distruggere.

Qualora l'imposizione diretta sulle terre si addossasse soltanto a quei proprietarj che danno le loro ad affitto, si sarebbe forse trovato il miglior mezzo per distruggerlo e per giustificare nel tempo stesso le imposizioni dirette.

Se l'imposizione unica sulle terre proposta dagli economisti Francesi, quando ancora fosse appoggiata su dati fermi e non controversi, non può eseguirsi perchè non sufficiente a' pubblici bisogni; se ammesse le imposizioni dirette la terra paga già nelle medesime la *quota* della sua contribuzione, egli è chiaro che debba esser esente di qualunque imposizione indiretta.

Dall' opinione che la terra paghi tutto giungere all' opposta che paghi niente, sembra passarsi dall' uno all' altro eccesso. Ma non merita tal nome ciò ch' è appoggiato sulla giustizia e sulla ragione. Dove l' olio, il grano e la seta pagano il 40 o 30 per cento in altri dritti, come potrebbe stabilirsi un particolare diritto sulla terra che tali derrate produce?

CAP. II.

Del tributo considerato come ostacolo all' agricoltura.

Non è il mio oggetto di parlare del tributo, ma soltanto di additare gli ostacoli che dal medesimo nascono contro la ricchezza nazionale nel ramo dell' agricoltura, ch' è il più grosso ed importante in una nazione agricola. Qualunque peso sulla terra ne minora certamente la produzione o ne impedisce l' aumento, ma distrugge l' una e l'altro quando è portato all' eccesso. Voler esser ricco e far tutto per esser povero, rappresenta la condotta più assurda e la contraddizione più manifesta.

Se il mio presente oggetto fosse il tributo e il suo ripartimento, l' opinione pressochè generale che ne ha addossato la maggior parte sulla terra forse vedrebbe all'esame vacillare i suoi più saldi fondamenti.

I vantaggi, che nella teoria promette l' imposizione sulla terra, non si ottengono nella pratica. L' estorsioni e le vessazioni accom-

pagnano la riscossione come nell'imposizioni indirette. Egli è suo particolar male la scandalosa vendita del tempo pel pagamento a prezzo infame ed enorme. Il cittadino paga molto più di quel che lo stato esige, come avviene e si nota per difetto nelle imposizioni indirette. Si osservi nel regno come le università pagano e come i percettori esigono, se si vuole una prova senza replica di quanto si è detto.

Se l'imposizione sulle terre non è esente di quei difetti che si notano e si detestano nell'indirette, ne ha particolari e proprj per lo stabilimento. Essa deve stabilirsi sul censimento. Quanto tempo, quanta spesa, quale probità e quali cognizioni bisognano per ottenerlo esatto? Qualunque di tali condizioni manchi, la base riuscirà informe e disadatta a sostenere il peso che si vuol sopr'imporre. So che al re di Prussia non bisognò molto tempo, e brevissimo è quello che ora ha impiegato la Francia per istabilire l'imposizion sulle terre. Ma la Francia non ha potuto impiegarne dippiù, ed il re di Prussia non volle. Quando si taglia il nodo, invece di scioglierlo, si fa presto. Il tempo

dimostrerà la riuscita delle operazioni della Francia; e l'esito favorevole o almen senza inconvenienti di quelle della Prussia, per le circostanze particolari di quel re e di quel regno, non può formare un esempio da proporsi o da seguirsi.

Il censimento esatto non è opera da terminarsi in poco tempo, nè so se ancora siensi stabiliti o rinvenuti i principj che dovrebbero regolarlo. Sembra che il valor delle terre, ricavato dalla ragion composta della loro quantità e natural qualità, potrebbe essere soltanto un principio generale e fisso; ma qualora per determinare il valore si esamina lo stato presente in cui si trovano ridotte dall' industria, il principio diviene incostante e variabile, e tale riesce un censimento fondato sul medesimo.

Un fondo dal valore di dieci può esser condotto dall' industria al valore di cento, come da questo può esser ricondotto dalla trascuraggine al primiero valore. Un censimento regolato dall' attual valore de' fondi sottoporrà l' istesso o un eguale fondo nello stato di migliorìa al decuplo del peso, di quel che lo sottopone nello stato di trascu-

raggine; onde risulta l'assurdo di premiare l'inerzia e di punire l'industria.

Questi stati sogliono cangiarsi a vicenda, come cangiasi l'industria de' possessori. Allora il peso nel fondo migliorato diviene troppo lieve e troppo grave nel peggiorato. La giusta proporzione nel ripartimento in tutt' i due casi resta alterata ed offesa.

Per dar compenso o riparo a tali inconvenienti sorge il bisogno di rifare o almen di correggere il censimento; bisogno, che non si può soddisfare senza cattive conseguenze, tra le quali non è la men considerabile quella della rovina dell'agricoltura; perchè chi è che voglia migliorare il suo fondo, se vede il miglioramento minacciato da un nuovo peso, e questo crescere a proporzion che crescono le sue fatiche e le sue spese?

Pur tuttavolta sembra che l'attual valore de' fondi, senza badare alle cagioni ed ai cangiamenti, sia stato il principio regolatore de' censimenti.

Nè altro principio si ravvisa in quei mezzi proposti o praticati per far le veci delle operazioni del censimento, qualora si è voluto

risparmiare il tempo e la spesa che esigeano. Nè minori inconvenienti vi si osservano, anzi la poca esattezza e la sproporzione nel ripartimento risulta maggiore.

Gli affitti non rappresentano, come si crede, la vera rendita netta che si deve considerare nell' imporre il tributo. Nello stabilire la quantità dell' annua pensione o dell' estaglio, non si calcolano nè si deducono che le spese annuali. Le primitive e le *fondiarie* restano a carico del proprietario. Bisognerebbe ancor queste dedurre per avere la rendita netta.

Gli affitti non sogliono comprendere il solo prodotto della terra, ma ancor quello dell' uso e dell' industria de' bestiami, e questa parte componente è soggetta a tante variazioni e vicende, che sovente o minora o accresce e sempre altera e rende incostante la quantità stabilita.

La quantità dell' estaglio dipende moltissimo dalla qualità de' proprietarj. Essa suol minorarsi dalla trascuraggine e dal bisogno, o nascondersi una parte nelle somme anticipate o nelle altre prestazioni. Quindi gli affitti non possono dare una sicura norma per l' imposizione diretta.

La riscossione del tributo calcolato sulle annuali produzioni o in natura o in valore, è l'altro mezzo proposto. Il vantaggio di una più esatta proporzione del peso alle forze e di un ripartimento più giusto e costante, perchè non soggetto a vicende, furono le ragioni che persuasero alcuni a proporlo; ma gl'inconvenienti che avrebbe prodotto e gli ostacoli che avrebbe incontrati nel mettersi in pratica non han permesso che sia stato generalmente abbracciato, malgrado gli esempi di alcuni popoli antichi e de' Chinesi e l'esempio più imponente de' Veneziani.

Il sig. Smidt nel riferire il sistema di questa repubblica pel diritto territoriale rileva la dolcezza nello stabilimento e nell'esazione, e par che inclini a preferirlo al sistema d'Inghilterra in quanto si adatta alle variazioni che il tempo produce ne' prezzi, e conserva costantemente la proporzione del peso alle forze stabilita nel principio.

I sistemi variabili nell'effetto hanno al confronto de' fissi de' vantaggi e degli svantaggi, che bisogna ben bilanciare prima di determinarsi. Ne' sistemi variabili come quel di Venezia si ottiene meglio l'eguaglianza, ma

accompagnata dall'incertezza. Lo stato esige ora più, ora meno, quantunque sempre a proporzion delle forze de' contribuenti. Conviene certamente più allo stato aver la rendita certa e fissa. Conviene altresì a' contribuenti avere un peso certo ed eguale; e quantunque in alcuni anni possa eccedere la giusta proporzione alle forze, quest' eccesso ritrova il suo compenso negli anni in cui riesce inferiore, e soprattutto son liberi dall' arbitrio, dalle inquisizioni e dalle vessazioni, a cui son soggetti quando il peso è variabile.

Non v' è cosa che tanto si opponga ai principj di economia ed alla ricchezza della nazione, quanto un peso che cresca e manchi a proporzion che cresce o manca l'industria, come quello che tende ad estinguerla ed a produrre l' inerzia e la trascuraggine, laddove un peso fisso l' eccita e l'alimenta. Malgrado i suoi difetti, si celebra il catasto così stabilito in Inghilterra per un effetto cotanto utile ed importante.

Le vicende, a cui è soggetto il valore de' fondi, o derivano da cagioni particolari come è l' industria e la trascuraggine mag-

giore o minore de' possessori, e queste vicende son tanto frequenti che appena per brevissimo tempo permettono a'fondi di conservare lo stesso valore. O derivano da cagioni generali come dal minor valore del numerario, e queste son rare, ed il lor effetto è uniforme, costante e per molto tempo durevole.

L'imposizione sulle terre, in cui si volesse tener conto delle prime vicende, oltre la rovina dell'industria produrrebbe una continua ed imbarazzante occupazione al governo, maggiore spesa, maggior campo all'arbitrio, e l'incertezza costante e perenne del peso: effetti tutti nocivi al ben essere ed alla tranquillità de' cittadini.

Per le seconde vicende, egli è facile il compenso quando avvengono. Qualora il minor valore numerario chiaro e deciso abbia sensibilmente alterata la proporzione stabilita del peso alle forze, si può ben rettificare riducendola al primo stabilimento.

Tanta varietà ed incertezza ne' metodi proposti o praticati per istabilire l'imposizione diretta sulla terra, e la dubbia o non felice riuscita de' medesimi dimostrano che i veri principj non siansi ancora rinvenuti.

Se questa scoperta si fosse fatta, dovea già osservarsi nella Francia. Dove tanti grandi ingegni si erano impegnati a favore dell' imposizione diretta ed unica, dove si era fatto tanto per abbellire una teoria sì vaga e seducente, dovea sperarsi che si fosse ancora stabilito il più sicuro metodo di metterla in pratica, il quale dovea scoprirsi e svilupparsi quando tolti tutti gli ostacoli e distrutta la vecchia forma del tributo si è creata una nuova; ma la varietà delle opinioni e la discussione fatta da' più valenti uomini, che ne ha scoperto il falso o l'errore, manifestano che si era pensato più alle decorazioni che alla base dell' edifizio.

Non si trova neppure stabilito con ragion sufficiente quanta debba esser la parte della rendita netta da contribuirsi, se non se dagli economisti nell' ipotesi dell' imposizione diretta ed unica. In quasi tutt' i censimenti si ravvisa l'eccesso nel peso. Negli stati del re di Prussia è enorme, ed avrebbe già oppressa e distrutta l' agricoltura, se col costante soccorso di grosse somme non si fosse provveduto alle spese.

Non si è avvertito alla giustizia di non

soggettare al tributo il necessario fisico. Si sa che in Atene fu esente. Lo stesso disegno ebbe per avventura Fontanelle quando nella sua repubblica prescrisse, che soltanto coloro i quali avessero più di duemila scudi di rendita fossero sottoposti al tributo proporzionato all'eccesso di tale somma, e questo formasse l'intiera rendita pubblica.

Si crederà forse eccedente la somma prescritta da Fontanelle per rappresentare il necessario fisico; ma si esamini pure e si determini quanto si voglia, esso dovrebbe essere esente di ogni peso. Altrimenti bisognerà togliere dalla propria sussistenza per pagare il tributo.

Non veggo per altro grande eccesso o di cattive conseguenze nella somma prescritta dal sig. Fontanelle. Sarebbero invero molti i proprietarj esenti, e quelli che rimangon sottoposti al tributo per formarne il pieno dovrebbero pagare più che se fosse a proporzione ripartito tra tutti. Ma si supponga l'aumento del peso sino al doppio, e che a cagion di esempio invece di pagare il decimo della rendita ne paghino il quinto, quale sarebbe il risultato o l'inconveniente?

Chi

Chi avesse tremila di rendita pagherebbe un terzo meno; chi ne avesse quattromila pagherebbe l'istesso. Oltre questa rendita comincerebbe a soffrirsi un peso maggiore, il quale crescendo a proporzion che cresce la rendita, val quanto dire in ragion delle forze, sarebbe il peso più regolare e più giusto. Allora soltanto potrebbe avverarsi che cada sopra i ricchi l'imposizione diretta, come si asserisce e pretende da' suoi promotori e partigiani; ma nella pratica presente, in cui non si deduce il necessario fisico, i poveri sono quelli che più soffrono; poichè malgrado la proprietà delle terre debbono riputarsi poveri tutti quelli, a cui manca per soddisfare i proprj bisogni.

I confini del necessario fisico non sono così incerti e variabili come quelli del superfluo di opinione, onde non sono così difficili a determinarsi. Basta che si tema più di troppo ristringerli che troppo dilatarli, poichè è minor male il pagar meno che più di quel che si può.

Se il censimento richiede la spesa di molto tempo e di grosse somme, se questa spesa non dà nemmeno la sicurezza di ottenerlo

esatto, se i mezzi proposti per minorarla non sono atti è sufficienti, il bisogno che ha l'imposizion diretta di fondarsi su di una certa base sarà impossibile o almen difficilissimo a soddisfarsi.

Quindi questa imposizione non potrà fondarsi che su di una base incerta e vacillante, in cui i principj della giustizia nel ripartimento del peso proporzionato alle forze sono esposti all'abbandono ed all'offesa.

Si sono additati gli ostacoli insormontabili che incontra un retto censimento nella natura della cosa, ma son troppo sensibili e di peggiori conseguenze quelli che deve temere dalla natura delle persone. La probità è troppo rara per poter assicurare di questo timore; l'esperienza ne dimostra troppo spesso la mancanza, e l'ingiustizia che da essa deriva si rende la più grave ed insoffribile.

Dal bisogno di censimento o di giusta e certa base, e dalle conseguenze che derivano dall'impotenza e difficoltà a soddisfarlo sono esenti le imposizioni indirette. Questo solo vantaggio basterebbe a dar loro la preferenza, e l'avrebbero sempre ottenuta se non

si fosse giudicato delle cose da' loro poco fedeli ritratti.

Le imposizioni non possono avere una sembianza troppo vaga e piacevole, ma si è fatto tutto per minorar la bruttezza della diretta ed accrescerla nell' indirette. Queste appariscono certamente orribili in alcuni ritratti, poichè si sono confusi al divisato fine i difetti nell' esecuzione con quelli della cosa. Le vessazioni e l'estorsioni sono conseguenze del disordine, e non già dell' imposizione. Dove l'amministrazione è ben' ordinata, tali conseguenze non si osservano.

Effetto pure del disordine, almeno in parte, è la maggiore spesa nella riscossione di cui si accusano l'imposizioni indirette. Il numero delle persone impiegate è certamente superfluo. Questo eccesso rende maggiore la spesa coll' aumento de' soldi e coll' aumento dell' estorsioni, le quali sogliono crescere col numero de' loro ministri.

Le visite e le cautele prescritte per evitare le frodi ed i contrabbandi formano la più forte e la più odiosa accusa contro le imposizioni indirette, perchè offendono la libertà de' cittadini e del commercio.

Bisogna distinguere le cautele necessarie dalle superflue. Le necessarie minorano invero la libertà, ma non l'offendono. Esse la minorano come tutte le leggi riguardo al male, e non già riguardo al bene; onde raffrenano piuttosto la licenza che la libertà, e possono considerarsi ancor benefiche in quanto prevengono il delitto e la pena che lo segue.

In Inghilterra, dove la libertà è in sì alto pregio e dove il commercio è un idolo a cui tutto si sagrifica, le cautele si osservano col maggior rigore, e le visite personali si estendono sino a' ministri delle corti straniere.

Nelle circostanze presenti della Francia, in cui l'oggetto troppo geloso di un'intiera e male intesa libertà tutto regola e dirige, quando si esaminarono i diritti di entrata nelle città, chi opinò che dovean restare propose nel tempo stesso che (salvo la persona del re e de' ministri esteri) tutti fossero sottoposti alla visita. Si pensò forse meglio nell'abolire tali diritti; ma se mai restavano, la visita fu creduta necessaria nel maggior fermento a favore della libertà.

Tutt' i disordini ed i mali che si addossano alla formalità ed alle cautele riguardano le superflue, o l' abuso e l'inosservanza delle necessarie.

In alcuni stati le visite si fanno senza trattenimento ed incomodo delle persone, e si ricusa qualunque regalo. In altri le visite soltanto si minacciano per estorquere, ed ottenuto l'intento si tralasciano. Coloro, che non vogliono o non possono comprar l' esenzione delle vessazioni, soffrono le più aspre e le più incomode. Così i cittadini si maltrattano con danno del fisco. Si può attribuire all' imposizione l' effetto di mancanza d'ordine e di disciplina?

Che poi le imposizioni indirette si estendano sin a' generi di prima necessità, questo è vizio dell'istituzione. Tali generi debbono essere esenti, e questa esenzione contiene in se stessa quella del necessario fisico richiesta dalla giustizia, e difficile ad ottenersi nell' imposizione diretta.

Qualora tutt' i divisati difetti derivanti non già dalla natura, ma o dall' esecuzione o dallo stabilimento delle imposizioni indirette si togliessero, cesserebbero le accuse contro

le medesime ed i vantaggi che a loro confronto si attribuiscono alla diretta; e svanirebbero altresì l'ombre troppo caricate ed il soverchio lume de' loro rispettivi ritratti, per rilevare il brutto dell' une ed il bello dell' altre.

Conosco la difficoltà di togliere i disordini e correggere i difetti; ma i disordini ed i difetti accompagnano l'una e l'altra specie d'imposizione, onde la difficoltà per tutte è l'istessa, restando sempre per la sola diretta sulla terra la difficoltà pressochè insuperabile di correggere i difetti nello stabilimento.

Per sapere quali si debbano preferire, sarebbe sufficiente il giudizio di coloro che le soffrono. Niuno potrebbe giudicarlo meglio. Questo giudizio è stato già proferito e messo in pratica nel regno. Le università, a cui si è permessa la scelta, han preferito la *gabella* al catasto.

Supppongo cessata affatto l'illusione prodotta dalla dottrina degli economisti; ma per considerarla meglio e conoscerne l'intiero valore, giova ridurla in due proposizioni o sillogismi.

I. La ricchezza della nazione deve soddisfare il tributo:

Non vi è altra ricchezza di quella, che nasce dalla terra:

Dunque egli è giusto, che la sola terra paghi il tributo.

II. Qualunque imposizione ricade in ultima analisi sulla terra, e da questa intieramente si paga:

Le imposizioni indirette per le maggiori spese, di cui è esente la diretta, accrescono la quantità stabilita del tributo;

Dunque egli è utile che si riducano tutte ad una sola diretta.

Ammessa per vera la maggiore nel secondo sillogismo, diviene superflua la conseguenza del primo. Quando così l'imposizione diretta come le indirette si pagan dalla sola terra, cessa ogni quistion di giustizia. Rimane soltanto quella dell' utile.

Il maggior utile non dipende sempre dalle minori spese. Il risparmio reca sovente danno; ma posto che le maggiori spese rendano men utile un' imposizione, non si è ancor provato che le indirette ne producano maggiore; anzi si è veduto che la diretta

non è esente di spese ugualmente gravi nella riscossione, e ne ha maggiori richieste dal suo stabilimento.

Quindi si rileva che i due sillogismi, così riguardo al giusto come riguardo all' utile, non provan nulla a favore dell'imposizione diretta per farla preferire alle indirette, qualora fossero veri e non controversi i dati su cui si appoggiano.

Ma questi dati non son veri. Non è vero che non vi sia altra ricchezza che della terra; onde l'imposizione diretta ed unica è ingiusta.

Non è intieramente vero che il peso di tutte le imposizioni ricada sulle terre. Quando lo fosse, sarebbe stata conseguenza più giusta dichiarare esente la terra, che sola soggettarla al tributo.

Si è veduto che non vi è tutto quell'utile che si crede ridondare nel risparmio delle spese, e qualora vi fosse non è il solo nè il primo a considerarsi. L'utile si forma dalle produzioni e cresce col loro aumento. Qualunque peso imposto sulle medesime certamente le minora, e massimamente quello imposto sulla loro nascita. Dunqne l'intiero.

sulla terra dovrebbe distruggere quelle che da essa nascono; e nell' ipotesi che non vi sia ricchezza d'altronde, l'imposizione diretta ed unica distruggerebbe la ricchezza nazionale.

In tale ipotesi la ricchezza che nasce dalla terra si può considerare in varj stati, di bambina, di fanciulla e di adulta. In quello di bambina qualunque peso l'opprime. Nello stato di fanciulla impedisce l'aumento e la prosperità. Nello stato di adulta, in cui ha acquistato tutte le sue forze, può sostenere un peso proporzionato senza soffrir nocumento. Ora l'imposizione diretta piomba su i primi due stati, le indirette cadono sull' ultimo.

Per terminare una digressione breve certamente pel bisogno del suo oggetto, ma forse troppo lunga pel nostro assunto, sembra che si possa conchiudere che il tributo debba ripartirsi in varie imposizioni; che se la terra non può esserne esente, si deve almen calcolare, nel fissare la *quota* che deve contribuire, ciò che paga indirettamente nelle altre imposizioni. Fatta questa deduzione la *quota* non può riuscire tanto

considerabile, ch' esiga l'imbarazzo e la spesa di un nuovo censimento. Per ridurre la quantità che si trova stabilita a quella che dovrebbe stabilirsi, basta minorarla e ripartire la quantità che risulterebbe di vuoto alle terre, che per alcuni titoli si trovan esenti. Quando sieno tutte ugualmente sottoposte al tributo, si avrà lo stesso pieno e forse maggiore. Così minorato il peso senza minorar la rendita, riuscirà agevole a portarsi: così la poca esattezza nella distribuzione, difficilissima ad evitarsi, sarà insensibile: così il necessario fisico, che dovrebbe esentarsi, non sarà gravemente offeso: così finalmente l'agricoltura sarà libera dal più grande ostacolo, che sinora ha impedito la sua prosperità ed il suo aumento.

La sola eccezione del ripartimento generale ed uguale del peso, richiesto così dalla giustizia come dall'economia, sarà per quelle terre le di cui immediate produzioni si trovino già sottoposte ad un peso maggiore. Dove l'olio, la seta ed altre derrate sono soggette a gravi diritti ed eccedenti la giusta proporzione, mettere un peso qualunque su la terra che le produce sarebbe un' operazione ingiusta, assurda ed insensata.

Che se la leggierezza del dritto non basta a correggere i difetti nella proporzione del ripartimento ed a renderne insensibili le differenze, in guisa che sia precisamente necessario il censimento per istabilire il diritto sulle terre, in tal caso pria d'intraprendere un' operazione così importante bisogna rinvenire e determinare i principj che debbon regolarla, e scegliere un metodo men soggetto all'apparecchio spaventevole che suole accompagnarla.

La natura della cosa non offre all' esame che due princípj:

I. Il valore naturale delle terre, separato e scevro dall' aumento ricevuto dall' opera dell' uomo.

II. Il valore attuale delle terre dipendente dallo stato in cui si trovano, o per l'industria o per le trascuraggini.

Le operazioni riduconsi a due, misura ed apprezzo.

Qualunque de'due principj voglia adoprarsi non evvi differenza nella misura, e si può in amendue conseguire esatta; ma grande e considerabile è la differenza che sorge nell' apprezzo, la quale distingue i due principj

e nell' operazione e nel risultato e nelle conseguenze.

L'operazione dell'apprezzo del primo principio è più semplice, onde riesce più facile ed esatta. Ella sarebbe superflua nell'ipotesi di terre tutte incolte; poichè l'apprezzo sarebbe in ragion della misura, se le terre incolte non differissero pure tra loro, per cui l'apprezzo deve seguire la ragion composta.

Ma la qualità delle terre, considerandole come incolte, è facile a determinarsi. Non vi si considera ciò che producono, ma soltanto la loro attitudine a produrre; onde la varietà procedente dalla natura delle terre può ridursi a poche classi, in cui tutte si comprendano. Basta dare il valore a quattro o cinque classi, per darlo a tutte le terre e formar l'intiero apprezzo (1).

---

(1) In questo apprezzo le terre si considerano assolutamente senza verun rapporto. Forse dovrebbe calcolarsi soltanto quello, che nasce dal loro sito relativo all' uso ed al bisogno degli uomini. La vicinanza di una città, a proporzione del suo popolo, accresce il valor delle terre ancor nel loro stato naturale.

Non è così quando bisogna rinvenire e fissare il valore secondo lo stato attuale de' fondi. Oltre la quantità e qualità bisogna considerare la coltivazione ed i suoi effetti, per cui la varietà che ne risulta è tanta quanti sono i possessori. Egli è dunque necessario per ogni fondo un particolar calcolo, ciò che esige lunghissimo tempo e gravissima spesa.

La differenza, che risulta dalla qualità naturale delle terre, ha confini fissi e distinti; onde l'abbaglio è difficile, e l'arbitrio non può aver luogo. Essa è ancor troppo piccola; onde ancor nel caso lontano di poca esattezza, questa riuscirebbe insensibile.

La differenza, che risulta dallo stato attuale, è massima. Una piantagione di viti o di ulivi accresce il valore de' fondi al triplo ed al decuplo e con varietà tale, che impedisce l'esattezza ed agevola l'arbitrio con grave offesa della giustizia.

La differenza nelle conseguenze è più considerabile. Un censimento fondato sulla qualità naturale delle terre è stabile e costante, poichè tal qualità non si cangia se non se

per casi straordinarj da non mettersi a calcolo; laddove un censimento fondato sullo stato attuale de' fondi, variabile non solo secondo la maggiore o minor industria de' possessori ma ancora pe' non durevoli effetti della medesima industria (1), non può conservare la medesima proporzione con cui fu formato, onde diviene ingiusto ed ha bisogno di correggersi o di rifarsi.

Tutte le divisate differenze depongono troppo in favore del censimento regolato dal primo principio, per potere esitare un momento a quale de' due dar la preferenza. Se non che potrebbero opporsi due sue conseguenze, le quali al primo apparire sembra che non solo distruggano tutti gli esposti vantaggi, ma l'escludano altresì dalla concorrenza.

Sua prima conseguenza è la poca rendita; onde il diritto sulle terre, che suol formare

(1) La vigna dopo qualche tempo deve cessare. L'oliveto, quantunque di più lunga vita per cui ha meritato il titolo di sempiterno, è esposto a molti casi che possono distruggerlo

la maggior parte della rendita pubblica, formerebbe la minima.

Seconda conseguenza ella è che la gran ricchezza, la quale risulta da' fondi coltivati, sarebbe esente dal tributo.

Queste conseguenze ben considerate non solo confermano i vantaggi del censimento appoggiato sul natural valore delle terre, ma somministrano ragioni di più per preferirlo.

Se il tributo deve ripartirsi sulla ricchezza, la terra dovrebb' esserne esente, perchè considerata in se stessa non ne ha alcuna. Per dar valore alle terre nello stato naturale, è stato uopo calcolare la loro attitudine a produrre e le loro naturali produzioni, ond' è un valor relativo all' industria ed all' uso dell' uomo. Questo calcolo non può produrre che una piccola ricchezza, e per conseguenza non può soddisfare che una piccola parte del tributo; ma sarà certamente quella che soltanto può soffrire la terra.

Non è perciò che la somma del tributo venga a diminuirsi, o che ne resti esente la ricchezza prodotta dalla coltivazion de'

fondi. Questa ricchezza è figlia dell' industria dell' uomo come tutte l'altre, e può sottoporsi, come è sottoposta, all' imposizioni indirette. Se un possessore di terre nello stato attuale dovesse in un' imposizione unica contribuire cento, può ben pagare dieci pel diritto territoriale e novanta per i diritti sull' olio, sul vino, sul grano e sulla seta.

Non vi è dunque da temere per la somma del tributo nè per l'esenzione di alcuno, ed il ripartimento riuscirà più ragionevole e più giusto.

L'essersi confuso col piccol valore che si potea considerar nella terra nel suo stato naturale il grande prodotto dall' industria, è stata la prima scaturigine degli errori commessi ne' varj metodi di stabilire il tributo. Quando tali valori son distinti cessa il male di caricare alla terra più del peso che può sostenere, e l'ingiustizia di far pagare al proprietario della medesima quello che ha già pagato o deve pagare come proprietario delle sue produzioni.

Nella proposta guisa l'imposizione quasi generalmente posta sulla terra, per essersi confuse

confuse cose che dovean esser distinte, si pagherà in parte dalla terra ed in parte dalle sue produzioni. La parte che si paga dalla terra sarà sempre eguale, costante e fissa. La trascuraggine o l'industria de' possessori non possono alterarla in guisa che diventi un peso per alcuni ingiusto e per altri impossibile a sostenersi, come avviene ne' praticati censimenti che perciò han bisogno di rinnovarsi di tempo in tempo.

La parte che si paga dalle produzioni, quantunque maggiore, forma un peso quasi insensibile e si paga senza avvedersene. Ella è sempre proporzionata alle forze; onde non può avvenire ciò che avviene nel presente metodo di pagare per cagion della terra che si possiede, quando dalla medesima non si è niente avuto e niente raccolto: avvenimento, che rende insopportabile ed oppressivo qualunque piccolo peso.

Quando per l'opposto si paga a proporzione delle produzioni, si paga con comodo ed ancor con piacere. Quasi si desidera di pagar più, perchè più si raccoglie.

Oltrechè, per un volgare errore ed una troppo comune illusione si crede di non pa-

gar niente. Ella è pressochè generale l'opinione nel volgo, che i diritti imposti sulle merci si paghino da' negozianti. Così il possessore della seta si crede di non pagare esso il dazio imposto sulla medesima; così il possessore dell' olio e del grano crede che siano a carico del negoziante i diritti di uscita, senza avvedersi che dal prezzo che avrebbero le merci, se non vi fossero i dazj, il negoziante ha già dedotto e ritenuto l'importo de' medesimi.

Al confronto del censimento proposto e del metodo di percepire quel che finora si è percepito per l'imposizione sulle terre, sembra che dovrebbe cedere il censimento fondato sull' attual valore de' fondi, ed abbandonarsene l'idea e l'intrapresa; ma qualora pur si volesse tentare non per altra ragione che perchè così si è fatto, cessi almeno l'apparecchio spaventevole di tante formalità ed inquisizioni, e basti il solo *rivelo* giurato de' possessori per sapere il valore de' fondi.

Se questa proposizione sembra strana, è per nostra colpa e per la nostra corrotta morale. Se la religion del giuramento avesse

presso di noi quella forza che già ebbe presso i Romani, nessuno potrebbe dubitare della verità di tali *riveli* (1). Ma ne' presenti costumi da tutti si crederanno infedeli o almen troppo sospetti, per potere su tal base fondare l'imposizion sulla terra.

Sia pur così; ma gl' informi e gli esami saranno men infedeli? Chi potrebbe lusingarsi di ottenere una base più solida? La sperienza dichiara pur troppo vana qualunque lusinga. L'imposizione riuscirebbe egualmente ingiusta nel primo caso pel solo delitto de' proprietarj, nel secondo per una folla di delitti e tutti più gravi di coloro che sono impiegati in simili operazioni.

Il danno nel primo caso sarebbe solo del fisco, facile a compensarsi in mille guise dall' istesso utile che ne ridonda a' possessori. Nel secondo caso il danno sarebbe comune a' possessori più poveri o meno accorti: danno, che unito all' ingiuria la renderebbe più sensibile a fronte del favore.

(1) Se tra la parte governata e la governante vi fosse quella vicendevole fiducia che dovrebbe esservi, e che oggigiorno vi è in Hambourg e negli Svizzeri, non si dubiterebbe della verità de' *riveli*.

Pur tuttavolta il *rivelo* che da me si propone non sarebbe senza esame, nè la colpa che dall' esame risultasse senza pena.

Stabilita l'imposizione sulle terre ed eseguito il ripartimento nel peso secondo il *rivelo*, si dovrebbe commettere l'avveramento e l'esame ad un solo soggetto di conosciuta integrità e di sufficiente perizia, il quale valendosi dell' opera de' periti locali verificasse i particolari *riveli*. Bisognerebbe fissare la differenza d'un decimo per confine all'errore. Tutt' altra quantità, che lo eccedesse, dovrebbe attribuirsi a frode. Quindi per tutti quei fondi che si fossero rivelati men del decimo del giusto valore, i possessori non sarebbero ad altro obbligati che a correggere l'errore; ma per quei fondi rivelati men del giusto in una quantità eccedente il decimo, allora i possessori si obbligherebbero a doppio peso.

Questo esame non reca tanta spesa nè somministra occasione a tante frodi ed ingiustizie, che si sperimentano e sono inevitabili in quelle complicate operazioni che sogliono precedere i censimenti. In questa guisa pur si evita il massimo inconveniente

da cui sono accompagnati, quale è la lunghezza ed incertezza del tempo necessario alla loro perfezione.

L'opinione favorevole ne' censimenti fondati sull' attual valore de' fondi dà loro un altro uso, di cui si commenda e si estolle l'importanza. Credesi che quando si sa il preciso valore de' beni *fondi* di tutto il regno, si trova subito ne' bisogni pubblici quanto e dove si può imporre per soddisfarli.

Se si pon mente allo stato di beni *fondi* incessantemente variabile, si scorge subito che una tal regola sarebbe fallace, e che un censimento dopo qualche tempo lungi dal poter servire di norma per imporre nuovi pesi, ha bisogno di riforma per render tollerabili i pesi imposti.

Ma quando pur questo fine e quest' uso si potesse ottenere, sarebbe un oggetto troppo piccolo, troppo meschino e troppo fiscale per riputarsi lodevole ed importante al segno d'intraprendere una così grande operazione. Altro sarebbe l'oggetto più degno della saviezza del governo e più conducente al bene dello stato, quello che dovrebbe

persuaderne una simile, ma scevra ed esente dagli stessi notati difetti.

Egli è oggetto degno del governo la ricchezza della nazione. Per accrescerla giova sapere quanta ella è, massimamente quella parte che si rappresenta dalla terra, la quale nelle nazioni agricole è la più importante. Quindi giova sapere la quantità e la qualità delle terre, lo stato in cui si trovano per effetto della coltivazione, e quello a cui potrebbero avanzarsi per una coltivazione migliore o più estesa. Operazioni simili a queste del censimento, ma con minore e quasi nessuna spesa e con maggior sicurezza, possono condurre all' acquisto di tali cognizioni. Addossate a persone non venali e non prezzolate non esigono grande spesa, e dirette ed animate da un principio e spirito benefico promettono quell' esattezza e riuscita, che invano si sperano dalle operazioni praticate ne' censimenti. La verità si manifesta quando si spera un benefizio ed un soccorso, e si nasconde quando si teme un' ingiuria (1).

---

(1) Le società patriotiche potrebbero formare una

Questo timore si eccita ne' censimenti, ed è pur troppo ben fondato. Se vi si aggiunge la general perturbazione ed il dispendio, ognun vede che non conviene appigliarsi a tal' operazione se non se qualora sia precisamente necessaria.

Quando si tratta di minorare il diritto territoriale, come il bene dell' agricoltura e della nazione esige; quando per le circostanze delle molte esenzioni si può minorare senza minorar la rendita pubblica col renderlo generale, sembra che cessi il bisogno di un nuovo censimento. Basta il vecchio catasto, malgrado i suoi difetti, per regola nel ripartire generalmente il peso attuale.

Divenuto più leggiero rende insensibili le differenze prodotte o dal favore o dalla poca esattezza nel catasto ch' esiste, e fa cessare le premure di violar la giustizia nel general nuovo ripartimento per un piccolo oggetto.

---

mappa della quantità e della qualità delle terre di ciascheduna provincia, in cui fossero notate non solo le loro attuali produzioni, ma ancora quelle alle quali sarebbero atte e potrebbero impiegarsi: ciò che non si può sapere con sicurezza per mezzo degl' informi, onde deve essere il risultato di reiterati saggi.

CAP. III.

Della decima per rapporto all'agricoltura.

SENSIBILE più del pubblico peso e più oppressivo è quello che alcune terre soffrono sotto il titolo di *decima*, che dalle persone a cui si presta si distingue in ecclesiastica e baronale. Sono soggette alla prima molte regioni in Europa, tra le quali con istupore si vede l'Inghilterra. Ad amendue è soggetto questo regno, ma non in tutte le provincie nè egualmente, poichè in alcune vi domina la baronale, in altre l'ecclesiastica.

La quantità del peso è molto maggiore di quella che addita il suo nome e richiederebbe il buon ordine, poichè si esige la decima dal prodotto totale e non già dalla rendita netta, ch'è quella parte che resta al proprietario dedotte le spese. La quantità delle spese varia dappertutto, ma dappertutto è rappresentata dalla parte colonica.

Il proprietario che paga un tomolo per ogni dieci che ha raccolto, dove le spese

importano la metà ossia il valore di cinque tomoli, paga realmente il quinto della sua rendita, e tanto maggior porzione pagherà quanto maggiore è l'importo delle spese e minore la sua rendita netta (1).

Quindi si ravvisa che ciò che chiamasi decima è almeno il quinto della rendita netta: suol essere generalmente più, e può giungere fino alla metà.

Questo avviene negli anni ordinarj; ma negli anni sterili, ne' quali il prodotto non basta per le spese, il proprietario è obbligato a pagar la decima senza aver rendita.

Tali conseguenze della decima han persuaso a' possessori delle terre, che vi son soggette, a ridurre al minimo possibile le spese della coltivazione, ed hanno sbandito

(1) Negli Abruzzi quattro quinti del prodotto totale sogliono formare la parte colonica, ed un quinto la dominicale. Il proprietario che coltiva a suo conto avrà pure il quinto di rendita netta, giacchè gli altri quattro servono per le spese. Dal prodotto totale di dieci tomoli, dedotti otto per le spese ed uno per la decima, gliene resta uno. La decima in questo caso è la metà.

dalla loro mente qualunque idea di migliorare e mettere in valore l'incolte. Chi è che voglia faticare e spendere per utile altrui, e talora con danno proprio? Ecco come si è minorata la ricchezza che al presente potrebbe aver la nazione, e come si è impedita e distrutta quella che potrebbe acquistare nell' avvenire.

Il nome di terre schiave, che hanno nel regno quelle che son soggette a decima, addita la loro infelice condizione, e lo squallido aspetto che presentano a chi le riguarda le distingue con mirabil contrasto dall'altre.

Il grand' oggetto dell' agricoltura Britannica, secondo si esprime il signor Joung, è di ottenere la soppressione generale delle decime dando al clero in compenso una rendita fissa. Egli fu uno de' commissarj eletti a tal fine; ma non so come tra varj mezzi proposti e discussi, tutti complicati e difficili, si tralasciò il più semplice, il più facile e quello che in parte si era già messo in pratica con vantaggio dell' agricoltura (1).

(1) Lo stesso signor Joung dice che la rigenera-

Il convertire la decima in canone stabilito e determinato da' periti eletti dalle parti e fondato sull'anno comune, è il mezzo più facile ed il primo che si offre alla mente; nè l'esame può forse rinvenirne il migliore o il men soggetto ad inconvenienti. L'unico ostacolo da opporsi sarebbe la conseguenza d'un peso fisso che ad alcuni riuscirebbe incomoda, poichè la decima si paga a proporzion del ricolto, ed il canone quando ancor poco o niente si raccolga.

Ma questo è un caso raro, il quale è ben compensato da' casi più frequenti, in cui si paga meno di quel che avrebbe importata la decima. Questo compenso cresce al doppio nell'ipotesi che un fondo libero dalla decima per le migliori coltivazioni dia al proprietario una maggior rendita, e si rende nel tempo stesso men necessario, poi-

---

zione ed il progresso della coltivazion Inglese si devono all'esenzione della decima che gode una parte delle terre del regno, e che per la parte che vi è soggetta quasi dappertutto i decimatori hanno accettato un' onesta composizione. Bastava dunque render generale questo spediente senza pensare ad altri.

chè le migliori coltivazioni la rendono ancora più sicura ed abbondante; onde non solo il caso di una rendita inferiore al canone si rende più raro e quasi impossibile, ma cresce la rendita negli anni fertili. Se si riflette che il canone è stabilito nel tempo della schiavitù della terra e per conseguenza della sua minima rendita, e si soddisfa nel tempo della libertà in cui si deve supporre la rendita molto accresciuta, si ravvisa chiaramente il gran vantaggio che ne ridonda.

Ma se evvi alcuno così stupido che non veda o non curi tal vantaggio, o così poco economo che non riserbi dal superfluo delle annate fertili ciò che bisogna per supplire alla mancanza delle sterili, o così inerte che non pensi a migliorare il suo fondo, gli sia pur permesso di lasciarlo nella schiavitù. La libertà sarà soltanto per coloro che la vogliono; ed ecco svanita l'opposizione nascente dalla conseguenza del peso fisso.

CAP. IV.

Altri ostacoli per rapporto all' agricoltura.

Le liti tra' tanti mali che producono formano pure un ostacolo all' agricoltura, la quale prospera all' ombra della tranquillità e sicurezza. Dovendosi decidere nella capitale per un disordine fatale a tutto il regno, contro cui tutti declamano e niuno provvede, gli agricoltori sono obbligati ad abbandonar le provincie e le funzioni agrarie per accorrere alla difesa de' loro interessi nella capitale, dove consumano quel danaro che dovea esser impiegato ne' campi, dove perdono lo spirito di economia ed acquistano quello di dissipazione; onde non hanno più la voglia nè le forze di ripigliare le abbandonate operazioni.

Ma l' agricoltura spera invano ciò che la giustizia (1), l' economia e la politica non

(1) Uno degli oggetti e de' fondamenti del tributo è l' amministrazion della giustizia, e la principale

hanno ancora ottenuto (1). Forse un sì gran bene potrà conseguirsi, quando le loro voci giungano a penetrare dove possano essere ascoltate ed esaudite (2).

---

funzione della giustizia è che i diritti corrispondano esattamente alle obbligazioni. Ogni cittadino ha un eguale diritto di cercare ed ottener giustizia, ed ha un' eguale obbligazione di contribuire alle spese. Quando le liti si decidono nella capitale, le spese di coloro che vivono nelle provincie crescono a proporzione della distanza de' luoghi. Per soddisfar la giustizia bisognerebbe o indennizzare le parti di tal aumento, o minorare a proporzione il rispettivo tributo.

(1) La decisione delle liti nella capitale è la principal cagione della mostruosità di questo regno divenuto tutto capo. Le provincie si vuotano di abitatori e di danaro, dove sono utili e necessarj, e la capitale si riempie d'un superfluo nocivo. Come l'economia può reggere a fronte di tal disordine? E come senza prima correggerlo potrebbe parlarsi seriamente di economia?

(2) Il popolo troppo numeroso occupa continuamente il governo, e talora l'agita e lo perturba per la cura dell'annona e della tranquillità. L'ozio e la mancanza di occupazione, ordinarie scaturigini di tutti i delitti, sono più da temersi in un gran popolo; poichè gli oziosi sono in maggior numero e veggono la loro forza.

Tra gli ostacoli, che incontra l'agricoltura per avanzarsi e prosperare, i più considerabili sono la mancanza o l'abuso della proprietà. Questa può soltanto somministrarle quello spirito di vita, di cui ha bisogno, per operare con energia. Essa fugge ed abbandona quei luoghi dove manca la proprietà; e qualora è costretta per qualche tempo a soggiornarvi, le sue operazioni son languide e di poco o di niun frutto.

Tali son quelle, che per la divisata cagione si osservano in più luoghi del regno, e massimamente ne' *Demanj* e nel *Tavoliere di Puglia.*

A stento e ben tardi si era finalmente presso noi veduta una verità, già da lunga pezza manifesta e messa a profitto presso l'altre nazioni. Si era conosciuto che il terreno de' demanj dovea ripartirsi tra' particocolari, e ch' era finalmente tempo che cessasse ancor presso di noi un vecchio e barbaro costume, ritenuto e difeso con grave danno e poco decoro della nazione; ma le varie opinioni riguardo al metodo del ripartimento ne hanno sospesa l'esecuzione.

Non so come, riconosciuto l'utile d'uno

stabilimento, si possa sospendere e talora abbandonarne l'idea perchè non si conviene nel metodo di eseguirlo. Perchè perdere il tempo in dispute, e privare intanto e per più lungo tempo la nazione di tanto vantaggio? Si abbracci qualunque metodo, purchè si eseguisca. Viva la proprietà ne' demanj e si dia a chi si voglia, dirò colla vera madre del controverso fanciullo. Prevalga una volta l'amor del pubblico bene alle piccole passioni, agl'impegni, al capriccio. Si diano i terreni a chiunque, purchè voglia e possa coltivarli. Ecco il principio che deve regolarne la distribuzione; altrimenti non si ottiene il fine.

La sorte de' poveri interessa l'anime sensibili. Coloro che procurano di migliorarla meritano l'amore e la stima pubblica; ma se non son diretti dall'esame e dalla scienza della cosa di cui si tratta, possono agevolmente peggiorarla.

Ecco ciò ch'è avvenuto ne' demanj. Se n'è difesa e protetta per lungo tempo l'esistenza, per l'erronea opinione che fossero utili a' poveri. La costante esperienza ha parlato invano, che quasi tutto il profitto era de' ricchi. I maneggi

neggi di costoro e la prevenzione non ne han fatto ascoltare la voce.

Quando finalmente si è conosciuto l'utile della distribuzione de' terreni comuni a' particolari, lo stesso errore ha eccitato varie dispute nell' eseguirla. Si è creduto che dovessero ripartirsi in piccole ed eguali porzioni a' poveri, pel lodevole fine di soccorrere la loro indigenza.

Ma il dar la sola terra a chi cerca pane, non differisce molto dal pretendere che diventin pane le pietre. Egli è tentare l'Onnipotenza. La terra produce invero il grano, ma per poterlo produrre vi bisogna danaro per le spese primitive, per le spese annuali e pel mantenimento del nuovo proprietario finchè possa valersi del frutto. Se quando si concede una porzion di terra al povero si dà il danaro sufficiente a soddisfare a' divisati bisogni, la concessione potrà riuscire benefica; ma senza tali ajuti dee riputarsi nociva, così riguardo a' poveri come riguardo alla nazione. Invece di migliorarsi lo stato loro e delle terre concedute, l' uno e l'altro si peggiora.

Ecco ciò che deve avvenire secondo la

natura della cosa, ed ecco ciò ch'è avvenuto in tutti i ripartimenti di terra regolati con tali principj. A che addur ragioni, dove parlano i fatti? Le terre degli espulsi ripartite con tale metodo sono peggiorate a segno, che più non si riconoscono. Sono scemate di valore e di rendita. Non danno quasi la metà di quella che davano sotto i loro antichi padroni, ed i nuovi da poveri son divenuti miserabili.

Egli è vero che non è stata molto più vantaggiosa la sorte delle terre passate nelle mani de' ricchi o di coloro che aveano la facoltà di coltivarle, ed alcune sono servite soltanto ad accrescere il numero delle terre inutili o trascurate che da' medesimi si possiedevano. Come a' poveri mancava la forza, così a' ricchi è mancata la volontà di ben coltivarle; onde nè il governo ha potuto conseguire il benefico fine che si era proposto, nè la nazione ha ottenuto quel vantaggio ed utile che si era promesso. Se nelle concessioni invece di quei patti inutili ed appoggiati sul pregiudizio si fossero opposti altri che determinassero l'uso e la coltivazione, la riuscita sarebbe stata più corrispondente al fine.

Che che ne sia di questa quistione egli è certissimo, che in qualunque maniera si decida, i poveri riceveranno sempre l'immediato benefizio. Supposto che si ripartiscan le terre a' ricchi o a chi può spendere per ben coltivarle, cresce immantinente il bisogno dell' opera de' bracciali, e per conseguenza il prezzo. Tutto il danaro, ch' esce dalla borsa de' ricchi per la spesa delle coltivazioni passa immediatamente in quella de' poveri. Nell' ipotesi dunque da niun sostenuta o proposta che fosse eseguita la ripartizion delle terre, esclusi i poveri, pure questi avrebbero introitato tutto il danaro speso nelle coltivazioni; onde gli ostacoli, che hanno impedito o ritardato il ripartimento delle terre comuni, han privato i poveri di tal introito.

Vi è ragion di temere che i nomi de' poveri e ricchi abbian cagionata un' illusione, e fatto perder di mira il fine che dovea regolare il ripartimento delle terre demaniali. Se il fine è l' utile pubblico, le terre non si devono concedere se non a coloro che possano e vogliano meglio coltivarle. Con queste condizioni o poveri o ricchi si am-

mettano, e senza di esse tutti si escludano. Dove si deve tener fisso lo sguardo alla cosa, si travede quando si volge alle persone. Basterà che in dati eguali abbiano i poveri o non possidenti la preferenza (1).

Per ischivare l'arbitrio e l'errore nel rinvenire coloro che abbiano tali qualità, e per risparmiare un esame sempre incomodo e talora equivoco, gioverebbe nell' accordare il terreno con preferenza de' poveri e non possidenti imporre a tutti le condizio-

---

(1) Lo stato de' poveri contadini merita di essere considerato e protetto; ma la proprietà non è il mezzo più sicuro. Ella non è necessaria al loro ben essere, e può riuscire utile come nociva. Il desiderio che tutti siano proprietarj è così ben fondato che quello, che tutti gli operaj dell' arti siano capi ed intraprendenti. Se tali desiderj potessero esser soddisfatti, l' arti e l' agricoltura svanirebbero, o ritornerebbero al primitivo rozzo stato in cui nacquero. Si vuole che i poveri contadini menino una vita più agiata? Diasi a' proprietarj danaro o altri mezzi per poter ben coltivare. Siano esenti da qualunque pubblico peso e protetti in tutt' i loro affari. Ecco le provvidenze di più sicura riuscita per ottenere il ben essere de' contadini nel loro stato.

ni necessarie per conseguire il divisato fine, le quali non osservate ne fossero esclusi.

La mancanza di proprietà nella maggior parte delle terre della Puglia, e la schiavitù sotto cui gemono quelle che godono di una proprietà molto informe e circoscritta, privano la nazione di una quantità di pròduzioni che messa al calcolo riuscirebbe sorprendente.

Non evvi per avventura luogo nel regno, in cui l'agricoltura sia più malmenata. Non è bastato ristringerla al solo oggetto del grano per ragioni insussistenti, ma quest' unico oggetto è stato trattato colla massima negligenza.

Si dice e si crede che le terre di Puglia non possono altro produrre che erba e grano, e si accusa la natura di avara per non avere accordato loro altre produzioni; ma l' assertiva e l'accusa contengono in se e ne dimostrano la confutazione.

Se le terre di Puglia sono atte al grano, debbono essere e riputarsi le migliori tra tutte le terre e le più pregevoli. Le altre produzioni si contentano di terre mediocri, ma il grano l' esige ottime.

L'erba, che da se nasce sulla terra, è il contrassegno più evidente e sicuro della sua fertilità.

Quali prove si adducono in favor dell' assertiva e dell' accusa? I soli saggi replicati più volte e bene eseguiti, accompagnati dalla cura di correggere i difetti qualora vi si scoprissero. potevano soltanto somministrarle. Se tali saggi e tali cure non han preceduto, l'assertiva si rende temeraria, l'accusa diviene una calunnia, e si son coperte le terre di Puglia di un'infamia che non meritavano.

Qualora la divisata assertiva avesse migliori appoggi, pure non poteva scusare gli attuali coltivatori della loro negligenza. Se le terre di Puglia non producono che grano ed erba, perchè non si sono adoprati i necessarj mezzi per ottenere la maggior quantità e la miglior qualità di tali produzioni?

Esse sono le più necessarie e di un valore più costante. Può cessare il bisogno e con esso il valore della seta, del vino e dell' olio, ma non cesserà mai quello del grano.

Esse danno più presto frutto e più pronto

compenso alle spese della coltivazione, che s'intraprende nelle terre incolte. Per aver frutto dalle viti, da' gelsi e dagli ulivi bisogna aspettar molto tempo, ed intanto spender sempre.

Esse non son tanto esposte all' ira di Giove, la quale può togliere o minorare la rendita di un anno, ma non toglierla per molti anni o per sempre, come può avvenire nelle terre destinate alle viti ed agli alberi.

Oltre questi vantaggi le terre atte al grano sogliono essere atte altresì ad altre produzioni, le quali anzichè impedire o minorare quella del grano, l'agevolano, l'accrescono e l'assicurano. Tali sono il cotone, il canape, il prato, i piselli, le fave ed altre.

Non è da credersi che le terre di Puglia siano disadatte a tutte tali produzioni; anzi posta la varietà che si osserva nelle terre è quasi impossibile che niuna vi riesca, ed è molto probabile che vi riescano tutte qualora si sapessero adattare alla varia natura delle terre, e qualora vi si adoperasse la corrispondente coltivazione (1).

(1) Negli stati del re di Prussia vi erano alcune

Quando ancora le divisate produzioni non avessero l'intiera riuscita, bastava qualunque per assicurare la riuscita e la ricca produzione del grano, perchè fornivano al medesimo un eccellente maggese.

A che addossare alla natura gli effetti dell'inerzia e della trascuraggine? Da queste son nutriti, conservati e protetti gli errori che regolano pur troppo la pratica così nella Puglia come altrove, i quali dimostrano che l'abuso della proprietà produce effetti simili a quelli della mancanza.

La proprietà dunque non basta all'avanzo ed alla prosperità dell'agricoltura, se non è unita alla volontà ed alla facoltà di ben coltivare.

I mezzi più conosciuti ed efficaci per far piegare la volontà a ciò che conviene sono i premj e le pene. Forse si crederà che non conviene adoprarli e che siano superflui,

---

terre intieramente sterili. Quel sovrano intraprese di renderle fertili col farvi seminare de' *turneps*, e vi riuscì quantunque da tutti si credesse vana una tale intrapresa. Le peggiori terre di Puglia sono di gran lunga a tal paragone migliori.

dove il proprio interesse somministra uno stimolo più forte; ma il proprio interesse non si vede da tutti: alcuni per corta vista non lo ravvisano (1): la prevenzione ed i pregiudizj han messa sugli occhi di altri una benda: altri li tengon a bella posta chiusi per non vederlo.

Il proprio interesse spiega tutta la sua energia dove l'industria e l'attività regna nella nazione, ma queste qualità non han bastato per assicurare al Piemonte la riuscita dell'ottima seta che produce. Ognun sa che essa è dovuta alla rigida ed esatta osservanza di molte leggi e regolamenti.

Il proprio interesse persuade a tutti gli artieri la perfezione, ma si è ottenuta sol-

---

(1) Sul Faro di Messina in Calabria, mercè la real munificenza, si è fatto uno stabilimento per tirar la seta colla maggior perfezione. I primi saggi han fornito una seta, che si è venduta a quattro ducati la libbra. A fronte di questo fatto sino ne' luoghi più vicini continua il tenace attacco alla vecchia pratica, la quale somministra seta del valore di 15 o 16 carlini la libbra. Potrebbe addursi un esempio di cecità più ostinata?

tanto dove l'arti son regolate da buone leggi.

Questi esempi dimostrano, che si potrebbe praticar l'istesso nell' agricoltura senza timore di offendere la libertà de' cittadini. La libertà civile deve essere illimitata per far bene, ma ristrettissima e quasi nulla per far male. Abbiano tutti la libertà di destinare i lor terreni a qualunque produzione, e se mai il governo volesse favorire più una che un'altra, non dovrebbe eseguirlo che col solo mezzo de' premj; ma scelta la produzione, non deve esser libera qualunque pratica. La legge deve prescriver quella che promette la maggior quantità e miglior qualità della produzione, per l'utile così del particolare come della nazione.

Non intendo già che gli agricoltori si obblighino ad un nuovo metodo. Qualora questo sia più utile, non vi è che la persuasione per mezzo dell'esperienza e degli esempi che possa farlo abbracciare; ma conviene certamente che si obblighino alla pratica esatta del metodo adottato, specialmente in certi punti necessarj in tutti i metodi (1).

---

(1) La quantità e qualità del grano dipende prin-

Le leggi che regolano una tal pratica debbono considerarsi come istruzioni, ma non perciò debbono essere scompagnate dalla sanzione, la quale sola può assicurarne l' osservanza (1).

La volontà di ben coltivare resterà senza effetto dove manca il potere. Si crede che il contratto, che dicesi alla *voce*, possa somministrarlo. Vediamolo.

CAP. V.

Del contratto alla voce.

TRA i mali prodotti dalla mancanza del numerario nelle provincie del regno il contratto detto alla *voce* per l' abuso fattone

cipalmente dalla scelta del seme e dalla preparazione della terra. La libertà di adoprare qualunque seme e qualunque preparazione può desiderarsi soltanto da un insensato che non cura il suo utile, e non deve accordarsi dove si vuole la ricchezza della nazione.

(1) La cura dell' esecuzion di tali leggi si potrebbe addossare alle società patriotiche, come analoga al loro istituto.

non è il minore, ma si rende dalle circostanze un male necessario, poichè serve di rimedio ad un male più grave qual è la divisata mancanza.

Come i rimedj quando non son ben preparati o ben adattati al bisogno sogliono convertirsi in veleni, così per non essersi osservate tali condizioni è avvenuto in questo. Il male è cresciuto, mentre un avvenimento generale ne promettea senz'altro mezzo o altro rimedio la cura. I ricchi metalli di America, che a guisa di torrente hanno inondata tutta l'Europa, incontrano nelle nostre provincie un argine insuperabile, ed appena vi penetra qualche goccia che dall'avidità del terreno tosto si succhia e sparisce. Infatti l'interesse o sia l'usura, ch'è il contrassegno dell'abbondanza o della rarità del numerario e che si è basato per la divisata cagione dappertutto altrove, non solo si mantiene nelle provincie tuttavia alto all'antico livello, ma bene spesso lo sormonta con eccesso per un effetto dell'abuso che si fa del contratto. L'interesse del nove per cento non basta per indurre alcuno a dar danaro a mutuo, quando può impie-

garlo nella compra di olio alla *voce* che ha dato talora venti e trenta per cento di profitto.

Ma questi funesti effetti derivano, come ognun vede, dall'abuso di tal contratto. La sua natura lo dimostra reciprocamente utile alle due parti contraenti. Quella che riceve il danaro per dare dopo determinato tempo una quantità di merce di egual valore, da calcolarsi secondo il prezzo fissato dalla *voce*, profitta di tal' anticipazione per soddisfare a' suoi bisogni e per impiegarlo principalmente alla produzione della merce che dee consegnare.

Chi dà il danaro è della classe de' negozianti, i quali l' impiegano nell' incetta di simile merce dopo il ricolto (1), onde ha il vantaggio di avere il sicuro acquisto di

(1) Il negozio de' mercanti consiste nel comprare per rivendere. Il profitto che produce è molto considerabile per rapporto ai tempi della compra e della vendita. I proprietarj, che sono obbligati dal bisogno a disfarsi delle loro derrate innanzi il tempo opportuno, son tutti poveri. Coloro che possono aspettarlo son tutti ricchi.

una certa quantità di cui può ancor disporre con anticipazione; e questo vantaggio ne produce un altro, poichè liberandosi dall' obbligo d' incettare l' intiera quantità che costituisce il suo negozio, la dimanda si rende minore e per conseguenza il prezzo più basso di quello che altrimenti sarebbe.

Questi due vantaggi producono un profitto, di cui sembra che i negozianti potrebbero esser contenti; ma qualora non si credessero sufficienti pel compenso del danaro anticipato, si può aggiungere un discreto interesse proporzionato al tempo dell' anticipazione.

Il prezzo convenuto in tal contratto è quello che si dichiara in un determinato tempo dalla *voce*.

Il tempo varia secondo i luoghi; ma generalmente è stabilito in guisa che dia luogo ad una certa quantità di compre e di vendite dopo il ricolto, le quali devono servire di regola.

La *voce* è la pubblica, e questa non può esser composta che dalle *voci* particolari de' compratori e venditori dal ricolto sino a tal tempo.

In questa guisa il contratto era plausibile, e potea esser utile alle due parti contraenti; ma tale non è stato. La *voce* che dovea essere il risultato de' fatti fu appoggiata alle congetture, le quali non possono sottoporsi a regole fisse; onde fu facile all' interesse, che non suol rispettare i giusti limiti, di scorrere a suo piacere dove non era trattenuto da alcuno. L' avidità di una parte che invece di reprimersi era secondata dal bisogno dell' altra produsse disordini tali, che eccitarono l' autorità pubblica ad opporvi il riparo col richiamare ad esame la *voce* per rettificarla. Allora fu che con istupore e scandalo generale la piena de' disordini inondò dappertutto. La *voce* fu costantemente bassata, val quanto dire fu costantemente creduto che i deboli avessero maggior forza de' potenti.

L' arbitrio, che per mancanza di certi principj avea regolato la *voce* nella sua nascita, per l' istessa cagione la regolò nell' esame. Non vi fu mai dubbio, dove il vero era difficile a discernere. Non si pronunciò giammai il *non liquet*, ch' era la formola più sicura in tali circostanze per non offender la giustizia.

Non si considerarono le opposte conseguenze di una *voce* ingiusta. Se questa era l'opera di chi prendeva il danaro, incorreva immantinente nella pena di non trovare più chi lo desse per l'avvenire; ma se era l'opera di chi lo dava, mancava ogni compenso ed ogni freno. Il bisogno avrebbe obbligato sempre a prenderlo malgrado il danno e l'ingiustizia.

I mali di questo sistema divenuti quasi impossibili a più tollerarsi richiamarono la cura del governo; e siccome essi riconoscevano per prima origine la mancanza de'giusti principj e di esatte regole nel formar la *voce*, così si stabilirono i veri principj chiari a tutti perchè appoggiati su fatti, onde non rimaneva altra cura che l'avverarli. Così tutto ritornò all'ordine.

Ma non poteano essere contenti coloro che profittavano del disordine, a' quali si eran tolti i mezzi di un immenso e scandaloso guadagno; onde sotto la maschera del ben pubblico costantemente adoprata per coprire l'interesse privato osarono attaccare la nuova norma della *voce* con accuse,

in

in cui non so se dovesse più ammirarsi la mancanza di logica o della buona fede (1).

Come al belar d' una pecorella tutte le altre rispondono, così simili accuse si ripeteron da molti che non aveano l' istesso interesse o doveano averlo opposto.

Riuscite vane le accuse per abbattere la nuova norma, tentossi di snervarla ed elu-

---

(1) Si disse che si era rovinato il commercio, e per prova si addusse ch' erano cessate le richieste d' olio e bassato il prezzo, perchè si era fissato troppo alto dalla prima *voce* a tenor della nuova norma.

Ma le vendite seguite dopo la *voce* a prezzo molto più alto smentiscono l' assertiva e la prova. Si sa da tutti che le richieste mancarono per l' abbondanza in quell' anno nella Spagna. Il prezzo basso è una conseguenza necessaria della divisata mancanza, e talora presso di noi è l' effetto del bisogno di alcuni negozianti e del maneggio de' sensali venduti agli stranieri.

Non è vero dunque che il prezzo fissato dalla divisata *voce* fosse stato alto. Le vendite posteriori lo dichiarano per basso, e da' principj di dicembre (tempo della *voce*) sin a tutto marzo il prezzo andò sempre crescendo. Nè è vero che per l' alto prezzo della *vose* mancarono le richieste, ma per l' abbondanza di olio nella Spagna, dove la maggior vi-

derla. Si disse che coloro i quali anticipavano il danaro non avrebbero verun vantaggio sopra gli altri compratori del tempo della *voce*, giacchè il prezzo formato dalla medesima era il prezzo corrente; ed essendo giusto che da tale anticipazione avessero profitto, conveniva che questo si mettesse pure a calcolo nel formar la *voce*, la quale dovesse esser composta non solo dal risultato del coacervo delle compre e vendite ma ancora dal divisato profitto.

Si è già veduto che il vantaggio di chi dà il danaro anche senza interesse è considerabile. Se non basta al profitto del negoziante, può convenirsi in un altro contratto

---

cinanza e la minorazion de'diritti aveano invitato gli stranieri a soddisfare (anzichè in questo regno) i loro bisogni, come altre volte è avvenuto e come suole e deve avvenire in simili circostanze.

Si accusò ancor la nuova norma della rovina di alcuni negozianti e di particolari della città di Lecce, obbligati a ricorrere al cambio perchè non trovavano più danaro alla *voce*.

Ma questa fu pure una grossolana calunnia. Una causa generale deve produrre effetti generali. I mali dunque avvenuti nella sola città di Lecce, e non nel rimanente della provincia, debbono attribuirsi a particolar cagione; e questa non era ignota.

l'interesse. Non conviene all'esattezza ed al buon ordine confondere cose diverse. La confusione apre il varco alla frode ed all'arbitrio, che s'introducono di leggieri dove possono nascondersi e non ravvisarsi. La *voce* deve dichiarare soltanto il prezzo corrente ed esser chiara e distinta, perchè s'intenda da tutti. Confuso il prezzo coll' interesse, non potrebbe mai sapersi o difficilmente se il prezzo è giusto o l'interesse è legittimo.

Non potrebbe neppure eseguirsi un tal metodo senza ingiustizia. Le anticipazioni variano col tempo. Si dà il danaro o un anno prima, o mesi, o giorni. L'interesse deve esser proporzionato. Nel metodo proposto soffrirebbe lo stesso interesse chi gode del danaro per un giorno e chi lo gode per un anno.

Oltre il divisato vantaggio di coloro che danno il danaro alla *voce*, ne hanno un altro considerabile e non avvertito. Il prezzo della *voce* ancor secondo la nuova prescritta norma eseguita colla maggior esattezza riesce sempre inferiore al giusto, val quanto dire a quello che sarebbe formato dalla natura

lasciata in libertà. Il prezzo abbassa o alza a proporzione che manca o cresce il numero de' compratori. I divieti di estrarre ne minorano il numero. Dunque il prezzo della *voce* riuscirà sempre inferiore a quello che dovrebbe essere.

Se questi vantaggi non bastano ad appagare i negozianti, se vi son parecchi che non potrebbero aver danaro d'altri, questo sarà un male; ma non perciò si deve cercare in un male più grande il rimedio. L'avidità ed il bisogno non saran mai giusti titoli, per permettersi dalla legge civile ciò che da una più autorevole è vietato.

Ma il bisogno farà ricorrere all' usura più rovinosa. Si deve forse permettere un furto per ischivarne un altro di diversa specie? Quando bisogna perire è indifferente l'arme che vi si adopra.

Si adduce in favore dell' abolita pratica l'utile e l'ajuto che ne ricevea l'agricoltura. Coloro che non aveano cautela alcuna da offerire, da quelli soli che dispensavano il danaro alla *voce* poteano averlo per seminare e per le coltivazioni. Ma questo fatto dovrebbe scoprire o far meglio ravvi-

sare la natura di tal contratto. Coloro, i quali somministrano il danaro alla *voce* senza cautela, sono forse più generosi o men accorti degli altri che la richiedono? Essi veggono il rischio di perderlo in tutto o in parte, e le difficoltà che possono nascere nel rimborso; onde il solo straordinario profitto che ne sperano, di gran lunga superiore a quello che promettono gli altri più sicuri contratti, può determinarli a dare il danaro alla *voce* come determina molti a darlo a cambio marittimo. In queste circostanze sembra che con ragione pretendano i negozianti uno straordinario profitto, poichè questo deve proporzionarsi al rischio.

Ma i negozianti danno ancora il danaro alla *voce* a persone sicure; onde la *voce*, che potrebbe esser conveniente dove la cautela manca, diviene ingiusta dove vi è o soprabbonda.

La norma che regola la *voce* deve esser generale e comprendere i casi ordinarj. Se i negozianti pretendono con ragione un grosso profitto in certi casi, con evidente torto lo pretenderebbero in tutti; onde la dimanda, che la *voce* abbia riguardo ad alcuni

casi particolari e che da' medesimi sia regolata, sarebbe la più inguista ed assurda. Non si può immaginare cosa più strana ed insensata che l' obbligare all' interesse del vecchio trenta per cento tutti coloro, a' quali si dà il danaro con sicurezza, perchè tanto devono pagare alcuni a cui si dà con rischio.

I negozianti quando vedono che dal contratto alla *voce* non possono sperare quel profitto che credono in tali casi dovuto, lo procureranno con altri contratti. Essi non possono obbligarsi a dare il danaro con un regolare profitto, dove il rischio di perderlo ne permette un maggiore.

Dunque i poveri agricoltori rimarranno esclusi dal contratto alla *voce*, e sarà negato un tal soccorso a coloro che ne hanno più bisogno? Non potranno più tentare di migliorar la loro sorte con alcuna intrapresa, e saran costretti a rimanere nella dura condizion di operaj e bracciali senza speranza di uscirne?

Ella è una folle lusinga ed una strana illusione lo sperare dal traffico soccorso alla povertà. Coloro che vi sono adetti possono

come uomini sollevare l'indigenza, e molti la sollevano, ma non già come negozianti. Lo spirito di traffico e di calcolo non ben si accorda cogli ufficj di umanità. Forse perchè più anima le società colte e le città ha spento quasi in queste gli antichi ufficj dell'ospitalità, che vive ancora nelle rozze società e ne' villaggi.

I negozianti devono por mente nell'impiego de' loro fondi alla sicurezza ed al profitto, e queste sono le principali mire che regolano le loro intraprese. Quando la sicurezza ed il profitto sono in ragion reciproca, sogliono determinarsi per quella mira che più prevale nel loro animo. A proporzione che manca la sicurezza deve crescere il profitto, onde questo deve riuscir massimo ed oppressivo dove non vi è affatto sicurezza.

Tale è il caso de' poveri. Non è dunque un male per loro che siano esclusi da un apparente soccorso che si converte sovente in oppressione, ed è meglio che si contentino della condizion di bracciali ch' esporsi all' evidente rischio di perire nelle carceri o nella miseria. La vita de' bracciali non è

dura, se non qualora è aggravata da pesi e si schifa la fatica. Coloro che l'amano non solo vivono meglio nell'istessa condizione, ma passano sovente in altra migliore. L'industria e l'attività sono i mezzi più sicuri e men soggetti ad inconvenienti, per condurre i contadini ad uno stato comodo ed opulento. Basta che tali qualità siano secondate dal favore del governo.

Quindi rilevasi che il contratto alla *voce*, tuttochè richiamato alla sua natura e corretti gli abusi, non può somministrar danaro se non se a coloro che possono dare la corrispondente cautela. Esso potrebbe essere in questo caso utile, ma non mai sufficiente a provvedere al bisogno ed alla mancanza del numerario che si osserva nelle provincie, e per conseguenza non sarà giammai atto ad accrescere la ricchezza nazionale.

La mancanza del danaro in una provincia non può derivare d'altronde se non dalla mancanza delle produzioni della terra e dell'arti, nè può entrarvi in maggior quantità se non escono nel tempo stesso in maggior quantità le divisate produzioni.

La quantità delle produzioni della terra

in eguali dati è proporzionata alla quantità delle spese della coltivazione. Dunque per accrescere le produzioni bisogna accrescere le spese, val quanto dire bisogna avere maggior quantità di danaro. Ma questo per ipotesi manca. Dunque bisogna procurarne d' altronde quanto basti al divisato impiego.

Ecco l' aspetto, in cui può riguardarsi utile il contratto detto alla *voce*; ma per esser utile deve contenersi ne' limiti prescritti dal divisato fine.

Colui che riceve il danaro per impiegarlo sulla terra non può trarne utile, se non qualora del prodotto, dedotte tutte le spese, gliene resti una parte. Se il valore delle produzioni si rende dalle circostanze maggiore del regolare, allora siccome una minor quantità basta a pagare le spese, così il prodotto netto ossia l' utile diviene maggiore.

Se poi il valor delle produzioni si minora, segue reciprocamente l' opposto. Qualora si minori al segno che niente avanzi pagate le spese, l' utile sarà nullo. Qualora tanto si minori che non basti a pagarle, invece dell' utile nasce e si soffre la perdita.

Egli è fuor di dubbio che colui, il quale è obbligato a vendere al prezzo della *voce*, vende quando le produzioni sogliono avere il minimo valore, e l'esperienza pur troppo dimostra in quali de' divisati casi più sovente incorra. Il fato di coloro, che son costretti dal bisogno a prender danaro alla *voce*, li conduce ordinariamente alla povertà ed alla miseria. Una straordinaria abbondanza di produzioni continuata per più anni può salvare alcuni, e metterli talora in istato di non aver bisogno di altrui danaro per l'avvenire. Gli esempi son troppo rari per rendere accetto un mezzo sperimentato per lo più rovinoso, e che la sola necessità può far adoprare.

Ma non fa mestieri aspettare o esaminar gli effetti, per giudicar di una cosa da per se chiara e manifesta. Il contratto alla *voce*, non solo per la maniera in cui si è praticato, ma ancor per la sua natura dimostra al primo aspetto che non può essere utile, nè servire al fine di accrescere il numerario o di minorarne l'attuale mancanza nelle provincie.

L'interesse del danaro, che si prende per

impiegarlo ad accrescere le produzioni della terra, dev' essere costantemente inferiore a tal aumento, e difficilmente può essere inferiore al segno che inviti a prenderlo pel divisato fine se ecceda il cinque per cento. Ora dove si ricusa di dare il danaro al nove a mutuo per darlo alla *voce*, l'interesse che ne risulta può riuscire giammai inferiore all' aumento delle produzioni a cui s' impiega? Non può dunque prendersi, nè si prende da alcuno con la mira di accrescere le produzioni.

Quantunque dopo la nuova stabilita norma sembri che il contratto alla *voce* non dia alcun profitto a coloro che somministrano il danaro, massimamente dove per l' anticipazione non convengono o non esigono alcun interesse, pure non lascia di riuscire quasi sempre molto grande il loro utile ed altrettanto grave il danno di coloro che lo ricevono. Questi perdono in primo luogo l' aumento che acquista il grano nei magazzini, il quale non è mai minore del cinque per cento, e suol essere dippiù. Perdono in secondo luogo l'aumento del prezzo, che regolarmente avviene dopo la *voce*.

La somma di queste perdite può ascendere al venti ed al trenta per cento. Come potrebbe reggere l'industria dell'agricoltura?

So che in alcuni luoghi ed in alcuni anni tale e tanta perdita non avviene; ma questi son casi straordinarj da non mettersi a calcolo. Generalmente la perdita di chi riceve il danaro ed il guadagno di chi lo dà son molto grandi e considerabili.

I fenomeni, che giornalmente e costantemente si osservano, non possono spiegarsi con altri principj. Si vedono nelle provincie proprietarj di egual valore di fondi, altri poveri ed altri ricchi, non per altra ragione se non perchè i primi sono obbligati a vendere le proprie derrate prima del tempo opportuno, ed i secondi possono aspettarlo. Si vedono con sorpresa le rapide fortune di alcuni negozianti, il di cui unico traffico o il principale è quello del grano. Questi effetti son troppo chiari e certi, perchè non si possa dubitare della cagione.

Si spera dunque invano dal contratto alla *voce* il soccorso che bisogna per uscire dalla povertà ed incamminarsi verso la ricchezza. Si sono additati altrove i luoghi ed i mezzi d'onde e come si potrebbe ottenere.

Il sig. Joung parlando della povertà nazionale sembra che consideri una nazione priva di ogni mezzo e di qualunque ajuto, poichè non sa rinvenire nè proporre altro espediente che quello dell' intiera libertà nel commercio delle proprie derrate. Non è certamente così infelice il nostro stato. La povertà si osserva soltanto dove più dove meno nelle provincie, e ciò che più deve sorprendere si osserva in mezzo alla ricchezza delle produzioni, le quali quando troppo abbondano la povertà pure sparisce e si vede qualche baleno di ricchezza, che per varie cagioni tosto si dilegua.

Non è già la mancanza della ricchezza nazionale, ma il vizioso ripartimento della medesima la cagione che fa mancare nelle provincie il numerario, dove sarebbe più attivo e più utile. Basta dunque correggere i vizj del ripartimento con quei mezzi che la natura della cosa offre ed addita, e che si sono altrove in parte proposti.

Ma se la libertà del commercio e la libera ed incoraggiata estrazione delle derrate, proposta dal sig. Joung per l' unico rimedio nell' ipotesi di una povertà generale, non è

un necessario mezzo per provvedere a' bisogni ed alle conseguenze di una povertà colpevolmente particolare, non lascia di essere utile in tutt' i casi ed in tutte le ipotesi; anzi deve servir di base a tutti gli stabilimenti economici, e sarà sempre la principale cagione della ricchezza delle nazioni.

CAP. VI.

Ricchezza derivante dalla pastorizia.

La pastorizia formò già ne' primi tempi l'unica ricchezza, ed ancor ne' presenti presso alcuni popoli la forma; ma quando al cresciuto numero degli uomini non furono più sufficienti le sue produzioni, quando il bisogno di averne maggiori li spinse a coltivar la terra, quando l' esperienza dimostrò quali e quante per mezzo della coltivazione poteano dalla medesima ottenersi, la pastorizia perdè molto del suo credito e dominio e dovè cederne la maggior parte all'agricoltura. Lo ritenne soltanto dove non si poteva o non si sapeva che esser pastore. Forse per la prima cagione l'acquistò nel regno la

pastorizia della Puglia, e per la seconda tuttavia or la conserva.

A proporzione che perdeva il terreno la pastorizia barbara, l'occupava la colta; ed a misura che gli uomini si dirozzavano collo sviluppo e coll' esercizio della ragione, estesero le loro cure miglioratrici egualmente sulla terra e sugli animali. Allora fu che la lana ed il latte cominciarono ad avere un uso più comodo e più utile; allora fu che si scoprirono i bisogni vicendevoli della pastorizia e dell' agricoltura, e chiaramente si conobbe che non poteva prosperar l'una ed avanzarsi senza l'ajuto dell' altra. Così si unì all' opera dell' uomo quella del bue per coltivare un maggior tratto di terreno, e per renderlo più fertile si adoprò il concime che somministravano le mandre. La terra in ricompensa di tali benefizj forniva al bestiame, perchè coltivata, un nutrimento più abbondante e meno stentato di quello che dar soleva incolta.

Bisogna pur confessare, che il reciproco profitto nato da questa società alle parti non fu dapprincipio eguale. Il vantaggio dell' agri-

coltura era troppo manifesto, poichè riceveа molto più di quel che dava; ma poichè si pensò e si rinvenne l'arte di moltiplicare il pascolo e di conseguire che lo stesso spazio di terreno, che prima dava il nutrimento a dieci animali non sempre uguale e talora scarso o mancante, lo somministrasse poi più sicuro e costante in tutt' i tempi a cento; allora i reciproci benefizj divennero eguali, e forse la pastorizia n'ebbe vantaggio.

Ma l'utile che la pastorizia potea produrre non fu conosciuto in tutt' i luoghi, nè in tutti furono adoprati i mezzi per conseguirlo. In alcuni piacque più l'antica forma, ch'ella ebbe dai popoli rozzi, della novella in cui fu cangiata da' popoli colti; anzi si credè così necessaria all' essenza della pastorizia la mancanza di arte che non fu neppur ravvisata nella nuova forma, nè si riconobbe altra pastorizia se non quella che appariva nell' antica.

Quindi non si sa o non si cura nel regno che la pastorizia formata dal *Tavoliere* di Puglia, dagli *Stucchi* di Abruzzo e dalle *Doganelle*: stabilimenti, che conservando l'antica

l' antica forma quando più non conveniva l' han resa men utile di quel che fu dapprincipio; nè altrimenti potea avvenire, nè senza far violenza alla natura delle cose potea ritenersi una pratica barbara tra' popoli colti. Sarebbe stato minor male il danno che ne ha risentito la ricchezza della nazione, se non ne avesse sofferto la tranquillità e la proprietà de' cittadini dalle vessazioni e dall' ingiustizie. Le pene ed i premj prescritti per l' osservanza dello stabilito sistema furono al regno fatali. L' esenzioni ed i privilegi per favorire la pastorizia di Puglia, mentre tendevano a distruggerla nelle altre provincie, introdussero dappertutto la confusione e l' incertezza negli affari e ne' giudizj, ed il titolo di *locato* servì al ricco per opprimere il povero. Divenuto delitto il coltivar la terra l' agricoltura fu ristretta, e se non è perita affatto ha conservato una vita languida ed inerte.

Se tale pastorizia conveniva dove non vi erano uomini per coltivar la terra: se per questa mancanza, prodotta da varie cause, fu favorita nella Spagna ed introdotta nel regno: se ha dichiarato la guerra all' agri-

coltura: se per esistere ha bisogno di una regione vasta e deserta, egli è chiaro che non può esser ricevuta ed accolta se non se laddove non si vogliono nè uomini nè agricoltura, e si desidera convertire in un deserto il paese.

Sarebbe omai tempo ch' errori sì gravi, i quali han recato gran danno e poco onore alla nazione, fossero sbanditi o corretti. Qualora la ragione non basti per vincere i pregiudizj, muovano almeno gli esempi. Ovunque si volga lo sguardo per le nazioni colte, si osserva la pastorizia assisa accanto all' agricoltura e riceverne vita e sostegno. Il bestiame grosso è così abbondante in Inghilterra pel nutrimento che gli somministra l' arte. La chiusura de' campi destinati a tal uso ha dato in ricompensa maggior credito all' agricoltura, e l' ha fatta divenire più florida e più ricca. Le lane Padovane di gran lunga superiori nella qualità e nel prezzo alle Pugliesi si devono a pecore, le quali vivono sul terreno coltivato. L' eccellenza della loro lana ed il gran profitto non han fatto mai nascere la folle idea di accrescerne il numero col rendere agreste la terra

per destinarla al solo uso di pascolo, o perchè qualunque profitto della pastorizia non potesse compensare la perdita dell' agricoltura, o perchè un terreno coltivato fosse più atto dell' incolto a fornire miglior nutrimento ad un maggior numero di bestiame. Il solo piacere della caccia o della villa può condannare con qualche ragione o scusa alla sterilità un gran tratto di terra, poichè allora si considera come un ramo di esito e non già d' introito; ma dove non si cerca che l' utile, il privare un terreno delle ricche produzioni dell' agricoltura per ottenere le più scarse della pastorizia rappresenta una condotta strana, in cui non si ravvisa segno alcuno di ragione.

Quindi si rileva che la gran pastorizia della Puglia non può affatto considerarsi come un ramo della ricchezza nazionale. Se toglie più di quel che dà, invece di accrescerla, la diminuisce. Un ramo che adombra un altro di sua natura più fruttifero, e gli toglie una parte del sugo nutritivo, deve considerarsi come un ramo vorace che per la salvezza e prosperità della pianta convien recidere.

Se si vuole che la pastorizia formi presso di noi una parte della ricchezza, come dovrebbe formarla, come altrove la forma, e come malgrado gli ostacoli pure in piccola ed insensibil parte la forma in alcune provincie del regno, bisogna frangere i legami da cui si trova avvinta, val quanto dire bisogna distruggere *Tavoliere, Doganelle* e *Stucchi*. Goda ella dell' intiera libertà e si governi a suo arbitrio. Se la natura ha destinato, come si pretende, il vicendevol passaggio delle pecore dalla Puglia in Abruzzo, saprà ben essa condurle e ricondurle senza che la legge prepari la strada con offesa dell' agricoltura e della proprietà. Sia libero a chiunque il vivere da Tartaro; non s'impedisca, non si vieti; ma non s' ajuti, non s' inviti, non si comandi. Si lasci la cura al proprio interesse di condurre all' utile per qualunque strada. Con questa guida ciascheduno ha il lume della propria esperienza, e dagli altrui ravviserà gli antichi errori e cercherà di correggerli. Gli esempi di alcune mandre ne' contorni dell' Aquila, le quali vivono e prosperano nelle stalle l' inverno, dimostrano che qualora questa pratica si

rendesse generale non vi sarebbe bisogno di correre in Puglia per cercarvi il pascolo; nè, questa cessando di esser deserta, sarebbe più obbligata a mandare nell' estate le sue mandre nell' Abruzzo. L' ombra degli alberi conserverebbe per più lungo tempo l'erba verde ne' campi, e le loro frondi unite a' pampini delle vite somministrerebbe una parte del nutrimento nella più calda stagione, e nel tempo stesso il coperto ed il ricovero. Non altrimenti vivono le pecore nelle provincie di Bari e di Lecce, dove i raggi del sole non sono men cocenti e mancano affatto i fiumi di cui è provveduta la Puglia, che potrebbe farli servire al suo utile e non lasciarli correre a suo danno come sinora ha fatto.

Sembra che sia spendere il tempo e le parole indarno per dimostrare una verità così manifesta, quale è quella che la pastorizia barbara non può recare che danno e minorare la ricchezza di una colta nazione. Ella dovrebb' essere regola generale per dirigere, nell' abbracciare o respinger una specie di pastorizia, l' effetto ch' essa fa sull' agricoltura. Se la seconda ed agevola deve

riputarsi utile, come per l'opposto nociva se l'impedisce e frastorna. Egli è fuor di ogni dubbio che la pastorizia Pugliese offenda l'agricoltura; onde se non si vuol rinunciare all'uso della ragione ed all'aumento della ricchezza nazionale, bisogna sbandire questa barbara pratica intieramente dal regno.

Ma dopo aver rimandato tra i popoli barbari e ne' deserti (d'onde è uscita) tal pastorizia, bisogna prendere maggior cura di quella che le nazioni colte permettono. Bisogna procurare per mezzo dell'arte un migliore e maggior nutrimento al bestiame, massimamente al grosso. Bisogna adoprare maggior diligenza per ottenere la bontà delle lane e nella scelta de' padri e nello scarto delle madri, le quali due operazioni contribuiscono più di tutto a conservare ed a migliorare le razze. In questa guisa può la pastorizia divenire nel regno un ramo della ricchezza. Sinora ha piuttosto impedito il suo aumento. Quando l'introito ch'ella ha dato ne ha tolto un maggiore che dall'agricoltura si potea ricevere, deve considerarsi come una vera perdita.

Non è stata minore la perdita del fisco. Il suo utile si cerca invano nel danno della nazione. Non possono dividersi senza violenza e senza scempio cose che debbono andare sempre unite e d'accordo. Oltre questa general massima avverata da una costante esperienza, il fisco ha fatto una particolar perdita nell'affitto delle sue proprie terre. L'aumento del numerario ha prodotto per ogni dove l'aumento degli affitti, nè poteva avvenire altrimenti, nè altrimenti poteasi conservare il valor delle cose. Le terre fiscali son le sole rimaste nel primiero stato, e per conseguenza le sole che abbian perduto l'antico valore. Appena vaglion il terzo o il quarto di quel che valevano quando furon date ad affitto. Non ha avuto forse mai il zelo fiscale causa più giusta per esercitarsi, quanto quella che l'obbligava a togliere un tal disordine; ma esso tuttavia esiste. Si è abbandonato il mezzo più giusto ed innocente, mentre si sono adoprati i meno plausibili, i men giusti ed i più nocivi per accrescere la rendita del *Tavoliere*. Sembra che nel regolamento di questo ramo della rendita pubblica non si abbia avu-

to altro scopo, che il danno della nazione e del fisco. Tale certamente è stato l'effetto.

CAP. VII.

Della ricchezza proveniente dalle miniere.

La terra potrebbe attribuire a se la ricchezza che contiene nelle sue viscere, con maggior ragione di quella che ricavasi dalla sua superficie. Si chiederebbe da questa invano olio e vino senza l'opera dell'uomo, come talora si ottiene l'oro ed il ferro; ma questi suoi doni sono sì scarsi e sì rari che non inviterebbero mai all'apertura di una miniera, se questa non contenesse una quantità abbondante di minerale da poter esser ridotto in metallo col mezzo dell'arte, la quale riesce più complicata e di gran lunga più difficile dell'agricoltura. Le varie cognizioni, ch'ella esige, formano una scienza poco comune e presso noi troppo negletta. Essa è più coltivata ed in maggior credito ed uso nelle regioni del Settentrione, dove la natura forse per compensare la mancanza

delle produzioni, di cui era stata avara, avea conceduta l' abbondanza delle miniere.

Quindi si rileva che la terra, ancora in quelle produzioni che potrebbe a se attribuire e che talora da per se sola compone, pure perchè queste formino una ricchezza ha bisogno dell' opera dell' uomo e di un' opera sottoposta a maggiori stenti e perigli, in cui si richiede maggior talento nel dirigere e maggior perizia nell'eseguire.

Sembra che una ricchezza così difficile a conseguirsi non debba eccitare i desiderj e le cure per acquistarla, dove per la scarsezza degli elementi che la formano non potrebbe riuscire mai molto grande, e dove le produzioni della superficie promettono una ricchezza illimitata senz' altrettanta fatica ed arte e senza verun periglio a chiunque voglia acquistarla.

Ma se nelle operazioni economiche si debbon preferire le più utili, non si deve perciò trascurare alcuna che conduca alla ricchezza. Quella che si ottiene dalle miniere deve certamente eccitare la maggior cura e formare la principale occupazione dove sono abbondanti, ma non potrebbe approvarsi la

niuna cura o il disprezzo dove esse sono scarse e rare. Non vi è regione che ne sia intieramente priva; anzi sembra che la natura abbia dappertutto conceduto i metalli più utili, o i soli necessarj all' uso ed al bisogno dell' uomo. Quelli che o per la seducente apparenza o per il pregio di rappresentare tutte le merci hanno eccitato più i desiderj e l' attività degli uomini, o gli han condotti a grandi azioni ed a grandi delitti, non si trovano in tutte le regioni ed in pochissime sono abbondanti. Quantunque godano sì alta stima, pure il loro valore non è così sicuro, costante e generale come quello di altri metalli riputati più vili. Una straordinaria abbondanza, che in qualche luogo si scoprisse, potrebbe loro togliere il pregio della rarità e con esso l'uso di rappresentare; ma il ferro non perderà mai la facoltà di soddisfare i bisogni generali e costanti dell' uomo, e per conseguenza conserverà sempre il suo valore. In quell' isola deserta, in cui si salvò dal naufragio il capitano Gulliver, l'oro e l'argento gli fu inutile, e riconobbe la sua vita dall' uso del ferro. Il celebre decano d' Irlanda,

che sotto l'ingegnosa invenzione de' viaggi di detto capitano volle istruire e correggere gli errori più comuni, dimostrò nella divisata circostanza e posizione quanto il ferro dovea più prezzarsi dell'oro.

Ma, ancor nell'opinion comune, non è il metallo più prezioso quello che deve sempre preferirsi nell'intraprendere uno scavamento della miniera. Se il maggior utile deve determinarci in queste operazioni, dove per aver dieci in oro bisogna spender nove e bastan quattro per ottenere la stessa somma in ferro, egli è chiaro che si debba preferire la miniera del ferro a quella dell' oro.

Se l'utile che si cerca è quello che resta dal prezzo del metallo dedotta la spesa, la quantità della spesa deve determinare la scelta non solo tra le miniere di varia specie di metalli, ma ancor dell'istessa specie.

La spesa è composta di varie parti. Le principali sonó lo scavamento, la fusione ed il trasporto. Ciascuna di queste parti cresce e manca secondo le circostanze locali. Dove per avere la stessa quantità di ferro basta una minor quantità di minerale, la spesa

dello scavamento è minore. Minore riesce ancora la spesa della fusione dove i carboni si hanno a minor prezzo; e la vicinanza de' luoghi, ove il metallo si consuma o si conserva, unita alla comodità delle strade rende minore la spesa del trasporto.

Egli è difficile rinvenire il concorso di tutti questi vantaggi; onde, qualora sieno accompagnati da' svantaggi, bisogna ben bilanciarli pria di determinarsi alla scelta del sito per lo scavamento, la quale deve esser fondata sul risultato di questo esame.

Ma più delle circostanze locali suole accrescere la spesa, sino al segno d'incontrar danno dove si cercava l'utile, l'imperizia nel dirigere o nell'eseguire tali operazioni. Quindi dove manca l'arte non si potrà mai giudicar rettamente dell'utilità di tali intraprese, e saranno soggette ad essere abbandonate le più utili perchè dall'imperizia si sono trovate dannose.

Quantunque non si consideri altro utile dagl' intraprendenti che quello che risulta dedotte le spese, non si deve calcolare secondo questa regola quello che ne ridonda alla nazione. Posto che la quantità della

spesa sia uguale alla quantità del prezzo del metallo, l'utile dell'intraprendente sarà uguale al zero; ma per la nazione sarà tanto grande, quant' è la somma che si risparmia di mandar fuori per provvedersi di altrettanto metallo. Quindi si rileva che gli stessi effetti e risultati, i quali obbligano i privati ad abbandonare tali intraprese, possono e debbono persuadere al governo di sostenerle e proteggerle. La ricchezza della nazione si accresce così con accrescer l'introito come con minorar l'esito.

La spesa al di dentro che risparmia altrettanto al di fuori non solo è un vero guadagno per la nazione, ma serve altresì a fornire occupazione e sostentamento alla popolazione, e per conseguenza tende ad accrescerla.

Noi non siamo in questo caso. Le miniere del ferro sono abbondanti nel regno, ed è molto considerabile l'utile che rimaner dovrebbe, dedotte le spese. Esse non solo potrebbero bastare al nostro bisogno, ma ancora a soddisfare l'altrui. Se questi effetti non si sono ancora ottenuti varie sono stato le cagioni, tra le quali forse la prin-

cipale è l'imperizia. Egli è da sperare che questa cessi per l'avvenire, dopo il ritorno di quei soggetti dalle provvide cure del governo inviati in Germania, per acquistare e condurre nel regno un' arte ed una scienza di cui mancava.

CAP. VIII.

Della ricchezza prodotta dalle arti.

TRA i paradossi, di cui è stato feracissimo questo secolo, non è il men sorprendente quello che nega alle arti la produzione di qualunque ricchezza. L'impegno di sostenerlo non ha conosciuto verun confine. La vanità delle famiglie non ha sognato mai genealogie così puerili e stiracchiate come quelle con cui si è preteso di provare, che la ricchezza apparente dell' arti derivi realmente dalla terra. Contro fatti esposti agli occhi di tutti, e contro la verità troppo chiara per potersi offuscare da sofismi, si è sostenuto che l'opera degli artefici non ha altro valore che quello delle derrate consumate nel tempo del lavoro, e che per

conseguenza non meritano di essere annoverati tra le classi produttive; anzi si è giunto sino a rigettarli tra le classi inutili e nocive.

Non si ammette dunque altra ricchezza se non se quella, la quale nasce dalla terra? Ma la terra non produce da se che bronchi e spine. Le produzioni, che diconsi della terra, son figlie dell' arti. L'agricoltura, a cui son dovute, è la prima per la sua origine e per la sua importanza tra tutte le arti. Se queste non producon ricchezza, non veggo come possa sperarsi d'altronde.

Non evvi artefice, a cui non avanzi dal suo salario qualche somma, dedotto il suo mantenimento. Con tale avanzo tutti vivono quando lor manca il lavoro, ed alcuni divengon ricchi. Gl' intraprendenti di manifatture hanno i loro fondi e la loro rendita netta, come gl'intraprendenti dell' agricoltura.

Quando ancora a dispetto de' fatti e dell' evidenza si volesse accordare, che l'opera degli artefici non ha altro valore che quello delle derrate consumate nel tempo del lavoro, pure non si potrebbero giammai dire

cittadini inutili. Essi danno almeno alla nazione una ricchezza in cambio di quella che consumano, onde sono certamente più utili di quelli che consumano senza dar niente.

Essi di più somministrano uno spaccio ed un valore alle derrate, che altrimenti non avrebbero. Supposto che soddisfatti i bisogni interni ed esterni avanzi un milione di tomoli di grano, questo non ha verun valore; ma se si consuma dagli artefici, la di cui opera ha spaccio al di fuori, acquista il valore dell' opera in cui si converte, e la nazione per mezzo degli artefici guadagna il prezzo di un milione di tomoli di grano che si sarebbe senza tal mezzo perduto.

Ma egli è inutile combattere seriamente opinioni, che non si possono seriamente sostenere e difendere. I sofismi non toglieranno mai alle arti quella produzione di ricchezze che loro accordano i fatti. Il favore, che hanno ottenuto presso le nazioni più accorte ne' loro interessi e più avide di acquistare e che continuano a godere, attesta il loro merito. L'arti han fornito il principale oggetto alle gare delle due grandi nazioni

zioni rivali; e nell' ultimo lor trattato di commercio una si è creduta soppiantata, specialmente per l'offesa che ne avean ricevuto le arti, per cui era mancato il sostentamento a migliaja di famiglie.

L'impegno, i maneggi ed i mezzi talora indecenti ed ingiusti, adoprati da alcune nazioni per impedire che in altri stati alcune arti s'introducano e per distruggerle ov' erano introdotte, ne dimostra l'importanza.

La Francia medesima, ove nacque questa nuova scienza, con una costante pratica la smentisce. Malgrado i rimproveri dati a Colbert, malgrado la di lei celebrata rigenerazione, nel luogo medesimo ove si esposero i diritti dell'uomo si udirono i vanti di aver tolto la manifattura del sapone a Genova e quella del corallo a Livorno.

Non altro che la costante esperienza dell' utile potea persuadere tal condotta alle nazioni più avvedute, e farla conservare ancor presso quella che dopo i nuovi principj dovea abbandonarla.

Il favore soverchio accordato nella Francia alle arti, a spese ed a danno dell'agri-

coltura, eccitò contro loro idee e giudizj così contrarj. Fu creduta alle medesime sagrificata l'agricoltura. Se ciò avvenne fu certamente un errore, ma per correggerlo non bisognava commetterne un altro. Come per raddrizzare un legno che ha preso una viziosa piega verso una parte si cerca di piegarlo più del bisogno verso la parte opposta per conseguirne il fine, così forse per rimettere in credito e pregio la negletta agricoltura si pensò screditare ed avvilire le arti; ma non perchè al confronto dell' agricoltura debbano cedere le arti, si può perciò sostenere che sieno inutili o nocive.

Se questo sofisma contro le arti, nato in un paese dov' esse hanno goduto il maggior favore ed hanno dato il maggior profitto, non ha persuaso di abbandonarle, sarebbe inutile dove non vi sono e non sono state favorite. Esso combatterebbe un fantasma; ma il grave danno derivato dalla loro mancanza dimostra con evidenza il lor utile, e mette nel più chiaro lume la fallacia e debolezza degli argomenti contro esse diretti.

Più milioni escono dal regno per provvederci delle opere più grossolane e vili,

giacchè le arti più ordinarie e quasi primitive o mancano affatto, o son rarissime e scarse. L'immissione più grande delle manifatture straniere si forma da' panni e da altri generi per uso della parte maggiore e più bassa della popolazione, quantunque vi sieno fabbriche nel regno che somministrano gli stessi panni e gli stessi generi di molto miglior qualità.

Vengon da fuori gl' istromenti più rozzi dell' agricoltura, i cerchj per le botti, i chiodi di ogni specie pe' bisogni così generali, così grandi e moltiplici.

La fabbrica de' cristalli introdotta quasi in tutti gli stati non si è potuta nel regno introdurre, malgrado i tentativi in varj tempi adoprati. Tanto sono stati più efficaci presso di noi i maneggi di coloro, a cui preme che quest' arte non esca fuori del lor territorio!

Le varie fabbriche di carta ch' esistono, la soprabbondante materia a tal uopo, la facilità de' mezzi per accrescerle e perfezionarle condannano il bisogno che tuttavia dura della carta straniera.

Gran quantità di tele di varie specie ci

vien da fuori. Il vantaggio, che suol addursi della Germania, è una scusa della nostra inerzia. Non è la sola Germania che ci provvede di tele. Si fanno in molte regioni, si fanno ancora presso di noi; ma manca la diligenza nel tesserle e l'arte nell' imbiancarle. Qualunque vantaggio avessero gli stranieri, il risparmio de' diritti e del trasporto dovrebbe bilanciarlo; e qualora non si potesse o non tornasse conto farne nel regno tutte le specie, si potrebbe certamente fare la maggior parte.

L'esito strabocchevole, che cagiona presso di noi la mancanza o la trascuraggine delle arti, rende vana ed assurda l'opinione degli economisti Francesi, e deve muoverci a toglierlo o almeno a minorarlo.

L'introdurre nuove arti in uno stato, o il perfezionare quelle che già vi sono, è un' intrapresa grande e difficile. Essa richiede spesa, tempo e costanza. Quel che si è fatto nella Francia, nell' Inghilterra, nella Prussia e nell' Imperio dimostra quali e quanti mezzi bisognano e come debbonsi adoprare.

Malgrado l'autorità di tali esempi, si po-

trebbe per avventura dubitare se convenga adoprare alcuni mezzi, i quali sono stati creduti più efficaci e si sono messi generalmente in pratica. Tali sono i divieti o gli ostacoli all' entrata delle straniere manifatture ed all' uscita delle materie prime. Essi potrebbero opporsi al fine, cioè minorare la ricchezza che si cerca di accrescere, ed impedire la perfezione che si desidera delle arti; essi possono altresì offendere la libertà e la proprietà de' cittadini.

I divieti nell' estrazioni debbono minorare il numero de' compratori, e per conseguenza il prezzo delle materie prime. Egli è evidente il danno che ne risulta, non meno a' particolari che allo stato. Le conseguenze potrebbero essere peggiori e più nocive. Chi per cagione di tali divieti è obbligato a vender meno la sua seta, la sua lana ed il suo cotone, può disgustarsi di tal' industrie sino ad abbandonarle, ed ecco distrutta l'agricoltura e con essa le sue ricche produzioni per l'avvenire.

I divieti per l'entrata delle manifatture straniere tolgono l'esempio e la gara, mezzi cotanto necessarj per perfezionar le nazio-

nali; onde abbandonato il disegno di concorrere con gli stranieri nel commercio esterno, si contenteranno gl' intraprendenti del profitto più facile e men disputato che ricavano nell' interno dal monopolio, che deve tosto eccitarsi e nascere in tal posizione.

Quindi i cittadini dopo avere sofferto il danno di vendere le loro derrate a basso prezzo, si veggono ancor obbligati a comprare le opere delle arti, di cui han bisogno, più imperfette e più care; e la nazione resterà priva di ogni speranza di poter compensare coll' introito delle produzioni delle arti il mancato o minorato introito delle produzioni dell' agricoltura.

Se tali conseguenze non sono necessarie, in guisa che si debban sempre temere; se gli esempi delle nazioni che han praticato e tuttavia praticano con profitto e riuscita i divisati mezzi dichiarano non ben fondato, o soverchio e lontano un tal timore, le sue cagioni son troppo vere per potercene intieramente liberare al semplice aspetto di tali esempi, senza pria esaminare se conservano presso di noi lo stesso valore ed influenza.

La varietà delle circostanze può rendere

ad alcune nazioni indifferente ed ancor utile ciò che per sua natura sarebbe nocivo. Lo spaccio grande e costante de' lavori di lane per tutto l'orbe mantiene nell' Inghilterra costante il bisogno ed il consumo delle medesime, onde non si può temere che il divieto di estrarre ne avvilisca il valore. Non produsse questo naturale effetto simil divieto nella Prussia; poichè si procurò nel tempo stesso d'impiegarle nella quantità delle fabbriche stabilite, e di assicurare lo spaccio delle opere. L'attività, l'energia ed il potere, che accompagnavano l'intraprese del re di Prussia, non possono promettere altrove l'istessa riuscita.

Il fine che noi dobbiam prender di mira non è così vasto ed esteso, che ci obblighi a ricorrere a mezzi cotanto equivoci e d'incerta e pericolosa riuscita. Senza di essi noi possiamo ottenerlo. Le nostre mire non debbono estendersi all'aumento della ricchezza nazionale col vendere la maggior quantità possibile delle nostre manifatture agli stranieri, ma col non comprarne affatto o il men che si può da loro.

Quantunque mire così ristrette non esi-

gano i grandi, gli arditi ed i disperati mezzi praticati da altre nazioni; pure la semplice intrapresa di accrescere e migliorare le arti, sin al segno che bastino all'interno consumo e bisogno, non è facile ad eseguirsi. Essa pur richiede qualche spesa, alcuni ajuti, costante protezione del governo, e soprattutto coraggio di superare gli ostacoli fisici e morali che vi si frappongono.

Il primo passo è toglier gli ostacoli. Se gli stranieri possono vendere le loro manifatture della stessa qualità delle nostre a minor prezzo, ella è vana intrapresa il procurare di accrescerne la quantità. Ognuno corre al buon mercato. Questo fenomeno, che spesso avviene, sorprende e non sa spiegarsi. Non si può concepire come gli stranieri malgrado la spesa del noleggio e delle assicurazioni, malgrado i diritti di entrata ed il bisogno di provvedersi talora nel regno delle materie prime, possano venderci le stesse opere che da noi si fanno a miglior mercato; ma se si pon mente alle spese che debbon soffrire i nazionali, di cui gli stranieri son esenti; se si riflette alla libertà ed agli ajuti che le loro fabbriche hanno,

di cui le nostre son prive, cesserà ogni sorpresa e sarà facile la spiegazione di sì strano fenomeno.

L'uso dell' acqua necessario a molte fabbriche sottoposto a diritti proibitivi, il di cui prezzo dipende dal capriccio o dall' avidità; i trasporti per istrade impraticabili, ed i diritti delle dogane interne e de' passi formano una spesa che non solo bilancia, ma ancor sorpassa quella che soffrono gli stranieri per le divisate cagioni. Si aggiunga il vantaggio di costoro di compiere i lavori per mezzo delle macchine, e della maggiore speditezza acquistata coll' abitudine in una occupazione più continuata e non mai interrotta, e si ravviserà chiaramente il perchè non si possa da noi concorrere cogli stranieri ancor per l'interno consumo nella vendita di opere simili. Quindi deriva la piccola quantità, poichè senza spaccio le fabbriche non possono estendersi nè moltiplicarsi.

Alcune di tali cagioni si oppongono pure alla qualità ed impediscono il migliorarla. La purga de' panni fini non si può ottenere qual si richiede da gualchiere disadatte, e la tinta o si guasta o ne soffre.

Quando saran rimossi i divisati ostacoli, piccoli ajuti e facili mezzi son sufficienti per ottenere il fine.

Bisogna pur tuttavolta confessare che ancor nella semplice mira di provvedere a' nostri bisogni colle interne manifatture, o almen di minorare l'esito che cagiona l'entrata delle straniere, la cura del governo deve essere costante, attenta ed instancabile, non solamente perchè l'interna attività va a rallentarsi se non è animata e sostenuta, come ancora per opporsi a' disegni degli stranieri, i quali avvezzi al gran profitto che ricavano dallo spaccio delle loro manifatture presso di noi non lasceranno di tentare qualunque mezzo per far svanire le migliori intraprese.

Fra i mezzi adoperati il più ardito, e praticato sempre con riuscita, è stato quello di abbassare il prezzo delle loro manifatture ancor con grave perdita, sino al segno di togliere qualunque spaccio alle opere delle fabbriche introdotte in altri stati che hanno in mira di distruggere. Conseguito in questa guisa l'intento impongono l'antico prezzo alle loro manifatture, e così si rim-

borsano della sofferta perdita, la quale si può considerare in tal caso come una spesa di anticipazione per ottenere un maggior profitto o per conservarlo.

Ma questo mezzo, il quale suppone grandi fondi e gran ricchezza in coloro che lo praticano, può soltanto spiegare la sua attività contro quelle nazioni che hanno stabilito nuove fabbriche col disegno di avere spaccio al di fuori; ma contro quelle che si contentano di averlo al di dentro, un tal mezzo può rendersi agevolmente vano. Basta a proporzione della quantità minorata del prezzo accrescere i diritti di entrata, oppure intieramente vietarla qualora sia d'uopo.

Ma se non è necessario nè conviene troppo impegnarsi o aspirare al vantaggio di ottenere al di fuori lo spaccio per le nostre manifatture, non bisogna però disprezzarlo, nè essere lento a profittarne qualora le circostanze l'offrono. Le diligenze medesime, che debbon praticarsi per ridurre le nostre manifatture atte e sufficienti a soddisfare i nostri bisogni, potrebbero condurci a provvedere ancora agli altrui. Eseguite con maggior perfezione l'opere, ed acquistata per

mezzo delle macchine e dell' abitudine la speditezza ed il risparmio del tempo, possono concorrere colle straniere e talora ottenere la preferenza.

Le vicende degli stati possono aprire il varco a molte manifatture, per cui prima era chiuso, o eccitare l'idea d' intraprenderle.

Quantunque l' esito che soffre la nazione per la mancanza dell' arti debba principalmente muoverla a coltivarle, quantunque bisogna cedere all' Inghilterra ed alla Francia il pregio di proffittare dell' altrui imbecillità e di procurarsi il massimo utile dall' arti più frivole, pure non si deve perdere affatto di vista l' oggetto dell' introito; massimamente quello, che in mezzo a tanto esito cagionato dalla mancanza dell' arti osano alcune appena avvertite somministrare al regno, malgrado l' abbandono e la non curanza che soffrono.

Tali sono le manifatture di cotone, ch' esistono in alcune provincie e specialmente in quella di Lecce. Lo spaccio, che attualmente hanno al di fuori, dimostra quanto potrebbe crescere nell' avvenire. L' opere più grosso-

lane sono quelle ch'escono, e perciò vi si lavorano in gran quantità. Le fine non si fanno se non commesse, ed hanno soltanto piccolo uso nel regno. Qualora si rettificasse la filatura al torno e si rendesse più generale, qualora si acquistasse l'arte di preparare il cotone filato al torno in guisa che possa adoprarsi per istama e reggere al telajo, l'uso e lo spaccio delle opere fine si estenderebbe anche al di fuori, e l'introito che ora è poco sensibile diverrebbe considerabile. Operazioni così facili, semplici e di poca spesa, sarebbero sufficienti a produrre notabile aumento nell'introito.

Ma il massimo introito si dovrebbe cercare da quelle arti, le quali danno alle produzioni della terra la prima forma per cui si rendon venali. Da queste nascono l'olio, il vino e la seta. Quantunque si considerino appena per arti, quantunque non vi sia alcuno che le professi, quantunque vi sieno impiegate le mani più rozze ed imperite, non lasciano di essere le più importanti. Esse intanto non solo s'ignorano o non si praticano, ma la trascuraggine o la stupidezza è giunta al segno, che sembra non

essersi avuto altro impegno o praticato altro studio, che quello di dare alle produzioni della terra la peggior forma che potessero ricevere.

L'olive del regno contengono quasi dappertutto ottimo olio; ma le operazioni richieste per estrarlo sono così insensate, che lo rendono quasi dappertutto cattivo. La scusa, che si adduce di vendersi di qualunque qualità allo stesso prezzo, non è vera. Ancor nello stato presente quello che si fa in alcune provincie, perchè men cattivo, ha maggior prezzo ed ha maggiori richieste. Non tutto l'olio che si *estraregna* si adopera nelle manifatture, ed in queste neppure è sempre indifferente la qualità. La maggior parte di quello, ch'esce da Gallipoli destinato per le piazze del Settentrione, si richiede per uso di vitto. Se fosse migliore come esser potrebbe con facilità e senza maggiore spesa, se fosse minore la negligenza e non vi si aggiungesse talora la frode, le richieste sarebbero in maggior numero e non mai interrotte dal concorso dell'olio della Spagna.

Senza molta cura o maggiore spesa po-

trebbe almeno riuscire come quello di Genova, e tanto basterebbe per farne crescere il prezzo di un terzo; ma si può ottenere, come dimostrano i saggi fatti, così fino come quello di Provenza e di Lucca, i quali con gran vergogna della nazione entrano in quantità nel regno.

La stessa negligenza accompagna la manifattura del vino. Benchè il regno ne abbondi non vi è spaccio alcuno al di fuori, oltre quel piccolo che godono pe' vini ordinarj al favore del basso prezzo i contorni della capitale. In alcune provincie per dar luogo al nuovo si versa dalle botti il vecchio, e si desidera talora qualche piccola gelata per minorare colla quantità del vino la spesa della vendemmia e delle botti.

La manifattura dell' acquavite, di fresco introdotta e rapidamente avanzata per la quantità delle richieste e dello spaccio, farà cessare per l'avvenire effetti così strani dell' inerzia nazionale. Essa ha aperto un nuovo introito nel regno, che con saviezza è stato favorito dal governo. Potrebbe temersi soltanto che allontani la speranza di quello del vino, e nudrisca la negligenza che si ado-

pera nel farlo, poichè qualunque vino è buono per l'acquavite. Egli è un bene per la nazione il nuovo introito ch'essa ha prodotto; ma sarebbe di gran lunga maggiore, perchè di maggiore introito, se uscisse in vino una parte di quello ch'esce convertito in acquavite. Pur tuttavolta sarà sempre utile avere il meno, qualora il più non si possa ottenere.

Si potrebbe ancor considerare in favor dell'acquavite, che il suo spaccio è il più sicuro e più agevole ad ottenersi. Per acquistare il vino di quelle qualità le quali producono la dimanda, lo spaccio ed il prezzo, deve concorrervi non solo la diligenza ma eziandio la natura del terreno. Neppur basta che favorito da dette cognizioni riesca buono dove nasce, ma bisogna che ancor tal si conservi sin dove si trasporta, val quanto dire che non si alteri dal tempo e che regga alla navigazione; onde per la mancanza di qualcheduna delle divisate condizioni il vino che nasce non può tutto ottenere lo spaccio al di fuori, laddove l'acquavite apre a qualunque vino l'uscita e dà quel valore che senza di essa non avrebbe,

e

e quindi concede un introito più copioso e più generale.

Questi vantaggi non debbono però condurci a trascurare la qualità del vino, in guisa che non si aspiri ad altro introito che a quello che può ottenere convertito in acquavite. Lasciando al suo uso tutti quei vini che non potrebbero averlo migliore o più utile, si deve adoprare ogni diligenza per migliorare la qualità ed accrescere il valore di quelli che vi sono atti. In questa guisa lo spaccio del vino, unito a quello che ha convertito in acquavite, somministrerà alla nazione il massimo introito che può sperare.

La seta è stata finora peggio trattata dell' olio e del vino, e con maggior danno della nazione; ma, mercè la cura e beneficenza sovrana, ella spera miglior sorte per l' avvenire.

Qualora quest' arti, le quali danno la prima forma ed il valore alle produzioni della terra, sieno per l' avvenire men trascurate, esse sole bastano per far crescere quasi sino al doppio la ricchezza della nazione.

CAP. IX.

Della ricchezza prodotta dal commercio.

Il commercio non produce ricchezza, ma è il necessario mezzo per ottenerla. Le derrate sviluppano il valore imposto loro da' bisogni medianti le compre e le vendite. Quando si vende più di quel che si compra nasce la ricchezza, come s' incorre nella povertà quando si compra più di quel che si vende. Quindi si ravvisa che il commercio può condurre egualmente alla ricchezza ed alla povertà.

Questi opposti effetti hanno eccitato presso le nazioni più avvedute l' idea della famosa bilancia col fermo proposito di violarla; poichè tutte le loro cure ed operazioni sono state sempre dirette a farla inchinare, ed a mantenerla costantemente inchinata in lor favore.

Quindi è avvenuto che il mezzo mostrato dalla natura a tutti gli uomini per soddisfare i loro bisogni, comodi e piaceri, e per bene e per felicità della società univer-

sale, siasi convertito dall' avidità di alcune particolari nella cagione perenne e costante delle più basse e feroci passioni, le quali rotti i naturali legami hanno tutto sconvolto, e disseminato per ogni dove le gelosie, le dissensioni e la guerra.

Come fu già effetto dell' ambizione che l' istesse azioni detestate nelle persone private si celebrassero nelle pubbliche, e dessero ora il nome di assassino ed ora quello di eroe, è stato poi effetto dell' avarizia che azioni condannate ne' cittadini all' infamia ed a' supplizj diventino, adoprate da una società contro un' altra, i vantati e gloriosi mezzi per rendere la propria nazione ricca e potente.

Non potea nascere questo strano giudizio senza sconvolgimento delle idee più comuni, e senza distruggere i principj della morale e della giustizia. Non si è neppur rispettato quella specie di onore, che suppliva in qualche parte alla mancanza della morale per frenare la scelleraggine. L' avarizia ha fatto man bassa sopra tutto, ed ha ottenuto l' intiero trionfo.

La Francia, che ha tanto osato ne' nostri

tempi, non ha avuto il coraggio di disputarglielò. Essa ha sacrificato a quest' idolo non solo i diritti dell'uomo dopo aver tanto declamato, scritto e fatto per sostenerli, ma ancor la antiche idee di gloria e di onore che han distinto anche ne' tempi barbari quella nazione. Si son divulgati quando men conveniva i più gelosi segreti, ed i misteri che per onor proprio e di una illustre religione doveano rimaner sepolti nell'obblio (1); e nel luogo medesimo destinato alla riforma degli abusi ed alla rigenerazione si sono

(1) In un Discorso pronunciato in piena assemblea a favore dell' ordine di Malta per esentarlo dalla soppressione si rilevano i meriti di quest' ordine, tra i quali sono che quantunque esso riceva il sostentamento da' varj regni di Europa sia stato costantemente impiegato al servizio della Francia, che si è dimostrato ligio alla medesima in tutte l' occasioni, e che ad ogni di lei cenno abbia diretto il corso de' suoi legni altrove per non offendere quelli degli Ottomani. Ecco come una condotta piena di bassezza, d'ingiustizia e mancante a' doveri del proprio istituto si celebra senza proprio rossore e senza risparmiare l' altrui, perchè utile al commercio della Francia.

gettati i semi dell' ingiustizia. Qual sorte avrebbe potuto avere quell' antica quistione tra Diogene ed Antipatro, dove così si pensava? Se alcuno avesse ardito proporla, si sarebbe rigettata come impertinente e ridicola e rimandata a decidersi nell' ospedal de' matti.

I filosofi Francesi, conosciuti sotto il nome di Economisti, malgrado l' antecedente credito e favore parlarono invano per la libertà del commercio. Questo principio della loro scienza, uniforme alla ragion della natura e delle genti e degno certamente di lode e di applauso, non ebbe affatto luogo ne' nuovi stabilimenti e fu men considerato dell' imposizione diretta ed unica, altro principio di quella nuova teoria che tanto encomiata con parole fu disprezzata co' fatti.

Pur tuttavolta si potrebbe dubitare se questa nuova forma data al commercio dall' avarizia sia tanto utile quanto si crede, se sia necessario per conservare i proprj diritti praticar per difesa ciò che da altri si pratica per offesa, e se finalmente restituita l' antica forma al commercio fosse questo più vantaggioso così per le società partico-

lari come per l' universale. Queste quistioni non potrebbero esser decise se non se dall' esempio di una potente nazione, che disprezzando il diritto di rappresaglia avesse il coraggio e la generosità di praticar con tutti il commercio secondo la sua natura. L' intiera libertà nelle vendite e nelle compre agevola lo spaccio, e quindi la riproduzione delle derrate. Il commercio acquista una rapidità nella circolazione che moltiplica i profitti. L'opera dell'uomo riceve dappertutto il massimo impiego. Quindi dappertutto l'aumento della popolazione e della ricchezza, ed i reciproci bisogni con maggior facilità ed a miglior mercato soddisfatti.

Egli è chiaro e manifesto il ben essere di ciascheduna società in tale ipotesi, il quale invece di offender alcuna dipende dal ben esser di tutte. Niuna società potrebbe aspirar ad altro vantaggio, se non se a quello che potrebbe ottenere da una maggior attività ed energia.

Questi sarebbero i soli mezzi permessi per ottenerlo, come la maggior celerità è l' unico onesto mezzo per ottener la palma nel corso.

Gli atti di giustizia e di umanità nella rinuncia e disprezzo di un utile da loro non approvato producono un utile vero e durevole. Se quel che portava il grano a Rodi avvisato avesse che vi eran altri bastimenti per viaggio con simil carico, avrebbe perduto per una sola volta il vantaggio del prezzo, ma avrebbe acquistata per sempre la somma di molti vantaggi nella facile e pronta spedizione e nelle agevolezze che avrebbe incontrate in tutti i suoi carichi.

L'utile particolare vero e costante è quello che dipende dal generale. Chi lo cerca nell'altrui danno, oltre un'esecranda ingiustizia, commette un grave errore. Questa verità si manifesta ancora nel commercio. Chi vuol vender molto deve procurare che molti possan comprare; ma niuno può comprare se prima non ha venduto, dunque chi vuol esser il solo a vendere pretende una cosa impossibile. Pur tuttavolta questa è la mira, cui tendono le nazioni più celebrate nella scienza e nella pratica del commercio.

Gran ventura per esse che non l'abbiano intieramente ottenuta. Se i mezzi praticati

fossero tutti riusciti, l' errore si sarebbe scoperto e punito. Per voler vender tutto ed essere essi soli venditori non avrebbero venduto niente, ed i compratori sarebbero mancati; ma la natura, nel tempo stesso che si oppone agl' ingiusti disegni, si rende ancor benefica verso coloro che l' offendono e l' oltraggiano coll' impedirne l' intiera riuscita.

Al confronto di questa condotta delle nazioni, che si stimano le più colte, quanto risulta ammirabile quella tenuta dalle nazioni credute barbare! Nello stato di guerra in cui erano i Saraceni cogli altri popoli per la varietà e i principj della religione, nella costante pratica del mestier di pirata essi rispettavano il commercio al segno, che i negozianti non solo malgrado la diversa religione e la loro ricchezza che li rendeva più esposti all' ingiuria furono sempre salvi ed illesi, ma divennero eziandio gli amici più stretti. Il commercio univa allora gli uomini ed apportava la pace dove era la guerra; al presente li divide, e rompe tutt' i vincoli ed i rapporti della pace e dell' amicizia.

L'opposta condotta riguardo al commercio si ravvisa altresì nelle loro tariffe. La tariffa non servì da principio che a fissare il dazio sulle merci, onde non ebbe altro oggetto che un ramo della rendita pubblica; ma poi presso le nazioni commercianti ed avide divenne ancor la regola per dirigere il cammin del commercio verso il proprio utile. Senza questo disegno non si potrebbe addurre o rinvenir ragione della varietà e della sproporzione de' diritti. Il plauso, che ha ottenuto questo nuovo principio di formar tariffe a fronte del disprezzo e dell' obblio di cui è stato ricoperto l'antico, non lascia dubbiosa la scelta. Questa si rende più certa e sicura dall'esperienza e dagli esempi; poichè le nazioni, le quali hanno acquistato la maggior ricchezza col commercio, sono appunto quelle che l'han regolato e diretto con questa nuova norma. Ma, malgrado l'esperienza e gli esempi, se si esamina la natura del commercio si troverà facilmente che ciò che è avvenuto non potea avvenire, onde bisogna attribuire ad altre cagioni gli effetti che si vantano. Tutto ciò che ritarda il corso del commercio

o inceppa i suoi movimenti deve necessariamente scemare la sua celerità, cioè a dire, minorare il numero delle vendite e delle compre. Se la ricchezza dipende dalle vendite, egli è chiaro ch'ella sarà maggiore o minore a proporzione del loro numero.

Quando ben si guarda, si vede che la ricchezza dell'Olanda e dell'Inghilterra è derivata da altre cagioni. Senza lo spirito di monopolio esse sarebbero state egualmente e forse più ricche.

Ma l'esempio de' Saraceni non persuade, e si aspetterebbe per lungo tempo l'esempio proposto di una nazione potente che restituisse al commercio la libertà. Egli è difficile rinvenire chi voglia correr il rischio di un saggio sì pericoloso. Quindi il commercio continuerà a praticarsi nell'istessa guisa, e laddove a suo riguardo i pirati di professione cessavano di esser pirati, ora il commercio fa divenir tali quelli che si credono grandi politici.

In tale stato quale sarà la condotta di una nazione, che non vuole o non può imitare tale pirateria, per difendersi e salvarsi da' suoi nocivi effetti?

Dopo che il commercio, che dovea essere il vincolo della società universale e per li vicendevoli bisogni produrre e mantenere tra le particolari l'amicizia, divenne la cagione delle discordie e pose tutte nello stato di guerra, si rende incerta e difficilissima la pratica. I principj dedotti dalla sua natura, ora che questa si è alterata, non posson più regolarlo. La sorte di un agnello tra i lupi non potrebbe essere che infelice. Per ischivare l'evidente rischio deve coprirsi della loro pelle, praticare le loro arti; ma queste non saranno egualmente ree. L'istesse azioni, che nel disegno di offendere sono ingiuste, diventano giuste per difendersi. La libertà che si ristringe o si toglie al commercio, e tutti i mezzi condannabili che si adoprano per invadere l'altrui e trarre a se tutto l'utile che deve essere diviso, si rendono necessarj e giusti per conservare il proprio.

Questa condotta sarebbe esente di biasimo o di taccia. Divenuta per l'altrui ingiustizia necessaria, pare che imponga il dovere al governo di abbracciarla e seguirla per la salvezza della nazione. Siccome ella

ha per guida la ragione e non già la sfrenata voglia di arricchire, ed ha per principj la natural difesa e non l'offesa, così i suoi passi saran sempre regolati dalla guida e da' principj ed accompagnati dalla moderazione.

Ma se l'ingiustizia e l'avidità non permettono nel commercio esterno tutta la libertà, non vi è ragione nè scusa per non conservarla intiera nell'interno. Qualunque ostacolo che lo ritardi, qualunque spesa di danaro o di tempo superflua minora il numero delle compre e delle vendite; quindi la quantità delle produzioni, quindi la ricchezza nazionale.

Niuno pensa o impiega le sue braccia o i suoi fondi alla produzione di una merce, che per mancanza di strade non può trasportarsi altrove. Vi sono terre in alcune provincie del regno che per tal mancanza si rendono inutili, o almeno danno molto minor profitto di quel che potrebbero. Se sono in piccol numero quei luoghi che negano affatto il trasporto, sono moltissimi quelli che lo concedono a stento e con grave spesa. Nel determinarsi ad un negozio si

calcola la spesa del trasporto. Dove questa eccede conviene abbandonarne l'idea. Quindi le nazioni più avvedute hanno fatto i maggiori sforzi per rendere agevole il trasporto delle merci o per terra o per acqua. Si sono obbligati i fiumi a servire a quest' uso, e per renderlo più esteso si son forzati ad unirsi ed a mescolare le loro acque. Invano si è opposto il vario livello de' loro letti, invano si son frammezzati monti: l'arte e l' industria han trionfato su tutti gli ostacoli.

Non si è pensato ad ottenere simil uso da' fiumi del regno. Essi godono l' intiera libertà, e senza verun freno o direzione corrono a lor talento per devastar la terra ed infettar l' aria. Forse la scarsezza e l' incostanza delle loro acque per cui appena meritano il nome di fiumi, e la spesa certa per un' impresa di dubbia riuscita hanno impedito che si procuri per questo mezzo il facile trasporto delle derrate, onde per ottenerlo non è rimasto altro mezzo che quello delle vie di terra.

Questo importante oggetto occupa da molti anni l' attenzione del governo. Nel piano

formatosi si è seguita l'idea e la norma, le quali han diretto le strade presso le altre nazioni. La facile comunicazione dalla capitale del regno alle metropoli delle provincie si è creduta bastante a soddisfare il comodo de' viaggiatori e del commercio; ma se si fosse posto mente alla situazione del regno ed alle circostanze ed all'attuale stato del commercio, si avrebbe facilmente veduto che le strade dalla capitale alle provincie sono pressochè inutili, o almeno le men utili a soddisfare il suo bisogno.

Il mare, che circonda quasi tutto il regno, offre al commercio un'ampia strada pel trasporto più facile e men dispendioso per le merci. Le due provincie degli Abruzzi, la Capitanata e Terra di Bari son bagnate dall'Adriatico. Giace sull'istesso mare una parte di terra di Otranto e l'altra sul Jonio. Questo ed il Tirreno formano il littorale della Basilicata e delle due Calabrie; ed il solo Tirreno quello di Principato *Citra*. Le provincie di Principato *Ultra* ed il contado di Molise sono le sole discoste, ma non molto dal mare; alle quali vi si può aggiungere quella dell'Aquila, dopo che si

è separata dalla medesima quella parte che giaceva sull' Adriatico, che attualmente forma la provincia di Teramo.

Non vi è altro commercio interno nel regno, o almeno altro considerabile se non quello delle provincie colla capitale. Le merci e le derrate, che vi si producono, si trasportano dall' interno delle provincie a' porti o spiagge del mare. L'istesso metodo e l' istessa pratica si adopra nel commercio esterno per le merci destinate ad *estraregnarsi*. Quindi si ravvisa che le strade, richieste egualmente dall' interno e dall' esterno commercio come le più utili e le sole necessarie, son quelle che rendono più agevole, più sollecito e men dispendioso il trasporto da' luoghi dove nascono le merci a quelli dove si devono imbarcare.

La minore spesa, quando si ha in mira l' utile, farà sempre preferire la via di mare a quella di terra. Supposte già fatte e perfezionate le strade dalla capitale alle metropoli delle provincie, chi è che preferir volesse la via di terra a quella di mare per trasportare o dalla provincia di Lecce o dalle due Calabrie l' olio, il grano e le al-

tre derrate alla capitale? Lo stesso si può dire delle altre provincie, salvo per qualche piccola parte delle medesime confinante con Terra di Lavoro.

Alle sole due provincie di Principato *Ultra* e di contado di Molise son necessarie le vie di terra pel commercio. La prima le gode già da molto tempo pria di questa nuova intrapresa, per la seconda si è fatto molto poco; eppure così per li bisogni della provincia, come per quelli della capitale, dovrebbe essere stata la prima ad intraprendersi ed a terminarsi.

Se si fosse così fatto per questa provincia, e si fosse cominciato nelle altre dal costruir le strade che dall' interno conducono al mare, i bisogni del commercio sarebbero stati compitamente soddisfatti, e la nazione già da molto tempo ne avrebbe risentito e goduto i vantaggi. L' oggetto del maggior comodo de' cittadini ne' loro viaggi potea concedere qualche tempo per essere adempito, ma l' oggetto del loro ben essere e della ricchezza della nazione non permette che se ne perda un momento per conseguirlo.

Non

Non è perciò che le strade, che chiamansi *reali*, dalla capitale alle provincie debbano riputarsi soltanto utili al comodo de' cittadini. Esse servono ancor al commercio, qualora vi siano le strade traverse per la facile comunicazione coi paesi circostanti; ma queste strade reali non sono ancor fatte, e quella di mare da molto tempo esiste e serve al commercio; onde ragion vuole che si cominci dall' aprire il varco alle merci, acciocchè possano trasportarsi da' luoghi ove nascono sulla strada ch' esiste, sino a che l' altre si formino. Queste saranno sempre men utili. Niuno le preferirà in dati eguali alla via di mare. Come dunque si può trascurare il maggior utile presente e sospenderne il godimento, nella aspettativa di un altro minore e più lontano?

Non solamente si ritarda il commercio per la difficoltà del trasporto delle merci, ma ancor per la mancanza, benchè non generale, de' magazzini ove riporle ne' luoghi in cui s' imbarcano. In alcuni per tal mancanza non si possono trasportare le merci, se non dopo l' arrivo del bastimento. Quanto tempo questo deve aspettare, e con

qual pericolo, in spiagge esposte senza verun riparo e ricovero per formare il suo pieno carico? Se il timor soverchio del contrabbando ha vietato finora la costruzione de' magazzini nelle spiagge, ed ha rigettato le richieste di coloro che volevano costruirli, l'amore del commercio con più sano consiglio deve permetterne e promuoverne la costruzione; anzi qualora manchi chi voglia fare tali fabbriche, esse sono così necessarie che debbono farsi a spese pubbliche. Le cautele allontanano da tali luoghi il contrabbando. Quando invece di opporsi si procura il maggior numero de' magazzini uniti nello stesso sito del caricamento, quando non si possono aprire senza l' intervento degli officiali della dogana, quando questi tengon conto delle merci che vi si ripongono e si estraggono, cessa ogni timore dal canto de' negozianti. Potrebbe soltanto nascere dal canto degli officiali, ma invano si pretende un'intiera sicurezza. Se si vuol distruggere il contrabbando, bisogna abolire il dazio. Il delitto è una conseguenza della legge. Se si vuol minorare o togliere l' occasione, fa d' uopo minorare o

togliere il commercio. Non vi è altro mezzo per assicurarsi dal timore de' ladri, delle gragnuole e delle nocive variazion dell' atmosfera, che non possedere cos' alcuna. A questo partito insensibilmente conduce il soverchio timore del contrabbando.

La libertà del commercio non solamente si offende dalle cagioni fisiche, ma ancora e forse molto più dalle cagioni morali. Se nelle prime chiede soccorso e riparo contro un male derivato dalla natura, lo chiede nelle seconde contro un male formato dall' uomo; e perciò la negativa in questo caso ha minore scusa e difesa.

I diritti sull' entrata ed uscita delle merci sono stati imposti o per formare una parte della rendita pubblica, o per dirigere il commercio al proprio vantaggio, o per questi due combinati principj. Ma quale principio, quale appoggio, o quale scusa può rinvenirsi nell' istituzione de' passi e dell' interne dogane, e nello stabilimento de' diritti pel commercio interno nelle marittime, le quali rappresentando i confini del regno non avrebbero dovuto avere altro uso e destino che di esigere i diritti imposti sulla *estra-*

regnazione delle proprie merci e sulla immissione delle straniere?

Non altro che i pressanti bisogni, a cui non si poteva o non si sapeva altrimenti soddisfare, han potuto persuadere errori sì gravi. Questo male, nato dal bisogno e nudrito dai disordini dell'anarchia e dell'avidità all'ombra della debolezza e dell'indolenza, è cresciuto al segno di distruggere quasi tutto il commercio interno, e di togliere per conseguenza all'esterno la base ed i mezzi su cui fondarsi e prosperare. Quando la comunicazione tra le provincie è impedita o difficile, l'abbondanza delle merci in una non può passare a soccorrere la scarsezza nell'altra, ed il livello de' prezzi non può mai ottenersi. Quindi avviene che vi sia talora maggior divario ne' prezzi del grano tra le provincie del regno, che tra il regno e le più remote regioni; quindi in qualche anno di minore o fallita raccolta in una provincia si soffre il prezzo del grano un terzo o un quarto di più di quel che corre nella finitima; quindi non si può mai sapere con sicurezza la quantità del superfluo, onde manca la regola a' negozianti

per le loro intraprese e speculazioni, ed al governo per concedere o negare l'uscita alle derrate che sono necessarie all'interno consumo; quindi il ristagno delle merci, e quindi finalmente minorata la riproduzione e con essa la ricchezza nazionale.

Questi avvenimenti son troppo esposti agli occhi di tutti per non vedere le cagioni d'onde derivano. Il male è generalmente riconosciuto, ma si crede difficile il rimedio. Come compensare l'interesse de' particolari nell'abolire i passi, e come rimpiazzare quella parte della rendita pubblica che si esige dalle dogane interne e dalle marittime?

Ma la difficoltà non può mai essere un ostacolo a fronte della necessità, e dovrebbe eccitare l'impegno di superarla, anzichè generare l'indolenza ed il letargo. Nè la difficoltà è tanto grande, quanto per mancanza di esame si crede. Ridotti a' giusti termini il numero ed i diritti de'passi, si riduce ancora a ben poca somma il compenso. Siccome quasi tutte le merci che pagano i passi son destinate per la capitale, così un leggiero diritto sull'entrata basterebbe per somministrare il compenso; ed un tal diritto

importerebbe la decima parte di quel che ora si paga ne' passi. Lo stesso con maggior ragione si potrebbe praticare per avere il rimpiazzo del fruttato delle dogane interne.

Riguardo alle marittime, l'immaginata quantità della loro rendita fondata sull' interno commercio è una dura illusione. Se si calcola e si deduce dalla quantità de' diritti imposti, il calcolo riesce fallace, poichè tali diritti non si esigono dalla maggior parte de' negozianti o se n'esige una piccola porzione. Delle vettovaglie che si conducono alla capitale, le quali formano quasi tutto l' interno commercio, la maggior parte al favore ed all' ombra delle franchigie e de' privilegj non paga, onde il fruttato si riduce a piccola somma.

Da provincia a provincia, e massimamente tra le più vicine, non vi è trasporto di merci nè commercio alcuno per mare, salvo in alcuni casi di particolar penuria.

Qualora si riducessero i diritti al tre per cento sulle merci che dalle provincie vanno alla capitale o dall' una all' altra provincia, e cessassero le franchigie per la tenuità del

diritto divenute superflue, il fruttato sarebbe per avventura maggiore di quel che attualmente si percepisce, così per la quantità maggiore delle merci che dalle provincie si trasporterebbero alla capitale, come per la nuova quantità che si trasporterebbe da provincia a provincia. La minorata quantità de' diritti avrebbe largo compenso dall'accresciuta quantità delle merci posta in commercio, onde si avrebbe o l'istesso o maggior prodotto.

Ma qualora così intieramente non avvenisse e vi rimanesse qualche parte da compensare, potrebbe mai questa mira facile a soddisfarsi in altra guisa formare ragione o scusa per differire un momento un' operazione necessaria alla ricchezza nazionale? Quando vi è ricchezza si può in varie guise prendere quella parte che richiedono le pubbliche spese; ma dalla povertà che cosa si potrebbe prendere?

Il commercio non solo è un mezzo per ottenere la ricchezza, ma serve ancora di stimolo per eccitare l'industria ch' è della medesima l'immediata cagione. La libertà e la facilità di vendere le derrate son quelle

che muovono a riprodurle, ed ognuno si affatica di avere il superfluo di cui sia pronto e sicuro l'uso ed il valore.

La prosperità e la sorte del commercio interno dipende intieramente dal governo, nè richiede molta cura e sollecitudine. Se non si fosse niente fatto, bastava lasciarne la direzione alla sua natura; ma se si è offesa la sua libertà e si sono formati inciampi ed ostacoli al suo cammino, bisogna disfare quel che si è fatto. Invano si spera altrimenti la sua prosperità, e la sua sorte sarà certamente infelice.

Non avviene lo stesso nel commercio esterno, poichè la sua sorte dipende in parte dall' altre nazioni. La loro condotta deve determinare la nostra, onde i regolamenti debbono essere relativi, come i movimenti di un esercito debbono adattarsi a quelli del nemico.

Quantunque la condotta sia obbligata a variare secondo i divisati rapporti, pure i principj debbono essere costanti e fermi, ed il doppio fine del commercio non deve mai perdersi di mira. Sia per provvedere ciò che manca, sia per dare spaccio e scolo a ciò

che soverchia, fa d' uopo por mente che qualora quel che soverchia eccede quel che manca si ottiene la ricchezza, come s' incorre nella povertà se segue l' opposto.

Egli è naturale e ragionevole che si sfugga e si eviti l'eccesso che conduce alla povertà. Gli sforzi delle nazioni per procurarsi l' eccesso, che conduce alla ricchezza, sono pur troppo noti e manifesti.

Io non so se da noi siasi fatto quanto bisognava per ottenere l'eccesso utile o schivare il nocivo. Se si pon mente agli ostacoli posti all' uscita delle nostre derrate, massimamente di quelle di cui è più costante e più abbondante il superfluo, sembra che invece di schivare noi abbiam procurato l' eccesso che conduce alla povertà.

Se debba il commercio interno preferirsi all' esterno, ella è una quistione che potrebbe agitarsi nel caso di una nazione, la quale per soddisfare al suo comodo, al suo piacere ed al suo ben essere non avesse bisogno delle altre, e bastasse a se stessa. Questa sarebbe una quistione accademica, ma come è proposta dal sig. Smidt non sarebbe neppur quistione. Egli paragona il

commercio interno all'esterno di sola immissione e consumo delle merci straniere. Considerato in questo aspetto, il commercio esterno è manifestamente nocivo. Qualunque cosa risulterà utile qualora si confronti con una nociva.

Il commercio esterno ristretto ne' divisati termini sarebbe pure impossibile. Come si può comprare senza che si venda, o che siasi prima venduto? Può ben darsi un commercio con una nazione, da cui solo si compri, ma bisogna che vi sieno altre a cui si venda.

Quindi il sig. Smidt nell'esame della proposta quistione è costretto a dipartirsi dalla sua ipotesi; poichè nel confrontare i vantaggi dell'uno e l'altro commercio, anzichè ristringer l'esterno all'immissione, calcola soltanto gli effetti dell'estrazione.

Corretto così nell'esame della quistione l'abbaglio commesso nel proporla, e ridotta in quei termini in cui soltanto potea aver luogo, sembra che fondi il suo raziocinio ed il suo assunto su questi due principj:

I. Nel commercio esterno la vendita delle proprie merci muove l'industria della na-

zione e l'eccita a riprodurla, ma la compra delle straniere eccita ed accresce la riproduzione straniera. Nel commercio interno la compra e vendita segue nella stessa nazione, onde si promove due volte la riproduzione delle proprie merci, mentre nel commercio esterno si promuove una sola volta.

II. L'industria è proporzionata al capitale che vi s'impiega. Il breve giro del commercio interno permette che s'impieghi più volte il capitale, mentre nell'esterno s'impiega una volta. Questi vantaggi rendono il commercio interno più utile alla nazione, e contribuiscono alla sua maggior ricchezza.

Ma se questa teoria si considera nella natura della cosa e negli effetti ch'ella deve produrre qualora si adatti alla pratica, svanisce e dileguasi la maggior ricchezza che promette, anzi sorge il timore d'incorrere nella povertà.

La ricchezza di una nazione nasce dalla quantità delle produzioni. Queste nel commercio interno son limitate dall'interno consumo. Il superfluo in questa ipotesi sarebbe senza valore. L'industria de' produttori, regolata pure dagli stessi limiti, non potrebbe

mai crescere. Chi vorrebbe impiegarla a riprodurre ciò ch' è senza prezzo ed uso?

Dunque il commercio interno non può accrescere la ricchezza della nazione, se credesi che consista nella quantità delle derrate; e se si forma dal superfluo, la distrugge, l' impedisce e l' esclude.

Sarebbe minore, e forse non vi sarebbe alcun male, che non vi sia ricchezza o non si possa sperare l' aumento. Qualora i vicendevoli bisogni restino pienamente soddisfatti non vi sarà neppur povertà, e questo stato sarebbe per avventura il più conducente al ben essere de' cittadini.

Ma le cose in questo mondo non possono per lungo tempo mantenersi nel medesimo grado. Se non si sale, si scende. Se la ricchezza non può accrescersi, si minora e si passa insensibilmente alla povertà.

Quando la quantità delle produzioni è regolata dall' interno consumo, ella non può crescere, ma può facilmente mancare. Un produttore di grano, il quale sa di non poterne vendere più di cento tomoli, ne semina quanto basta per ottenere nelle raccolte ordinarie e mediocri a un di presso

tal quantità. Ma se la raccolta viene scarsa, manca la sussistenza ad una parte della nazione; onde è obbligata ad abbandonare il suo sistema, e ad uscire da' limiti del commercio interno per cercarla al di fuori. Ora come può acquistare il grano che le manca, se non ha altre merci superflue per comprarlo? Eccola dunque caduta nella povertà.

Non sarebbe molto più favorevole il caso di un'abbondante raccolta. Se l'accennato produttore di grano invece di cento tomoli quanti può venderne ne raccolga duecento, egli o non seminerà o ristringerà la sua semina per l'anno venturo, ed ecco minorato l'impiego delle fatiche e mancata la sussistenza a più persone.

I vantaggi del commercio interno, rilevati ed esposti nel maggior lume, più non si ravvisano quando vi si va dappresso per osservarli. Le vicendevoli compre e vendite nell'interno commercio possono ben movere due o più volte l'industria nazionale, mentre l'eccitano una sola nell'esterno; ma se la quantità dell'industria che si eccita una sola volta è doppia o tripla di quella eccitata in più, se impiega maggior

numero di braccia ed accresce la somma delle fatiche come avviene nel commercio esterno, la ricchezza che ne ridonda sarà altrettanto maggiore.

Il commercio interno per la brevità del giro può permettere che l'istesso capitale s'impieghi più volte, nel tempo che l'esterno non le concede che una sola; ma se nega l'impiego a quella quantità di capitali a cui lo concede il commercio esterno, il danno che quindi risulta è molto maggiore del proposto utile, poichè l'impiego della somma di dieci ancorchè più volte si moltiplichi produrrà sempre meno dell'impiego della somma di mille.

Se il commercio si riducesse all'interno bisogno e consumo, invece degl'ideati vantaggi, una buona parte dell'industria, delle fatiche e de' capitali resterebbe inutile.

Ma ciò, ch'è inutile o nocivo alla nazione, può esser utile ad alcuni cittadini. Gli esposti vantaggi possono ben persuadere alcuni negozianti a preferire il commercio interno per l'impiego de' loro capitali, e questo impiego può renderli più ricchi ed in tempo più breve; ma la ricchezza de'

negozianti o di alcuni particolari è ben differente da quella della nazione, e quantunque formi una parte della ricchezza generale, talora si oppone al suo aumento.

L' ipotesi del solo commercio interno, qualora si metesse in pratica, potrebbe ricondurre una nazione all' antica semplicità; ma non potendo ravvivare gli antichi costumi, nè estinguere i nuovi bisogni per la mancata o diminuita facoltà di soddisfarli, la renderebbe povera ed infelice.

Qualunque delle specie, nelle quali è piaciuto distinguere il commercio, tende ad accrescere l' occupazione e l' industria, onde converrebbe abbracciarle tutte per conseguire la massima ricchezza; ma non tutte convengono egualmente alle varie circostanze delle nazioni.

L' abbondanza del legname e del ferro, e la scarsezza dell' altre derrate rendono utile agli Svedesi e quasi necessario il commercio di trasporto. Esso impiega una buona parte della popolazione nel servizio e nella costruzione delle navi.

L' angustia e la sterilità del terreno ha fatto abbracciare a' Genovesi ed agli Olan-

desi, oltre il commercio di trasporto, quello di economia.

Le produzioni di un suolo fertile e delle arti portate alla maggior perfezione bastarono per la ricchezza della Francia e dell'Inghilterra; ma per quanto si beva, la sete dell' oro non si estingue. Esse non solo hanno abbracciato tutte le specie di commercio, ma han procurato con la forza e con l'arte di escluderne l'altre nazioni. Le spesse guerre da questa comune avidità eccitate tra loro han distrutto il frutto delle loro intraprese. L'esito e l'introito egualmente sorprendono per la prodigiosa quantità. Il prodotto del solo commercio di economia dovea superare quello che ne traevano le nazioni, ch'erano quasi prive di ogni altro. I Genovesi e gli Olandesi comprano per rivendere con profitto, ma i Francesi e gl'Inglesi danno alle merci che comprano una nuova forma prima di rivenderle; onde il loro profitto dev' esser maggiore, perchè composto dal prodotto del commercio di economia e dalle produzioni delle arti. Pur tuttavolta i Genovesi e gli Olandesi con

tanto

tanto minor introito son ricchi, e perpetui creditori della Francia e dell' Inghilterra.

Il commercio di trasporto, quantunque degli altri men utile, è stato quello che più di tutti ha eccitato i desiderj, le gare e l' industria delle nazioni. Di questo effetto è stata per avventura cagione l'aver somministrato mezzi ed occasioni di far nuovi acquisti ne' paesi più lontani. Così i Genovesi un tempo si stabilirono in varie piazze del Levante; così le presenti nazioni adette alla marina han fatto molti stabilimenti nell' Asia, nell' Africa e nell' America.

Questo commercio ha servito particolarmente all' Inghilterra per formare la sua potenza e la sua difesa, dopo che pel celebre *Atto di navigazione* si è tanto avanzato ed esteso.

Ma questi esempi non debbono muovere all' imitazione, dove non si hanno o non si possono avere le medesime mire. Tale specie di commercio è necessaria dove manca ogni altro impiego alla fatica ed all' industria, e può esser utile per dare occupazione agli uomini che soverchiano alle arti ed all' agricoltura.

Se il commercio di trasporto non conviene egualmente a tutte le nazioni, non vi è alcuna le di cui terre sieno bagnate dal mare, che possa esentarsi di avere que' bastimenti che sono necessarj al trasporto delle sue merci. Altrimenti soggetta all' arbitrio degli stranieri tutto il suo commercio, e lo grava di più della spesa del noleggio.

Il commercio di economia, oltre l' utile il qual si ravvisa nella ricchezza di Genova e di Olanda, produce due vantaggi considerabili alle nazioni che l' esercitano. Esse non soffriranno mai penuria di merci o di generi per soddisfare i proprj bisogni, poichè tengono un ammasso ne' magazzini atto a soddisfare i bisogni di molti popoli, come niun mercante di panni o di grano può mai temere che gli manchi per vestire o nudrire la sua famiglia. Esse hanno altresì il vantaggio di provvedersi di tutto ciò che loro bisogna a miglior mercato.

Vi è soltanto da temere qualche piccolo danno per quelle nazioni, che non siano così sobrie ed attive come i Genovesi e gli Olandesi. L'occasione e l'opportunità d'ave-

re a basso prezzo tante merci esposte alla vista suol eccitare i desiderj oltre il bisogno, e fa che si compri ciò che senza tale occasione non si sarebbe comprato; onde avviene che una parte delle merci destinate a vendersi agli stranieri si venda nel proprio paese per l'interno consumo, e l'utile commercio di economia si converta nel nocivo d'immissione.

Considerati da questo aspetto i porti franchi, si conosce che non sono egualmente utili in tutte le regioni e che in alcune possono essere cagione di danno.

Il commercio non potrebbe farsi senza i suoi agenti; tra questi debbono annoverarsi non solo i negozianti, ma ancora gl'incettatori. Pochi individui son quelli che possono formare colle derrate, che hanno da' loro poderi, un carico per un bastimento; onde se non vi fossero persone occupate a comprare ed a raccogliere le merci divise ne' piccoli proprietarj, questi non potrebbero venderle.

Il timore che manchi la sussistenza suole render odiosi gl'incettatori di grano, ed attira sovente sopra i medesimi le maledizio-

ni del popolo. Forse alcuni meritano l'odio e l'oltraggiosa opinione, ma generalmente l'uno e l'altra mancano di ragione e di appoggio.

Se non vi è chi compri, a chi venderanno i proprietarj il grano? E se non vi è chi venda, dove correranno per provvedersene coloro che ne han bisogno? Gl'incettatori son quelli che prestano questo doppio benefizio, il quale cresce a proporzione del loro numero.

Quando son molti coloro che comprano il grano nel tempo della raccolta, i proprietarj possono venderlo a miglior prezzo; e quando son molti quelli che lo conservano per rivendere, possono altresì a più discreto prezzo comprarlo coloro che ne han bisogno; ed ecco egualmente e con vantaggio soddisfatti i reciproci bisogni de' produttori e de' consumatori.

Quali sarebbero le pretensioni ed i desiderj del volgo? Che i produttori conservassero il grano a piacere e ad arbitrio de consumatori; ma come i fittajuoli potrebbero pagare i proprietarj e come questi soddisfare a' pressanti loro bisogni?

Se i proprietarj ed i produttori del grano non fossero obbligati dal bisogno a venderlo dopo la raccolta, lo conserverebbero certamente per venderlo a maggior prezzo. Così praticano coloro che possono aspettare il tempo proprio; e questo genere acquista i massimo valore e talora sparisce dal commercio, quando è nelle mani de' proprietarj che non han bisogno, o de' piccoli incettatori, i quali non avendo altro negozio fondano in questo tutto il loro guadagno; ma i grossi negozianti, che impiegano i loro capitali nel traffico di varj generi, fondano il loro guadagno nella moltiplicazione de' negozj e degli affari, onde facilmente vendono a qualunque prezzo un genere per potere più spesso comprarne altri. Quindi rilevasi che il basso prezzo del grano si ottiene più facilmente quando trovasi nelle mani de' negozianti, che in quelle de' proprietarj.

Non sa dunque il volgo quel che chiede. Sarebbe esso e la nazione infelice, se mai l'avesse intieramente ottenuto; ma ne ha conseguito, con suo e pubblico danno, qualche parte.

Come una tenera madre vinta dall'importunità de' figli accorda loro qualche volta cibi nocivi, così per appagare gl'insensati desiderj per li mal fondati clamori del popolo si son fatti stabilimenti e divieti, i quali dovendo produrre un effetto contrario al fine propostosi hanno cresciuto il male che si cercava di togliere.

I negozianti come agenti del commercio sono gl'istrumenti della ricchezza nazionale; onde meritano il favore, la protezione del governo e la pubblica stima. Ma se vi fossero nel loro numero alcuni, che non contenti di un onesto profitto e di aver parte nell'utile del commercio procurassero di tirarlo tutto a se; se abusando del bisogno de' proprietarj delle merci, per mezzo di odiosi contratti le acquistassero a prezzo vile ed ingiusto, allora divengono istrumenti della miseria della nazione: la loro micidiale avidità dev'essere repressa dalle leggi, e si rendono a tutti detestabili.

Non si deve perciò pretendere che essi promovano quel commercio che alla nazione reca più utile, se nel medesimo non incontrano il proprio. Questo regolerà sempre la

loro condotta, nè vi è ragione per condannarlo. La loro professione non può accordarsi col patriotismo e col ben pubblico, qualora questi esigano il minimo sagrifizio del ben privato. Quando dunque si vuole che impieghino il lor danaro nel promovere piuttosto l'uscita alle nostre merci che l'entrata alle straniere, bisogna far in guisa che dalla prima specie di traffico ottengano maggior profitto che dalla seconda.

CAP. X.

Della somma delle fatiche.

Da qualunque de' divisati mezzi e varj rami si ottenga e raduni la ricchezza, la sua massa sarà sempre proporzionata alla somma delle fatiche da cui deriva. Quindi se si vuol accrescere la massa delle ricchezze, bisogna accrescere la somma delle fatiche.

Qualora gli uomini fossero tutti impiegati, ella crescerebbe come cresce la popolazione; onde due mezzi si offrono al governo per accrescere la ricchezza, o sommini-

trare fatica ed impiego a coloro cui manca, o accrescere il numero del popolo.

Il primo mezzo è più sicuro, e deve essere altresì il primo ad adoprarsi. Sarebbe follìa procurare l'aumento del popolo per ottenere l'aumento delle fatiche, dove la maggior parte di quello ch'esiste è senza occupazione. In questa ipotesi la scelta de' mezzi non è più libera; e come l'ozio non solo minora ed offende la ricchezza della nazione, ma è eziandio la vera scaturigine di tutti quei disordini che turbano la tranquillità e minacciano la sicurezza de' cittadini, così risulta un doppio dovere di distruggerlo e di sterminarlo. Non credo che vi sia operazione più utile alla società e più dovuta. Forse questa sola basterebbe per renderla felice.

Gli uomini hanno ricevuto dalla natura una propensione all'ozio, la quale si accresce e si fortifica dalle circostanze locali. La fatica che lo turba ed offende deve apparire al senso sotto la sembianza di un male, onde ciascheduno naturalmente la schiva ed abborre; ma s'ella promette l'esenzione di un male più grande, se produce un bene,

la ragione malgrado il senso persuaderà a tutti di abbracciarla. Egli è vero che la sensazione nel determinarsi suole avere maggior parte e maggior forza, perchè sempre precede e non è sempre seguita dalla riflessione, onde il persuadere altrui la fatica ed indurre a desiderarla e ad abbracciarla come un bene riesce un' ardua e malagevole impresa.

La difficoltà cresce, dove per i vizj fisici o morali il ben che si promette non corrisponde o non supera il mal che si soffre. Dove il prezzo e il frutto delle fatiche è minorato o tolto da' crudeli o stolti stabilimenti, come si può sperare di renderle accette, e qual maraviglia che non potendosi evitar la miseria si preferisca l'ozio?

La prima cura del governo e la più difficile ad adempirsi sarebbe quella di distruggere quell' ozio, che non solo offende la ricchezza ma ancor la sicurezza e tranquillità de' cittadini, rendendone alcuni non solo inutili ma ancora nocivi. Questi son distinti in varj gradi. Si debbono considerare giunti al sommo coloro, che a danno de' cittadini adoprano la forza armata. Divenuti in que-

sta guisa nemici dello stato, debbono come tali trattarsi. Altri son manifesti, altri occulti. Contro coloro che han già dichiarato la guerra cogli omicidj e co' furti, e che formata una società ed uniti in truppe minacciano la vita e gli averi, non vi è altro mezzo che la guerra. Debbono perseguitarsi sino all' esterminio, e sino al segno che il fine della guerra compiutamente si conseguisca. Coloro a' quali si lascia la vita sogliono destinarsi alle opere pubbliche, e si chiamano servi della pena. Il nome di servo è forse loro più adattato secondo la sua etimologia che ai nemici vinti, a cui i Romani lo diedero. Un tal nome addita un benefizio nel serbare in vita que' che si potevano uccidere. Potrebbe a' Romani disputarsi il diritto e per conseguenza il beneficio, ma è certissimo l' uno e l' altro verso coloro che sogliono condannarsi alle opere pubbliche; anzi si potrebbe per la maggior parte dire che si lascia loro una vita che si dovea togliere. Le spesse evasioni da' luoghi di custodia, ed il ritorno con più furore agli antichi delitti, dimostra quanto sia crudele quella pietà che per salvare la vita di un reo espone

alla morte mille innocenti. Considerata la facilità dell' evasione per la corruttela de' custodi, la salvezza de' cittadini non sarà mai sicura, se non qualora si sbalzino in altra regione esseri così ostinati al mal fare. L'Africa serve a tal uopo alla Spagna, e l'America alla Francia ed all' Inghilterra. Noi non abbiamo stabilimento alcuno, e neppur l'accesso in regioni così remote e per conseguenza più atte al bisogno. Possiamo soltanto valerci di alcune piccole isole.

Ma che si sbalzino in altri luoghi o restino ove sono, non deve trascurarsi l'utile che può produrre la loro fatica. So che si considera molto piccolo e si crede di niun momento, ma ciò avviene per mancanza di direzione e per colpa de' soprastanti. La fatica ben diretta stabilitasi sin ad un certo segno con la pena, e stimolato l'eccesso col premio, non solamente compensa la spesa del mantenimento ma produce un avanzo ed un profitto considerabile.

Nemici occulti son quelli, che da' vicini paesi escono sulle strade in tempi e luoghi inosservati per isvaligiare i passaggieri. Essi sono occulti al governo, ma non già a' loro

paesi; anzi sono notissimi a' magistrati civici ed alle corti locali. La lor oziosa vita gli scopre a tutti. Chi non ha d'altronde il vivere che dalla propria fatica, se la tralascia, deve necessariamente vivere a spese altrui. Per evitarlo, il mezzo più efficace e più pronto è di renderne risponsabili i comuni e le corti locali. Esse non possono ignorarli, e possono meglio di chiunque correggerli col procurar loro fatica se non la trovano, e coll'obbligarveli colla forza se la ricusano. Qualora fossero ostinati e non si piegassero nè alla persuasione nè alla forza, potrebbero mandarsi in quei luoghi ove sono i condannati alle opere pubbliche.

A questa provvidenza si potrebbe unire un' altra, qualora le circostanze lo permettono. Dove vi sono terreni incolti e comuni, potrebbero ripartirsi ed assegnarsi a tali persone per coltivarli. Non vi è mezzo più efficace e più sicuro per rendere buoni ed utili i cattivi e nocivi cittadini. La forza della proprietà e dell' agricoltura è inestimabile. Depone tosto la voglia d'invadere l'altrui chi può profittare del proprio; ed il mestiere dell' agricoltura distrusse nella na-

scentè Roma il mestier di ladrone. In questa guisa le persone nocive e le terre inutili diventano ugualmente utilissime, e la società ne trae un doppio vantaggio.

Non è molto dissimile ne' suoi effetti l'ozio de' mendici per professione. Contro una genia così infesta non vi è altro espediente che una casa di correzione o reclusorio, dove sieno obbligati a quella fatica che cotanto sfuggono ed odiano.

I mendici per necessità meritano soccorso. Non vi è per avventura paese nel mondo, dove si dia loro con maggior abbondanza di quello in cui lo ricevono in questa capitale, ma con poco loro utile e sollievo e con danno manifesto della società. Una distribuzione più saggia produrrebbe un bene universale. Se il soccorso si desse per l'unico mezzo e sotto la condizione della fatica, si diminuirebbe tratto tratto sino ad estinguersi la povertà de' particolari e crescerebbe la ricchezza della nazione.

Quanto sarebbe desiderabile che l' elemosine si depositassero da' fedeli nelle chiese, e poi si dispensassero da' parrochi o da altre persone probe a ciò destinate, le quali

cercassero di provvedere non solo al bisogno presente ma ancor all' avvenire! Si dovrebbe dunque assegnare unita alla elemosina la fatica, e provvedere ancora gl' istrumenti che si richiedono per eseguirla.

Si dirà forse che un tal soccorso sembra piuttosto un contratto che un' elemosina; ma chi ben guarda, si ravvisa tosto la più vera e la meglio intesa beneficenza.

La fatica che si esige non solo deve proporzionarsi alle forze, ma ancora considerarsi come un benefizio; onde deve pagarsi molto più del prezzo ordinario. Se questo per un pajo di calze, a cagion di esempio, è di un tarì, possono ben darsi due, quattro o sei ad una povera secondo che la sua età, la sua salute e le sue cure richiedono. In questa guisa il benefizio diventa più grande, poichè risparmia una parte del rossore e dell' umiliazione a colui che lo riceve, il quale può crederlo prezzo delle sue fatiche e non già un' elemosina.

Sono peggiori negli effetti dell' ozio e più contrarie all' aumento delle fatiche alcune occupazioni introdotte dal disordine e cresciute per abuso. Tali debbono riputarsi

quelle, che l'alienazione delle rendite pubbliche ed il lusso ne' domestici ha prodotto. Esse possono esser necessarie sino ad un certo segno, ma l'eccesso le rende inutili e nocive. Esse si oppongono per lo più al fine. L'esattezza e la vigilanza si ottiene più facilmente da pochi che da molti. Nella riscossione delle rendite pubbliche ciascheduno suol essere meglio servito da un domestico che da dieci.

Non solo il superfluo numero delle persone nell'amministrazione delle finanze, ma ancora l'eccessivo che s'impiega nell'amministrazione della giustizia, toglie molta gente al lavoro. Questo pur insensibilmente si minora dalle varie ed intralciate funzioni della giurisdizione ordinaria, e da' limiti troppo ristretti della medesima. Oltre il tempo che esige la lite, bisogna perderne molto per sapere ove bisogna agitarla; e per tutte le cause, a cui non si estende la giurisdizione nelle provincie, si deve correre alla capitale. Per tali inconvenienti si abbandona da molti l'agricoltura per lungo tempo e da alcuni per sempre, poichè perdono l'uso ed i mezzi per potervi ritornare.

L' inazione in cui vivono i nobili, o quelli che tali si dicono o tali si credono nelle provincie, minora moltissimo la massa delle fatiche e quindi la particolare ricchezza e la generale. Non sanno che fare del tempo, mentre la lor angusta fortuna dovrebbe moverli alla cura e governo de' loro poderi, e mentre la ragione dovrebbe avvertirli che l'agricoltura somministra particolarmente nelle provincie l' occupazione più utile e più piacevole, ed i mezzi più conducenti ad una vita felice. Non si pretende già che adoprino la zappa, la vanga o l' aratro. L'opinione, che mise quest' istrumenti nelle mani de' primi cittadini di Roma, non durò per molto tempo. Più dell' opinione vi si opporrebbe l' avvezzamento ad una vita molle ed effeminata. Come le mani di femmina potrebbero fare le funzioni dell' uomo? Basterebbe l' applicazione teorica e pratica all' agricoltura per dirigere i lavori, ed animarli colla propria presenza. Nello stesso spazio di tempo, dallo stesso numero di persone, il lavoro che si fa sotto l'occhio dell' interessato riesce più esatto ed al doppio. Quale aumento nella somma delle fatiche!

All'

All' inazione degli uomini si unisce quella delle donne per congiurare a danno della ricchezza nazionale. Se piacciono tanto le mode e gli usi stranieri, se dagli stranieri si prende la regola e la norma per le cose frivole, perchè poi si abbandona nelle cose utili? Le donne straniere, e tra queste le prime dame ed ancor le sovrane, si recherebbero a somma vergogna di non impiegare alcuna parte del giorno nel lavoro. Quel celebre ed interessante addio di Ettore ad Andromaca, replicato da Bruto a Porzia sul punto del gran cimento, non avrebbe ora nè uso nè senso. Non si potrebbe altro dire in simili circostanze, che badate alla vostra *toletta* ed a spendere il danaro ed il tempo alla peggio. Ma a torto si addossano alle donne le conseguenze necessarie della lor educazione (1), ed invano si pretende dalle donne ciò che dagli uomini non si ottiene.

---

(1) Non potrebbe essere più trascurata. Quella della prima classe e più illustre si accosta molto all' educazione della classe più vile ed abbietta. L' istessa noncuranza a non addestrare le mani a verun' arte, ed a non introdurre nella mente alcuna cognizione. Le

Bisogna aver perduto affatto il senso comune per non avvederci e non conoscere, che siam divenuti il ludibrio e la vittima dell' avidità straniera. Insensibili a' naturali sentimenti di propria stima e decoro, invece di recarci a vergogna, teniamo in gran pregio un' imitazione così servile. Più stupidi de' giumenti e più vili degli schiavi, aspettiamo che altri ci pasca e ci vesta a suo

---

donzelle escono da' monasteri presso che stupide ed entrano nel gran mondo, dove senza alcun riparo o difesa son esposte alla corruzione che vi domina a fronte scoperta ed in aria di trionfo. Come potrebbero resistere ad un torrente così impetuoso un sol momento? Esse sono immantinente trasportate dal suo corso, e servono ad ingrossarne la piena.

Non mancano esempi di donne illustri, che han saputo salvarsi dal generale naufragio; ma son troppo rari per fare impressione, son fuor di moda ed in poco pregio per esser imitati. Anzi tali donne son obbligate a coprir la loro virtù col belletto e coll' apparenza del vizio, per poter comparire ed esser tollerate nella società. Nella classe mezzana l' educazione non è così cattiva per escluderne il lavoro; onde vi si rinviene qualche immagine, sebben sparuta ed imperfetta, della donna forte.

piacere e profitto. L'amor proprio ci ha abbandonato soltanto nelle cose utili. Perchè non s'imitano gl'illustri esempi, che gli stranieri ci forniscono nelle scienze e nelle arti? Dunque del generoso vino, che nasce altrove, per noi sarà riserbata la sola feccia?

La fatica è stata sbandita dalle due professioni più rispettabili della società, delle quali prima formava il decoro e la forza. Presso le nazioni, a cui la guerra e l'arte di saperla fare diede nome e dominio, le fatiche in tempo di pace furono i mezzi che adoprarono per rendere gli uomini atti a sostenere quelle della guerra; nè altro mezzo più efficace della fatica seppero rinvenire per inspirare il coraggio, per conservarlo, e per riacquistarlo qualora si fosse perduto. Non già le delizie di Capua, ma il riposo fu quello che fece perdere a' soldati d'Annibale quel coraggio, che aveano acquistato con una fatica costante ed enorme in tante penose marce ed in tante battaglie.

L'ozio ed il divertimento de' soldati si formava allora così in tempo di pace come

in quello di guerra dagli esercizj che ora militari si appellano, la cui intolleranza ed avversione spinge i nostri soldati sino a divenir disertori.

Il diverso effetto di una medesima causa non dee recar maraviglia. Una fatica leggiera deve sembrar riposo quando vi si passa da altra più grave, e deve riuscire insopportabile quando interrompe una vita licenziosa ed effeminata. La guerra presso gli Spartani era riputata un riposo al confronto della vita dura che menavano nella pace. Il tempo; che dalle azioni avanzava agli eserciti in campagna, era impiegato a prepararvisi con maggior forza per l'avvenire. Così il gran Pompeo, carico di anni e di allori, gareggiava co' più giovani del suo esercito nel lanciare il dardo.

Lo stesso tempo si suole ora impiegare dagli eserciti in campagna in feste ed in rappresentanze sceniche, che possono soltanto eccitare l'idea ed il coraggio di combattere e vincere il sesso imbelle, pur troppo preparato dalla natura alla propria disfatta. Che si deve sperare da queste pratiche, per cui si nudrisce l'attacco alla vita e l'orrore

alla morte? Esse produrranno novelli Paridi, i quali posti al cimento cercheranno di salvarsi come l'antico, a cui una Divinità potè conservare la vita ma non esentarlo dalla vergogna, dal disprezzo e da' rimproveri di quella donna medesima che per di lui amore si era ricoperta d'infamia. Tanta è la bruttezza della viltà, che comparisce ancor tale all' occhio dell' amante che vede tutto bello.

La fatica non solo rende i soldati più atti alla guerra, ma ancora più utili nella pace. Furono loro opera le strade, di cui gli avanzi attestano la Romana grandezza. Costruite in brevissimo tempo, come il loro nome addita, sembravano per la loro solidità destinate a durare per sempre. Qual divario tra le antiche, di cui qualche parte ad onta delle vicende del globo della terra e de' suoi abitatori tuttavia esiste nel regno, e quelle che ora si fanno, nelle quali la costruzione sembra eterna e la durata momentanea?

L'occupazione de' soldati nel travaglio gioverebbe pure alla tranquillità pubblica ed al loro ben essere. L'ozio genera i vizj,

i quali non possono essere soddisfatti dal loro piccolo soldo appena bastante pel puro necessario, onde la proprietà de' cittadini vien minacciata da coloro che son pagati per difenderla. Il salario, ossia il prezzo della fatica, aggiunto al soldo può loro somministrare oltre del necessario il comodo ed il piacere, e rendere la loro vita più agiata.

La fatica si trova ancor esclusa dalla profession ecclesiastica, perchè riputata indecente; ma a chi potrebbe disconvenire ciò che convenne a S. Paolo? Tanto era lungi la fatica dall' essere indecente, che anzi fu considerata come un dovere del proprio stato. *Chi non fatica, non mangi,* dice nelle sue lettere l'Apostolo delle Genti: *io vivo col prezzo della mia fatica, e non sono stato a carico di nessuno.*

Una tal pratica, prescritta sin dal nascere della religione ed avvalorata da tal esempio, non avrebbe dovuto esser soggetta alle variazioni dell' opinione ed a' capricci della moda. L'opera servile e mercenaria in qualunque grado ed impiego era quella che non conveniva a' ministri dell' altare, e fu vie-

tata nel concilio di Calcedonia; eppure malgrado un tal divieto quest' opera oggigiorno si presta e si stima decente ed onorevole, mentre le funzioni della pastorizia o dell'agricoltura recano vergogna e scandalo. Quale sconvolgimento d'idee! La pastorizia piacque tanto all' autor della religione, che chiamò sue pecorelle il suo popolo, ovile la sua chiesa e se stesso pastore; e piacque tanto l'agricoltura, che da essa trasse le parabole per nostra istruzione. Sarà dunque di vergogna e di scandalo l'aratro o la zappa nelle mani d'un ecclesiastico? e quest' istromenti innocenti ed utili lo condanneranno al disprezzo ed all' abbiezione, dopochè la spada e la lancia invece del pastorale e l'elmo invece della mitra furono di gloria e di decoro a' primati dell' ecclesiastica gerarchia? Egli è vero che questo mostruoso spettacolo si vide ne' tempi della barbarie e dell' ignoranza; ma era l'una e l'altra cessata, quando un successore di colui che non seppe altrimenti arrestare il furore di Attila che coll' armi della pace, più vago dell' esempio d'un altro Leone entrò trionfante per la breccia aperta dalle sue armi

nella Mirandola. Se ora non si pensa più così, se la caccia e la guerra non forma più l'occupazione degli ecclesiastici, se la vita degli abati qual' è descritta da Erasmo in un suo Colloquio più non si ravvisa, se l'opinione è cambiata, continua però l'apparenza ad esser madre di pregiudizj e di errori. La stima del popolo per i ministri dell' altare non si cerca già nella sola santità della vita, come insegnò e prescrisse il concilio IV Cartaginese, e come malgrado la presente corruzion de' costumi l'esperienza costantemente dimostra che altrove si cerca invano.

Ma se la fatica per essere stata da tanto tempo sbandita non può più dimesticarsi cogli ecclesiastici ed essere da lor abbracciata, potrebbe almeno esser protetta e promossa. Se gli ecclesiastici e massimamente i parrochi nelle istruzioni e nelle confessioni insinuassero l'amore alla fatica, se ne dirigessero con famigliari insegnamenti la migliore e la più utile pratica, se tra i peccati condanuassero l'inazione come il peggiore o la madre di tutti, essi senza faticare concorrerebbero all' aumento della fa-

tica così nella qualità come nella quantità, e quindi all' accrescimento della ricchezza nazionale. Nel tempo medesimo correggerebbero i costumi, che più dell' altre cagioni sogliono dall' ozio corrompersi (1).

Quando si sarà dato compenso a' divisati inconvenienti, senz' accrescere il numero del popolo, si accresce la somma delle fatiche e con essa la ricchezza della nazione.

Non solo convien rendere utili gli uomini che vi sono prima di pensare ad averne di più, ma bisogna ancor adoprare maggior cura nel conservarli.

Sembra strano ed assurdo il desiderare maggior popolazione ed il proporne varj mezzi per ottenerla, dove non si bada a

(1) In quasi tutti i villaggi delle provincie ne' giorni di lavoro restan le sole femmine ed i preti. Il divin servizio occupa in tai luoghi per brevissimo tempo; in quale occupazione possono impiegare il lungo che rimane? Rarissimi son quelli a cui la compagnia de' libri sia piacevole o sufficiente. Non sarebbe dunque meglio che accompagnassero i loro concittadini nel lavoro, o mettendovi egualmente le mani o istruendoli?

togliere que' disordini, i quali minorano quella ch' esiste ed impediscono il suo naturale aumento. Quanti uomini vi sarebbero di più e quanti più utili, se non si fossero abbandonati alla morte o al delitto?

Se il soccorso alla povertà, che forse in nessun altro luogo è così abbondante come presso di noi ed in nessuno peggio inteso, si somministrasse col disegno di estinguerla e non già di nudrirla e perpetuarla, quanti sorgerebbero dal suo seno per arricchire colle loro fatiche la nazione, che ora o mancano o ne sono il flagello?

Il bene degl' individui a cui era destinato, ed il bene della società eran le mire che doveano regolare un tal soccorso. La prima fu traveduta, la seconda non fu giammai considerata. Bisogna dunque pensare a meglio dirigerlo adoprando i mezzi che additano queste due guide, tra i quali sono stati sempre riputati li più efficaci quelle istituzioni che per l' abuso son cadute nel discredito.

CAP. XI.

Delle case per li poveri.

Fate che non vi sieno poveri. Ecco il problema, che la rigida filosofia in aria disapprovante e di disprezzo per l'istituzioni dirette a favore e soccorso de' poveri propone in loro vece. Ma la soluzion è facile? È ella possibile?

Egli è certamente più commendabile e saggio partito il prevenire il male, che l'apporvi il rimedio. Ma se malgrado qualunque cura per impedirne la nascita e l'aumento il male esiste, si può senza colpa o senza una rea indifferenza tralasciarne il rimedio?

So che il rimedio talora suol eccitare ed accrescere il male. Può cagionare e nudrire l'inazione e l'inerzia, madri della povertà; e può estinguere l'industria, madre della ricchezza. Non vi sarebbero forse tanti vecchi poveri, se non avessero sperato in tale età il soccorso; nè tante famiglie gemerebbero nella miseria, se i padri delle mede-

sime fossero stati migliori economi, e non avessero appoggiata la futura sussistenza su gli ajuti de' pii stabilimenti.

So ancora che suole incontrarsi la morte ne' luoghi dove si corre per isfuggirla, e dove si crede riuvenire un asilo ed una difesa dalle sue minacce.

Ma tali e simili fatti debbono attribuirsi all' applicazione, e non già alla natura del rimedio. Rare son quelle istituzioni, in cui si ravvisa la saviezza dell' autore. Nella maggior parte non vi si trova altro di commendabile che il fine.

Dove non vi sieno vizj ne' principj, sogliono scoprirsi o nascere dalle mutate circostanze; l'amministrazione è affidata a mani imperite o fraudolenti. Se non si è pensato mai a correggere i vizj dello stabilimento ed i difetti sopravvenuti, se non si è cercata l'abilità e la probità ne' ministri, qual bene si potea sperare da cose dirette dall' imperizia e maneggiate dalla frode?

L'affollamento di persone sane in un luogo produce malattie contagiose e micidiali. Qual effetto potea sperarsi dal concorso e dalla folla di tanti infermi negli ospedali?

Il veleno s'introduce e penetra per tutti i sensi. La vista di tanti che soffrono ed a cui soprasta la morte, i gemiti che si odono da chi si lagua e da chi spira, il pestilente cattivo odore che dappertutto esala accrescono i patimenti di ciaschedun infermo, turbano la fantasia, frastornano le funzioni vitali ed eccitano un movimento nella macchina, che tende alla dissoluzione e non al ristabilimento. A questo spettacolo l'umanità freme. Le persone che vi assistono o mosse dalla carità o obbligate da' doveri de' lor impieghi vi reggono a stento, e spinti da tante cagioni e massimamente dall'insopportabil fetore ad abbandonare il più presto luoghi sì funesti, non possono prestare i rispettivi ufficj coll'esattezza dovuta e col tempo richiesto.

Quando i luoghi destinati alla salute degli infermi si convertono in macerie e sepolcri, non dee recar maraviglia nè può disapprovarsi l'opinione di chi li crede inutili e nocivi. Giova certamente più agl'infermi che sieno abbandonati alla natura, invece di avere un soccorso così crudele.

Non si possono però attribuire a tali sta-

bilimenti i divisati malefici effetti. Questi doveano prevedersi ed era facile il prevenirli, com'è facile, necessario e giusto il rimediarvi. Bastava aver tolto, basterà ora togliere la loro cagione, qual'è l'affollamento.

Si accresca il numero degli ospedali, sino al segno che gl'infermi abbiano abitazione più larga de'sani e vi respirino un'aria più pura e più ventilata. A questo fine giova che sieno situati fuori della città, ma ad essa vicini per la facilità de'soccorsi che ne attendono.

Sembrerà difficile ad eseguirsi l'espediente proposto. Le rendite degli ospedali esistenti o non bastano, o bastano appena per le spese ordinarie. Donde si prenderà il danaro per una spesa così grande e straordinaria, quale sarebbe quella della costruzione di tanti edifizj?

Non voglio obbligarmi a dimostrare che il danaro si potrebbe avere da molti risparmj e da una miglior amministrazione, e la spesa potrebbe minorarsi col valersi di edifizj già fatti; e mi avanzo sino ad ammettere l'ipotesi, che non si possa altrimenti

una tal divisione eseguire nè far la spesa straordinaria ch'esige, che coll' intermettere e sospendere tutte le spese ordinarie; val quanto dire, bisognerebbe per un dato tempo non ricevere infermi. Qual inconveniente perciò potrebbe nascere, qual male si potrebbe temere? Se la sorte degl' infermi è quale si è accennata nello stato attuale degli ospedali, il sospendere di riceverli è l'istesso che sospendere un male. La cessazione del male è già un bene, il quale si rende più pregevole e considerabile perchè serve di mezzo per ottenerne uno maggiore.

Non è migliore la sorte degli esposti ne' luoghi a lor favore istituiti. Questo frutto infelice dell' incontinenza o della miseria, maltrattato nel cogliersi, nel trasportarsi e nel serbarsi, serve soltanto a nudrire l'avarizia, la frode e la scelleraggine.

L'umanità che ha eretto tali luoghi potrebbe ora sostenere la vista dello spettacolo che rappresentano, senza volger tosto altrove lo sguardo? Gioverebbe più a quest' infelici e sarebbe minor crudeltà l' estinguerli appena nati, che condannarli ad una morte stentata quasi egualmente certa o ad una vita peggior della morte.

Quei pochi che campano dal micidiale trattamento sofferto crescono deboli di corpo e di spirito e di cuor corrotto, in guisa che riescono inutili o nocivi alla società aggravata dal loro peso o turbata da' loro misfatti.

Sembra preferibile al confronto la condannata pratica di que' popoli nel disfarsi subito di ciò che credeano superfluo od inutile. Ella era più conseguente agli adottati principj, poichè allora si credea un male la soverchia popolazione.

Non è più utile nè men degna di biasimo, quantunque non tanto crudele, la cura che si ha delle donzelle ne' luoghi a lor favore destinati. La custodia del corpo, che si esige dalle sacre carte nell' educazione delle femmine, è molto dubbia e mal' osservata. Non s' istruiscono nell' arti; onde riescono di peso senza verun profitto a' detti luoghi mentre vi dimorano, ed alla società quando n' escono.

Tutti questi abusi, fomentati da un' amministrazione o infedele o indolente o inesatta, hanno potuto rendere ragionevole o almen scusabile la condanna e riprovazione

di

di simili stabilimenti, ma non possono renderla giusta. Gli abusi derivano dalla mancanza o dall' inosservanza delle regole. Si tolga la cagione e svaniranno gli effetti.

Sarebbe troppo lungo l'esaminare i modi ed i mezzi per rendere utili e corrispondenti al fine, per cui sono state istituite, tutte le case erette a benefizio de' poveri. Basterà soltanto parlare delle case di educazione e di correzione, come quelle che tendono a sciogliere il proposto problema: *Fate che non vi sieno poveri;* o almeno ad un problema approssimante: *Fate che ve ne sia il minimo numero possibile.*

Siccome la ricchezza nasce dall' industria e dalla fatica dell' uomo, così la povertà nasce dall' ozio e dall' inazione. Per la più antica e santa delle leggi, per l'unico mezzo del sudore si mangia il pane. Chi cerca sottrarsene, chi sfugge la fatica, incorre immantinente nell' inevitabile pena della povertà; ma questa pena non basta sempre, ed è egualmente inefficace a superare la tendenza all' ozio, ossia all' avversione alla fatica, generalmente impressa in tutti gli uo-

mini. Ella varia secondo il meccanismo de' corpi, e questo secondo la varietà de' climi da cui principalmente dipende. Quindi deriva la fisica differenza tra gli uomini; ed essendo proporzionata alle divisate rispettive cagioni, poco sensibile è quella tra gl' individui della stessa famiglia o tra le famiglie, maggiore si ravvisa tra provincia e provincia, massima è quella che distingue le nazioni.

Tali sarebbero gli uomini quali son formati dalla loro costituzione fisica, se le inclinazioni impresse dalla natura non potessero essere moderate, corrette ed anche distrutte dall' educazione. Questi suoi effetti sono stati in tutt' i tempi da una costante esperienza dimostrati così negl' individui come nelle nazioni, in guisa che si può francamente e con sicurezza asserire che tali saranno gli uomini quali li forma l'educazione.

Il bisogno dell' educazione cresce a proporzione dell' odio alla fatica, derivante dal clima e dalle circostanze particolari. Quelle, che presso di noi concorrono col clima a formare o a nudrire l' inerzia nazionale,

sono in gran numero; onde presso di noi il bisogno si rende massimo.

La fatica, a cui naturalmente sono avversi gli uomini, può per mezzo dell'avvezzamento, degli atti reiterati e dell' abito rendersi loro accetta ed ancor desiderabile e cara. Non sono rari gli esempi in tutte le classi di coloro, che avvezzi alla fatica ed all'occupazione non sanno soffrire l'ozio ed il riposo.

Non sono però gli uomini egualmente atti a ricevere tal' educazione, nè questa può dimostrar egualmente in tutti i suoi mirabili effetti. Dovrebbe stentar molto e sovente invano a distruggere l' avversione naturale alla fatica fortificata dall' abito, qual suol regnare negli adulti. L' educazione non può abbracciare che i fanciulli.

Ma se ella non somministra un rimedio alla povertà ch' esiste, previene e distrugge quella ch' è minacciata dalle medesime cause; e dovendo mancare di giorno in giorno i poveri ch' esistono, nè altri sorgendone, la povertà cessa e svanisce.

L' educazione generale, facile a desiderarsi ed a proporsi, riesce difficilissima nell'

eseguirsi. Potrebbero farne le veci le leggi che imponessero pene all' ozio e premj alla fatica, quali sarebbero alla legge naturale uniformi secondandone lo scopo e l' effetto. Esse potrebbero scuotere e render pieghevoli coloro che sono alla legge di natura insensibili e restii, qualora l' osservanza fosse pronta, costante, rigida ed inesorabile. Non d' altronde deriva tale insensibilità, se non se dal credere le pene imposte dalla natura lontane ed incerte. Quantunque l'esperienza dimostri con continui e costanti esempi che la povertà è una necessaria conseguenza dell' ozio, pure si lusingano di schivarla o pensano di rimediarvi co' comodi mestieri di accattone o di ladro.

L' esatta osservanza di tale legge tramandandosi co' domestici esempi da' padri a' figli, potrebbe produrre nuovi costumi e quella educazione che si desidera.

Ma finchè tali lontani casi si avverino e cui il desiderio tenta invano di avvicinare coll' immaginazione, mentre la difficoltà non permette una general' educazione, si potrebbe eseguire una particolare per quella parte del popolo che ne ha più bisogno, quali

sono i fanciulli esposti ed i figli de' poveri; massimamente di coloro che hanno abbracciato il mestiere di accattone, al quale avvezzano ed istruiscono i figli.

Se il general pendìo all' inazione è la cagione più potente della povertà, se acquista maggior forza dove è secondato dal clima, quale e quanto sarà il suo effetto qualora sia nudrito e fortificato dal costume?

Non solamente col prendere particolar cura di questa parte del popolo si soddisfa al particolar bisogno della medesima, ma si provvede nel tempo stesso all' intiero della nazione. Questa parte forma il semenzajo de' poveri che l'aggravano e l' infestano. Pur troppo ve ne sono altri che concorrono a minorarne la ricchezza, ma non ne turbano la tranquillità e la sicurezza e richiedono altro compenso.

Per adempire la divisata particolar cura sono necessarie le proposte case di educazione in ogni provincia del regno, acciocchè possano ricevere gli esposti giunti all' età di quattro anni e gli altri fanciulli privi egualmente di cura e di assistenza.

Da qualunque lato un tale stabilimento si

riguardi e si osservi, vi si ravvisano gli effetti più vantaggiosi. Diretto al soccorso de' poveri, soddisfa nel tempo medesimo gli altri bisogni della società e ne adempie i principali oggetti.

L' aumento della popolazione si conseguisce col salvar la vita di tanti cittadini condannati a perderla, quando appena comincia.

Si ottiene l'aumento della ricchezza nazionale e si provvede alla pubblica tranquillità col rendere utili que' cittadini, che abbandonati a se stessi sarebbero inutili o nocivi.

L'introduzione di nuove arti e la perfezione di quelle che vi sono possono avere in queste case i mezzi più pronti, e men difficile e dubbiosa la riuscita (1).

---

(1) Se l'introduzione o il miglioramento dell' arti richiedono che si faccian venire da fuori i maestri, difficilmente si troverà alcun particolare che voglia farne la spesa per proprio profitto; massimamente dove si suole impiegare il danaro in negozj certi e sicuri, e manca lo spirito d' intraprendere cose di dubbia o di lontana riuscita. Quando il guadagno è

Le rendite per sostenerne il peso e le spese non dovrebber mancare, dove esistono un'azienda di educazione ed un pingue patrimonio de' poveri.

---

l'oggetto della spesa, questa difficilmente si fa senza una quasi sicurezza di conseguirlo; ma quando l'istruzione ne forma l'oggetto, basta che si apprendano l'arti e ben si esercitino per ottenere l'intento.

Giova che l'arti formino principalmente l'occupazione delle femmine, e che vi s'impieghi la materia che nasce nelle rispettive provincie. Debbono preferirsi quelle, le di cui opere sono di uso più generale e di più pronto e facile spaccio.

I maschi debbono riservarsi per l'agricoltura. Questa è l'arte più necessaria ad una nazione agricola, e questa è la men considerata e peggio esercitata nel regno. Essa è la sola che non ha nè maestri nè scuole. Per assolvere la nazione di questa taccia si potrebbe situare in ogni casa di educazione una scuola pratica, in cui i precetti fossero accompagnati dall'esecuzione ed avverati coll'esperienza.

Quantunque quest'arte sia la più facile ad apprendersi, egli è un grave errore il credere che si possa ben apprendere ed esercitare con profitto per mezzo di una cieca pratica non appoggiata a verun principio, o di cui i principj s'ignorino.

La potagione è l'operazione più importante, da

Non si può commendare abbastanza lo stabilimento di tale azienda, nè miglior destino e più corrispondente alla loro condizione e natura poteano avere li beni degli

---

cui principalmente dipende la vita, la salute ed il frutto degli alberi. Senza veruna nozione fisica, che diriga la mano nel taglio, l'albero o s'inferma, o perisce, o dà poco o niun frutto.

La vanga, e più comunemente la zappa sono gli istrumenti che si adoprano per ismuovere e coltivare la terra. Essi rappresentano una macchina composta della vette e del cuneo. Differiscono non solo da provincia a provincia, ma ancora ne' luoghi della stessa provincia. La differenza si sarà da principio appoggiata su la varia qualità, ossia sulla varia resistenza del terreno; ma il terreno si cangia, e la resistenza si minora per mezzo della coltivazione. Non vi è forse alcuno di quelli che maneggian la zappa, il quale sappia perchè quella che adopra sia di una figura piuttosto che di un'altra, quale e quanta sia la sua azione sul terreno, e quale delle varie figure adoprate sull'istesso terreno esige maggior potenza, ossia maggior forza dell'uomo per ismuoverne o coltivarne una data porzione. Poche e superficiali notizie degli elementi della meccanica bastano a togliere tanta ignoranza, la quale è la principal cagione dell'indocilità

espulsi; ma per una fatalità, che suole accompagnare i migliori espedienti, i difetti nell'esecuzione hanno impedito che si raccolga tutto il frutto che si sperava. Lo stato attuale di quest'azienda non permette che si possan ora impiegare al divisato uopo le sue rendite, ma l'amministrazione affidata alla virtù e zelo di un illustre soggetto promette un tal impiego per l'avvenire.

Il patrimonio de' poveri appena ne conserva il titolo ed il nome. La corruzione del costume che ha alterato in tutte le classi l'idee della morale, che ha modificato i doveri a tenore delle passioni e che a seconda delle medesime ha fatto interpretare le leggi, penetrò ancora nel santuario. Sin da'tempi di S. Bernardo, Fulcone osò difendere e giustificare il lusso del suo mantenimento colla massima, che *deve viver*

---

e ripugnanza che s'incontra negli operaj, qualora si vogliano introdurre nuove e più utili pratiche.

Tali notizie, e quelle che somministra la fisica pel governo delle piante e del terreno, possono formar l'oggetto delle proposte scuole pratiche di agricoltura.

dell' altare chi serve all' altare. La giusta interpretazione e spiegazione, che ne diede il santo nella lettera che scrisse al vescovo (1), è senza replica. Per quanto sembrino forti l' espressioni del santo, non contengono niente di più di quel che dettò la morale a' Gentili, che da' Romani tramandatoci si conserva nelle nostre leggi, giacchè qualunque minimo abuso del deposito si dichiara per furto.

Le chiese particolari, che hanno ricevuto in dono o da alcuni cittadini o dal sovrano i fondi per la lor esistenza e mantenimento, rappresentano l' adunanza de' fedeli di ciaschedun luogo; onde le rendite di detti fondi furono assegnate per soddisfare a' bisogni degl' individui di tale adunanza. Quindi qualunque uso fuori del luogo, dove si devono spendere, o in benefizio di altre persone di quelle a cui furon destinate, diventa illegittimo ed ingiusto (2).

---

(1) S. Bernardo conchiude la sua lettera a Fulcone in questa guisa: *Denique quidquid praeter modium victum, et simplicem vestitum de altare retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est.*

(2) Io non so se possan lodarsi l' eccessive spese

I poveri, oltre i fondi che formano il loro patrimonio, oltre molti altri assegnati dalla pietà de' fedeli a' particolari loro bisogni, hanno un diritto, imperfetto se così si vuole

---

per la magnificenza e ricchezza de' tempj e per la solennità delle feste, massimamente qualora così si manchi al soccorso de' poveri. La lode e l' approvazione, che meritò l' immensa spesa fatta da Salomone nel celebre tempio, debbono arrestare o almen sospendere il nostro giudizio; ma quando si riflette che le somme impiegate da Salomone furono il prodotto di un gran commercio da lui intrapreso: che così per dare un' utile occupazione al popolo, come per eccitare e nudrire le belle arti senza il lusso de' particolari, l' impiego di tanto tesoro anche in edifizj pubblici è commendabile: che un popolo tutto corpo e senso avea bisogno d' immagini sensibili per esser condotto al divin culto, si vedrà chiaramente che l' esempio di Salomone non può addursi per giustificare le spese che si fanno dal patrimonio de' poveri.

Ancora in quei tempi di ombre e di misteri, dove non si può innoltrare troppo lo sguardo senza timore di diventar cieco, le solennità tollerate in un popolo carnale non furon sempre a Dio accette, giacchè si dichiara pel profeta Malachia: *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum.*

al soccorso di tutti gli uomini, ma perfettissimo certamente verso la società di cui son membri.

All' adempimento di questo dovere si debbono riportare le donazioni di tanti terreni,

---

Ma dopo che l' ombre cederono il luogo alla luce, e si conobbe che Iddio volea esser adorato in spirito e verità, l' osservanza della divina legge formò il solo o il principal culto. Quindi i primi Cristiani, che per distinguersi dagl' idolatri ed allontanarsi dalle loro pratiche non ebbero tempj, furon perciò da' medesimi considerati e tacciati come atei. Le loro apologie dimostrano qual era allora lo spirito della religione. All' accusa di non aver tempj, o di averli disadorni e meschini, essi soleano rispondere: *Non ne melius in nostro consecrandus est pectore? . . . Aurum, et caetera quae habentur in pretio si quis putat Deo cara, ille plane quid sit Deus nescit, cui putat voluptati esse ea, quae si homo contempserit, rite laudabitur.*

Da questi sentimenti de' primi Cristiani, espressi da Minuzio Felice e da Lattanzio Firmiano, non si deve già dedurre che il culto esterno fosse escluso dalla religion Cristiana o disapprovato. La verità nel calor della disputa e nel confutare l' errore suol parlare in un tuono più alto di quel che le conviene. Il principal oggetto e disegno era allora di distrug-

che formavano allora il patrimonio del sovrano ed una parte delle pubbliche rendite.

Allo stesso principio si deve attribuire la tassa per li poveri in Inghilterra, la quale forma la maggior parte del diritto sulle terre.

Quantunque l'obbligazione della società sia manifesta, ella cessa qualora vi sieno fondi stabiliti pel mantenimento de' poveri. Potrebbe soltanto esser tenuta a supplir ciò che manca.

Niente mancherebbe nel regno, se l'amministrazione delle rendite di tanti luoghi pii fosse stata più fedele ed esatta, e se le rendite del lor patrimonio fossero impiegate in lor benefizio; ma gli abusi fortificati e protetti dal costume meritano sino ad un certo segno riguardo e rispetto, massimamente quelli che al favore del tempo e dell'approvazione pubblica han cessato di essere abusi.

Le massime di S. Bernardo sono state dal tempo ridotte come quei pezzi di antichità,

---

gere nel cuore de' proseliti l'impressione che vi avea fatta l'idolatria, e di opporre argini al general pendìo per le cose sensibili.

che attirano l'ammirazione e si conservano per la loro rarità e merito, ma non possono avere più uso (1). Le variazioni, che il tempo produce, a torto si attribuirebbero ad altra cagione (2).

La decenza in qualunque stato deve osservarsi. Ella è regolata dall'opinione, le di cui leggi sono le più rispettate e le meglio eseguite. Quelle spese, ch' eccitano talora

---

(1) Lo spirito però che le ha dettate può tuttavia animare la vita degli ecclesiastici, e sotto altre apparenze conservarsi lo stesso, come parecchi esempi dimostrano. Si vede talora ne' dorati cocchi assisa l'umiltà, mentre la superbia cammina a piedi; e la mortificazione coprirsi della porpora, dove sotto le ruvide lane si asconde la morbidezza. Non evvi cosa più ingannevole dell'apparenza. In niuno de' più magnifici palagi nè sul trono fece di se l'orgoglio più altiera mostra, quanto entro una botte.

(2) Nell' istessa guisa e per l'istessa cagione, per cui le calze di seta che furon notate come uno straordinario ornamento de' sovrani ora son di uso ordinario ancor della plebe, è addivenuto che serva di ordinaria vettura a' vescovi la carrozza, a' quali nelle maggiori solennità serviron un tempo una mula o un cavallo.

l'invidia o la maldicenza e sogliono attribuirsi alla vanità ed al fasto, sono sovente un sagrificio fatto a malincuore alla divisata decenza.

Non si può dunque ora pretendere, che il patrimonio de' poveri soffra quella piccola deduzione per il mantenimento de' suoi amministratori, quale un tempo soffriva; ma tolta la spesa che esige il servizio dell' altare, e quella che la decenza richiede pel mantenimento de' suoi ministri, sembra che quel che rimane dovrebbe esser tutto impiegato in benefizio de' poveri.

Vi saranno state buone ragioni per aver assegnato loro la terza parte delle rendite delle mense, nè io voglio esaminarle; ma che questa parte non soffra almeno altra diminuzione per qualunque pretesto, e sia impiegata con arte e con discernimento al vero soccorso de' poveri.

Gli orfanotrofj, o sieno case di educazione, offrono l' impiego più conducente a tal oggetto. Possono altresì impiegarsi in tali case, particolarmente nelle provincie, le rendite di molti fondi destinate dalla pietà de' fedeli a soddisfare varj bisogni de' pove-

ri, e condannate dall' abuso alla dissipazione, addossando alle medesime l'adempimento di quelle opere utili che sono da' fondatori prescritte.

Beni de' poveri si debbono pur considerare quelli che si posseggono da' regolari; onde quel che sopravanza, soddisfatti li loro bisogni, potrebbe assegnarsi alle divisate case di educazione.

Non mancan dunque le rendite quando si usa la diligenza di procurarle; nè questo dubbio può trattenere o impedire così utile stabilimento nelle provincie, quando vi è l'impiego e la ferma risoluzione di eseguirlo.

Si potrebbe opporre: se i fonti destinati al soccorso di tutt' i poveri si esauriscono per l'educazione de' fanciulli, quale sarà la sorte degli adulti che van mendicando, quale di quelle oneste persone, che per non convenir loro il mendicare sogliono ricevere il soccorso nelle proprie case? La soluzione di questi dubbj è facile.

I. Non è necessario per le case di educazione tutto ciò che deriva da'divisati fonti; basta una parte della rendita delle mense

se riserbata per i poveri. Riguardo alle pie istituzioni dirette a soddisfare i particolari loro bisogni, si rettifichi soltanto l'uso delle rendite, in guisa che tali bisogni sieno meglio soddisfatti ed avanzi somma per impiegarla al mantenimento delle case di educazione.

II. Il numero de' mendici adulti si minora, quando fanciulli son educati per la fatica. Egli è un grave disordine il permettere o il tollerare che si procuri il sostentamento mendicando. Esso nutrisce l'ozio, corrompe il costume, turba la tranquillità de' cittadini e sovente ne offende la sicurezza. Qualora si voglia esaminare e riflettere per rinvenire la miglior maniera di soccorrere i poveri, si conoscerà chiaramente che il vero soccorso utile non meno agl'individui che lo ricevono che all'intiera nazione è quello soltanto che si dà per mezzo della fatica. Questa non si abbraccierà mai volontieri da coloro, che avvezzi a mendicare hanno acquistato l'abito e l'attacco ad una vita oziosa e scioperata; onde bisogna obbligarveli, rinchiudendoli in talune case

destinate a tal uopo, quali possono perciò chiamarsi case di correzione (1).

Per l'istesso mezzo della fatica deve soccorrersi l'indigenza delle persone le quali non osano mendicar per le strade, ma vanno per le case altrui o non escono dalla propria.

La compassione e la carità, ossia l'amore del prossimo, debbono essere dirette al suo

---

(1) Queste case, dopo quelle di educazione, debbono riputarsi le istituzioni più utili ed i mezzi più efficaci per isbandire la povertà ed il delitto, massimamente dalla capitale. La disciplina dev' essere più severa. Niuno sia esente della fatica, la quale però si distribuisca con discernimento a proporzione delle forze fisiche e delle qualità morali. Altra convien a' vecchi ed a' deboli, altra a' giovani e robusti, altra a coloro che l'han sempre schivata e sfuggita.

Il mezzo più efficace per renderla a tutti accetta e procurarne la maggior quantità possibile egli è l'interessare nel frutto della medesima gl' individui che lavorano, o riserbando una parte del prezzo della fatica giornaliera per chi la fa; oppure, determinata la quantità del lavoro che ciascheduno deve fare per la casa, lasciarndo a suo particolar beneficio tutto quello che fa di più.

bene. Se producono il male, non differiscono dalla crudeltà e dall'odio, poichè sono simili gli effetti.

La povertà e la miseria si nudrisce e moltiplica con quegli stessi mezzi, che ben adoprati l'estinguerebbero. Sorprende la prodigiosa quantità delle somme che s'impiegano o si dispensano in ogni anno nella capitale in benefizio de' poveri; ma non basta a soddisfare i loro bisogni, come non basterebbe qualunque materia a riempiere una voragine, qualora servisse nel tempo stesso a renderla più profonda e più vasta.

Saranno sempre senza frutto e di effetto opposto al fine le somme impiegate in benefizio de' poveri, se non si dispensano per mezzo della fatica.

Ma come adoprarsi un tal mezzo? Ad alcuni manca l'arte, ad altri gl'istrumenti, a' molti la materia, ed a tutti mancherebbe la pronta vendita de' lavori necessaria per poter soddisfare i pressanti e giornalieri bisogni.

Giustamente queste mancanze additano nel supplirle la maniera di adoprare il mezzo della fatica. S'impieghi una parte delle

somme destinate al soccorso de' poveri nell' istruirli nell' arti, nel somministrar gl'istrumenti e la materia pel lavoro, e nel procurare il pronto e facile spaccio delle opere (1).

---

(1) I poveri che vanno mendicando per le strade debbonsi rinchiudere, come si è detto, nelle case di correzione, ed in queste quando son ben regolate non posson osservarsi le divisate mancanze, come non vi dovrebbero essere in tutti quei luoghi dove soggiornano i poveri. Se in alcuni dotati ancor di grosse rendite si veggono esistere, deesi attribuire alla rea indolenza o trascuraggine di chi ne ha la cura e governo, poichè non vi è cosa più agevole nè più utile quanto il supplirle.

Non potrebbe commendarsi abbastanza la pietà di quelle persone, che han procurato di salvare dalla miseria o dal delitto alcune donne che vi erano sottoposte, formando per esse particolari asili pel loro mantenimento e correzione del costume. Ma si è trascurato o non curato quanto conveniva d'introdurvi la fatica, ch'era il più efficace mezzo per conseguire i due divisati oggetti; onde avviene che per soddisfare a' loro bisogni sieno obbligati a menarle in processione poco edificante, ed incomoda ai cittadini per l'imbarazzo che cagionano nelle strade e per l'importuna questua; oppure a spedirle in piccole

Qualora si somministra il soccorso a' poveri per mezzo della fatica, la povertà immantinente si minora, e col tempo si dilegua e svanisce. Quelle somme che ora sembrano non bastanti saranno soverchie al loro

---

truppe a mendicare ne' cortili delle case o sulle porte delle chiese, abbandonandole non senza pericolo alla lor condotta. Quanto sarebbe meglio impiegato il tempo nella fatica, e nel dirigerla così per l'utile come pel costume!

Se in alcuni luoghi si è introdotta la fatica e non sia sufficiente il frutto, non è necessario nè può lodarsi il ricorrere alle divisate pratiche per supplire ciò che manca. Si deve piuttosto procurare di accrescere il frutto della fatica impiegandola in arti che lo forniscano maggiore, oppure adoprando quelle macchine semplici per cui nell'istesso tempo si fa maggior quantità di lavoro. Così, a cagion di esempio, invece della rocca e del fuso che dà scarso frutto, può adoprarsi il torno o il *filarello* per l'arte del filare.

Sarebbe desiderabile che le persone, le quali non ardiscono mendicar per le strade e girano per le case, non uscissero dalla propria, dove l'umanità non richiesta nè importunata recasse loro il dovuto soccorso. I parrochi, che sono più a portata di conoscere i veri bisogni de' loro figliani e più nel de-

sostentamento, poichè la maggior parte è fornita dal frutto della fatica, onde possono essere impiegate a migliorare la loro esistenza ed a formare stabilimenti per l'uno e per l'altro sesso.

---

vere di soddisfarli, dovrebbero essere incaricati di raccogliere i soccorsi dalla pietà de' fedeli e distribuirli secondo il bisogno per mezzo della fatica. Cesserebbe così l'occasione o la necessità, per cui le madri lasciano le figlie senza custodia per procurar loro da vivere, ed il tempo che con incomodo e rossore s'impiega inutilmente nell' andar accattando per l'altrui case s' impiegherebbe con profitto e con decoro nella propria alla fatica di tutta l' intiera famiglia, la quale senza guida e senza stimolo nell' assenza della madre suol rimaner oziosa.

Questa cura de' parrochi, che sembra diretta ad appagare i bisogni del corpo, soddisfa nel tempo stesso e meglio forse che con qualunque altro mezzo i bisogni dello spirito. I mezzi più efficaci per togliere le colpe ed i delitti sono quelli che ne impediscono i principj; onde quando si toglie l' ozio, si distrugge il principio d' ogni colpa e d' ogni delitto. Tali sono i mezzi rappresentati da quella misteriosa siepe con cui Iddio circondò la sua vigna, e tali si ravvisano nel divin commento a' precetti del Decalogo. Non sono già nuovi pesi o leggi più se-

Nel tempo medesimo che la povertà di alcuni individui cessa o minorarsi, cresce la ricchezza dell' intiera nazione col frutto delle fatiche de' poveri.

---

vere quelle che sembrano aggiungersi all' antiche, ma somministrano i mezzi di meglio e con più facilità soddisfarle. Non avviene il furto, l' adulterio e l' omicidio, senza che preceda il desiderio della roba o della donna altrui, o la rissa e l' ingiuria.

Non credo che la depravazione de' nostri costumi sia giunta al segno, che possa dubitarsi della fedeltà o della carità de' parrochi nell' adempire il più sacro dovere di un uomo e di un Cristiano. Se il lume che deve rischiarare ed additare le vie della salute è spento o eclissato, se il sal della terra è divenuto insipido, dove ricorrerà per cercar la guida o il condimento? Lungi da noi anche il sospetto. Del rimanente può ciascheduno dare il soccorso ai poveri: basta che lo dia per mezzo della fatica.

CAP. XII.

Della popolazione rapporto alla ricchezza nazionale.

La quantità del popolo fu già un tempo determinata in certi confini da' più grandi filosofi e politici che vanta l'antichità. L'eccesso fu creduto male sì grave, che per reprimerlo o prevenirlo furono adoprati mezzi poco lodevoli. La potenza e la ricchezza, su di cui oggigiorno poggiasi il ben essere delle società, non furono allora considerate. L'ambizione e l'avarizia, che parlarono così di buon'ora agli uomini e che sogliono regolare ed animare le loro azioni, tacquero avanti tali filosofi. Essi fondavano la salute pubblica sulla conservazione dello stato attuale, e non già nell'accrescerlo con nuovi acquisti.

Questo disegno potea soltanto adattarsi a piccole repubbliche, e forse neppur per queste potea riuscire. L'istoria non ci fornisce altri esempi, che di una straordinaria per le istituzioni e per la durata. La condizione

delle cose umane non permette che si conservino per lungo tempo nell'istesso stato. O avanzano o retrocedono, ed in quest'alternativa sarà sempre miglior consiglio il menarle innanzi per impedire che ritornino indietro.

Quantunque non convenga alla natura della cosa, nè a' presenti tempi e costumi, nè allo stato attuale delle società ristringere la quantità del popolo dentro certi confini, pure non può commendarsi il procurarne l' aumento senz' alcun riguardo e senza regola. La quantità del popolo può esser egualmente un bene ed un male, e sarà l' uno o l' altro secondo l' arte e la maniera di adoperarlo. Per essere l' aumento della popolazione utile, deve essere preceduto da due condizioni :

1.° Che tutti gl' individui, ch' esistono, abbiano occupazione.

2.° Che si procuri e si prepari la sussistenza per quelli che si vogliono accrescere.

L' adempimento della prima condizione, mentre insensibilmente conduce all' adempimento della seconda, tende all' aumento che

si desidera e ne producc una parte. Qualora gl' individui abbiano mestieri ed occupazione, vi saranno di più quelli che l' omicidio prodotto dall' ozio ora distrugge.

Vi saranno di più quelli che il delitto ha svelti e tolti dal genere umano per metterli nel numero delle bestie feroci, il di cui esterminio quanto necessario, altrettanto difficile, innalzò Ercole al grado di eroe e di divinità, quando mancava la pubblica protezione.

Si accrescerà il numero del popolo dagli esposti che ora periscono, e da quei di Abruzzo, che usciti dal regno per cercar fatica più non ritornano.

La fatica assicurando la sussistenza agevola ai due sessi l' unione, a cui dalla natura son invitati e dalla miseria rispinti; ondė per la frequenza de' matrimonj nascono più uomini, e pel miglior trattamento non periscono tanti nella prima età.

Quindi chiaramente si ravvisa, che i mezzi diretti a dar occupazione agli uomini che vi sono ne producono nel tempo stesso un maggior numero.

L' aumento del popolo, che si ottiene da

tali mezzi e formasi da tante scaturigini, riesce molto considerabile. Esso è eziandio il più naturale, il più corrispondente al bisogno ed il più utile. Dovrebbe soddisfare i desiderj di una maggior popolazione; ma qualora non sia sufficiente, fa mestieri invitare colonie d'altre nazioni acciocchè vengano a stabilirsi nel regno.

La Grecia, come ne' tempi antichi così ne' seguenti ed a noi più vicini, ci ha somministrato colonie, ma con varia sorte corrispondente alle vicende ch' ella ha sofferto. Quando fioriva per le scienze e per l'arti, le sue colonie servirono ad illustrare e render celebri le nostre regioni. Quando è divenuta schiava vile sotto il ferreo governo di schiavi più vili, l'intolleranza d'una vita infelice ed il desiderio o la speranza d'una migliore condussero le Greche colonie in queste contrade. Esse non poteano più produrre gli stessi effetti; ma per l'energia, che la nazione ancor conservava, si vide pur sorgere il Galateo presso le smarrite vestigia dell'antica Salento; e dopo che non più la gloria bellica o le scienze, ma il commercio forma il credito e la stima delle na-

zioni, si son veduti i Greci esercitarlo con profitto malgrado gli ostacoli che han dovuto superare.

L' Albania ancora, ma più tardi della Grecia e ne' comuni loro tempi infelici, ci ha somministrate colonie e tuttavia le promette. Sembra che l' esempio di Chieuti e di altri villaggi, infami nidi di ladroni e contrabbandieri, non dovrebbe renderle troppo accette, se non vi fossero in maggior numero villaggi di Albanesi che producono utili ed industriosi cittadini; onde l' addotto esempio non può attribuirsi al carattere nazionale.

La mancanza di proprietà e di sussistenza è la general cagione che muove così gli antichi come i nuovi abitatori nel regno a procurarsela co' delitti. Qualora una tal cagione si tolga, si vedranno immantinente svanire gli effetti.

Quindi rilevasi la necessità della seconda condizione, che deve precedere o almen accompagnare l' aumento del popolo acciocchè riesca utile.

La Capitanata è la provincia del regno che ha maggior bisogno di abitatori, quale

difficilmente si potrebbe intieramente soddisfare co' divisati mezzi proposti, che forse bastano per le altre provincie.

La Capitanata è altresì la più atta a dar luogo alle colonie straniere; ma sintanto che si credano le pecore più utili degli uomini, ed incompatibile il comune soggiorno: sintanto che si stimi l'erba naturale di maggior valore del grano, dell'olio e del vino: sintanto che duri l'ignoranza, la caparbietà o l'inerzia di non introdurre l'artificiale per ottenere dall'istessa quantità di terreno migliore e maggior quantità di nudrimento pel bestiame: sintanto che non si dileguino le tenebre che difendono e custodiscono il sistema del *Tavoliere*, sembra che non si possa pensare a colonie straniere. Qual luogo o qual terreno si potrebbe lor assegnare? Esse riuscirebbero nocive e funeste alla nazione, anzichè utili. Non somministrando loro i mezzi per ottenere dalla propria fatica la sussistenza, sarebbero obbligate a cercarla nel delitto.

Malgrado l'infelice condizione sotto cui gemono le terre della Puglia, per cui son rimaste quasi escluse dal commercio e prive

del benefizio della coltivazione e di qualunque miglioramento, potrebbero almeno alcune concedersi a censo, ed il canone sarebbe più che sufficiente a compensar l'interesse di chiunque vi avesse diritto.

Ma non basta assegnar terre. Bisogna nel tempo stesso fornire i mezzi di coltivarle, val quanto dire fa d'uopo provvedere gli strumenti ed il bestiame: bisogna somministrare il sostentamento, sintanto che non si ricavi dal frutto delle terre: bisogna dar l'abitazione o il modo di formarla.

La spesa che quindi risulta è molto considerabile; e per decidere, che convenga o debba farsi, debbono concorrere due condizioni:

I. Che lo stato possa soffrire tale spesa.

II. Che tutt'i cittadini abbiano terre ed i mezzi di coltivarle, e niuno abbia bisogno di ajuto e soccorso per poter vivere coi frutti della sua fatica.

Se la prima condizione manca, e malgrado tal mancanza si vogliano far venire straniere colonie per accrescere la popolazione nel regno, allora l'aumento invece di recar utile recherà danno, ed invece di accrescere minorerà la ricchezza della nazione.

Qualora le divisate due condizioni non si avverino, sembra che non debbano ammettersi colonie straniere, se non se nel caso che abbiano soltanto bisogno di terreno ove stabilirsi, e possano da se e senz' ajuto dello stato soddisfare a tutti gli altri bisogni. L' aumento del popolo non contribuisce all' aumento della ricchezza, se non qualora avvenga nella parte produttiva.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 88	lin. ult.	ume	leggasi : lume
» 175	» 20	colari	» lari
» 188	» 19	basato	» bassato
» 198	» 2	inguista	» ingiusta
» id.	» 5	vecchio trenta	» venti o trenta
» 213	» 8	vite	» viti
» 223	» 6	spiue ?	» spine.
» 232	» 1	disperati	» dispendiosi
» 287	» 7	molti. Nella	» molti nella
» id.	» 8	pubbliche	» pubbliche, e
» 301	» 20	macerie	» macelli
» 320	» 15	impiego	» impegno
» 327	» 2	minorarsi	» minorasi